

HITLER HA VINTO LA GUERRA

DE GLOBALIZZAZIONE E BUGIE

Walter Graziano

2004

Traduzione dallo spagnolo: Ximena Rodriguez B.

A quelli che si sveglieranno
Mi odino pure, purché mi temano.
CALIGOLA

PREFAZIONE

DI WALTER GRAZIANO

Nell'intraprendere le ricerche preliminari necessarie alla stesura di questo libro, mi sono subito accorto che la vastità del tema mi imponeva di trovare dei collaboratori. Ho così deciso di ingaggiare alcuni studenti e laureati in discipline umanistiche.

Tra i primi a presentarsi al colloquio è stata una ragazza appena laureata, con ottimi voti, in storia. Dalla conversazione iniziale ho capito che possedeva la solida formazione storica e culturale che questo lavoro richiedeva. E aveva anche altre qualità: era sveglia e intelligente.

Così ho deciso di sottoporla subito alla prova del fuoco, mettendole a caso sotto gli occhi una delle molte notizie che il lettore troverà in questo libro. La giovane neolaureata ha cominciato a leggere in silenzio. Io, che nel frattempo la guardavo attentamente, mi sono accorto che arrossiva e aggrottava le sopracciglia (non so se per rabbia o per incredulità). Quando ha finito di leggere il testo, mi ha guardato. Con voce tremante e un po' confusa ha difeso quella che fino a pochi istanti prima considerava una certezza a dir poco incrollabile: "La storia va scritta solo molto tempo dopo il verificarsi dei fatti", ha detto, come ripetendo una lezione imparata a memoria.

Allora ho deciso di farle vedere dell'altra documentazione, che entrava più nel dettaglio. Questa volta è impallidita. Ha tentato una risposta meno costruita, ma continuava a mostrarsi restia di fronte a quella che doveva sembrarle una posizione agghiacciante, oltre che in palese contraddizione rispetto a quanto aveva imparato in tutti quegli anni. Così, visto che allentava le difese, ho deciso di farle leggere altro materiale. Alla fine ha ceduto, e ha detto solo: "Se le cose stanno davvero così, non so più cosa pensare".

Le ho spiegato che il principio secondo cui bisognerebbe lasciar passare del tempo prima di scrivere la storia poteva valere in un'epoca in cui non si disponeva degli strumenti tecnologici che permettessero di farlo con una buona dose di rapidità ed esattezza. Era ovvio, le ho detto, che Erodoto avesse impiegato parecchio tempo a raccogliere il materiale necessario a realizzare la sua opera. Né ci si poteva certo aspettare che Svetonio avesse a portata di mano tutte le notizie che gli servivano per scrivere le *Vite dei dodici Cesari*. Ai nostri giorni, però, qualcosa stava cambiando: Arnold Toynbee e Paul Johnson stavano scrivendo la storia (molto schematizzata, forse, ma pur sempre una versione della storia) quasi contemporaneamente al verificarsi dei fatti. Ed è comprensibile: oggi i mezzi di comunicazione ci danno la possibilità di avere rapido accesso alle informazioni.

Può darsi che di qui a poco lo sviluppo vertiginoso della Rete a livello globale offra agli studiosi la prima vera occasione di scrivere la storia contemporaneamente al verificarsi degli eventi e di essere nonostante ciò considerati storici a tutti gli effetti. E potrebbe anche darsi che a breve comincino a fare la propria comparsa i primi futurologi attendibili. La rete permette a chiunque lo desideri di accedere a bassissimo costo e velocemente a tutte le notizie possibili e immaginabili. Vere o false che siano, si tratta comunque di informazioni non sottoposte a censura, esplicita o tacita (delle due, la più temibile è la seconda, dato che passa inosservata e viene esercitata nell'ombra attraverso le linee editoriali e le strategie adottate dai mezzi di comunicazione di massa).

La grande trovata di Internet non consiste solo nel dare libero accesso a ogni tipo di informazione, ma anche nell'offrire a chiunque la possibilità di comprare a distanza qualsiasi libro, nuovo o usato, pubblicato in qualsiasi città del mondo, e di riceverlo a casa in meno di una settimana, evitando inutili perdite di tempo in cerca di edizioni esaurite da una libreria all'altra. Diversi siti propongono anche riassunti di libri di ogni genere, e perfino i commenti dei lettori, cosa che fa risparmiare ancora più tempo. Come amo ripetere spesso, il tempo è un bene molto più prezioso del denaro. Il denaro va e viene; il tempo, invece, va e non torna.

Grazie a Internet stanno già facendo la propria comparsa i primi storici online. E se è vero che la rete contiene molte notizie false o infondate, non si può certo dire che quelle pubblicate in moltissimi libri e ogni giorno sui media siano da meno. L'accesso diretto alle informazioni e la possibilità di trovare e comprare in pochi secondi un libro che potremmo impiegare anni a recuperare: questi gli enormi vantaggi di Internet, che permette di rielaborare e conoscere il presente attraverso una quantità di informazioni infinitamente maggiore.

Nel giro di poco tempo, tutto ciò potrebbe avere delle ripercussioni estremamente positive. Intere popolazioni verrebbero finalmente a conoscenza, prima che sia davvero troppo tardi, delle subdole manovre in atto per ingannare la gente, degli psicopatici che coprono le più alte cariche di potere, dei loro ambiziosi progetti di dominio globale, eccetera.

Questo libro non si sarebbe potuto scrivere cinquant'anni fa, e nemmeno dieci. La ragazza laureata in storia di cui parlavo sopra, a quei tempi, avrebbe avuto ragione. Ma oggi le cose sono cambiate: abbiamo accesso a una quantità infinitamente maggiore di informazioni. Non sfruttare questa possibilità, e restare schiavi di pregiudizi o di frasi fatte del tipo "la storia va scritta molto tempo dopo il verificarsi dei fatti", equivarrebbe a fare il gioco di quei personaggi sinistri che vogliono che la realtà venga scritta nel modo che più conviene loro e che spesso sono proprio gli stessi che dispongono dei mezzi per "cancellare" dalla memoria collettiva ogni notizia che li possa compromettere. È una pratica antichissima, cui hanno fatto ricorso i tiranni di tutte le epoche. A quanto si dice, gli imperatori romani più spietati si circondavano tutti di storici ufficiali che ne tessevano pubblicamente le lodi. Solo molti anni più tardi, quando questi grandi protagonisti della storia erano già tutti morti, Tacito e Svetonio furono in grado di ridefinire le cose una volta per tutte e di assegnare a personaggi come Tiberio, Caligola e Nerone il posto che meritavano nel pantheon dei più nefasti e perversi imperatori che sia dato ricordare. Quante persone morirono, tuttavia, senza mai sapere che buona parte delle loro disgrazie, della loro miseria e in alcuni casi perfino della loro morte si doveva a quegli stessi imperatori e al sistema di censura e di manipolazione delle notizie e della storia che avevano messo in piedi? I cittadini dell'Impero Romano dovettero aspettare più di sessant'anni per arrivare a scoprire chi erano davvero quei tre imperatori.

A noi non deve accadere lo stesso. Oggi Internet ci dà la possibilità di evitarlo. Ma la soluzione dei nostri problemi dipende solo da noi, dalla nostra partecipazione attiva. Nelle prossime pagine cominceremo a capire perché.

CAPITOLO UNO

NASH: IL BANDOLO DELLA MATASSA

La guerra è pace. La libertà è schiavitù. L'ignoranza è forza.

George Orwell

"La teoria e la pratica del collettivismo oligarchico", in 1984 (parte II, capitolo 9)

Chi non crede, in modo quasi acritico, all'antico detto secondo cui "la storia la scrivono i vincitori"? E una frase che ripetiamo spesso, ma di cui raramente siamo in grado di cogliere la reale portata. Un altro modo di dire molto diffuso, anch'esso derivante dalla tradizione popolare, ci assicura che "la realtà supera la finzione". Raffrontiamo queste due affermazioni. Se concordiamo sul fatto che entrambe sono in linea di massima corrette, non ci resta che dedurre, per quanto doloroso possa risultare, che la storia è solo ciò che si vorrebbe fosse accaduto; qualcosa di remoto rispetto a quanto è davvero successo. Meglio ancora: la storia è solo ciò che vorrebbero fosse successo coloro che l'hanno scritta o la scrivono, nient'altro che una distorsione dei fatti realmente accaduti. Spesso i vincitori si vedono obbligati a interpretare gli eventi in maniera distorta, a tacere controverse vicende, perfino a inventare la storia di sana pianta. Siamo quindi legittimati a concludere, spingendo alle estreme conseguenze la combinazione di queste due verità popolari, che se un evento non è riportato dai media, se a esso non si dedicano corpose bibliografie, se non fa parte del "sapere comune", allora non è mai accaduto, non è successo, non è vero. Si intende per storia, infatti, la versione che i mezzi di comunicazione di massa forniscono di un avvenimento.

E stato un fatto ordinario, casuale e quotidiano come andare al cinema a suggerirmi quest'idea. Il film in questione non era altro che *A Beautiful Mind*, interpretato da Russell Crowe e vincitore del premio Oscar nel 2002 come migliore opera cinematografica. L'Oscar rappresentava in realtà un doppio riconoscimento, dato che il film narra la vita del matematico John Nash, al quale nel 1994 è stato assegnato il premio Nobel per l'economia grazie alle sue scoperte intorno alla cosiddetta "Teoria dei giochi".

Il film possedeva certo una coinvolgente carica emotiva dovuta alla combinazione di realtà e fantasia con cui la sceneggiatura affrontava la vita di Nash, e tuttavia un particolare non poteva passare inosservato a chi come me è un economista di professione. Si tratta solo di un particolare della scena in cui il protagonista afferma di avere scoperto l'erroneità della tesi principale, che il padre dell'economia, Adam Smith, formulò nel 1776 nell'opera *La ricchezza delle nazioni*: secondo questa tesi, che rappresenta il fondamento stesso dell'intera teoria economica moderna, il massimo livello di benessere sociale si ottiene quando ciascun individuo persegue egoisticamente il proprio singolo interesse. Nella scena successiva del film, il decano dell'Università di Princeton, Mr Herlinger, assiste sbalordito alle dimostrazioni matematiche attraverso cui Nash espone il proprio ragionamento su Adam Smith, dichiarando che con esse più di un secolo e mezzo di teoria economica viene vanificato.

In qualità di economista, era necessario che mi ponessi una domanda: quella scena rispondeva effettivamente al vero o era soltanto una bizzarra trovata dello sceneggiatore del film? Cominciai a documentarmi e caso volle che... rispondesse al vero. A colpire maggiormente è il fatto che queste affermazioni trasposte in un contesto cinematografico siano passate inosservate agli occhi di migliaia di economisti. Lo spettatore comune, digiuno di studi economici approfonditi, può non sorprendersi sentendo affermare che Adam Smith era in errore nel teorizzare l'individualismo come panacea di ogni forma di società. Ma a un economista che si ponga in un'ottica rigorosamente scientifica non possono sfuggire la portata e le effettive conseguenze della confutazione dell'individualismo e della libera competizione come fondamento della teoria economica.

Nash, occorre sottolinearlo, scopre che il massimo livello di benessere per una società si manifesta quando ciascuno degli individui che la compongono agisce in vista del proprio interesse senza però perdere di vista quello degli altri membri del gruppo. Egli dimostra come un comportamento mosso dal mero individualismo possa generare all'interno della società in questione una sorta di "legge della giungla", la quale fa sì che tutti i suoi membri finiscano per godere di un benessere inferiore alle loro potenzialità. Con queste premesse, Nash sviluppa le scoperte formulate negli anni Trenta da Morgestern e Von Neumann all'interno della Teoria dei giochi, teorizzando la possibilità di mercati dotati di molteplici livelli di equilibrio che mutano a seconda dell'atteggiamento dei giocatori, dell'eventuale presenza di un'autorità esterna al gioco, del grado maggiore o minore di cooperatività tra i giocatori. In questo modo Nash contribuisce a dar vita a un intero apparato teorico in grado di fornire una descrizione della realtà più attendibile rispetto alla teoria economica classica e di essere applicato indifferentemente in campo economico, politico, diplomatico e geopolitico, al punto da riuscire a spiegare il più cruento dei giochi: la guerra.

Tutto questo può sembrare difficile da comprendere. Ma non lo è. In fondo, a ben rifletterci, le scoperte di Nash racchiudono una verità lapalissiana. Prendiamo ad esempio il calcio. Immaginiamo una squadra in cui tutti i giocatori cerchino di brillare di luce propria, di giocare come centravanti e di fare goal. Più che compagni di squadra, saranno rivali. Una formazione con queste caratteristiche sarà facile preda di qualsiasi altra squadra che metta in atto una strategia elementare, e cioè che gli undici giocatori collaborino tra loro per sconfiggere l'avversario. Quale squadra credete che vincerà? Anche nel caso in cui la prima disponga dei migliori elementi, è probabile che faccia fiasco e che i membri della seconda formazione si distinguano maggiormente, persino a livello individuale. È precisamente questo, né più né meno, che Nash scopre, in netta contrapposizione alle teorie di Adam Smith, il quale suggerirebbe invece che ogni giocatore "agisca per sé".

Tuttavia, nonostante si tratti di un concetto molto elementare, agli economisti non viene insegnato praticamente nulla della Teoria dei giochi; quasi nessuna pubblicazione sull'argomento è stata scritta in altra lingua che non sia l'inglese e, com'è ovvio, quel poco che viene insegnato nei corsi di laurea e postlaurea omette deliberatamente che la Teoria dei giochi rappresenta un sistema più sofisticato e più aderente alla realtà di quanto non lo sia la teoria economica classica. E questa distorsione (che arrivai perfino a sospettare essere una vera e propria manipolazione) si spinge al punto da passare sotto silenzio il fatto che la grande teoria di Smith viene in realtà invalidata dalla falsità della sua ipotesi di fondo, assunto dimostrato appunto da Nash.

Nelle facoltà di economia argentine e di moltissimi altri paesi, nelle università private come in quelle pubbliche, si continua a insegnare fino all'ultimo anno di corso non solo che Adam Smith è il padre dell'economia, ma anche che la sua ipotesi a proposito dell'individualismo è corretta. Le argomentazioni a cui si ricorre per dimostrarne la presunta correttezza si fondano in genere su elaborazioni teoriche precedenti alla scoperta di Nash e sul richiamo a una sorta di prova empirica non certo priva di un'alta dose di arbitrarietà. Ne deriva che la teoria economica - che dovrebbe suppostamente costituire una scienza - viene contaminata da una visione ideologica, cosa che fa di essa l'esatto contrario di ciò che dovrebbe essere una scienza. Molti dei professori che quotidianamente spiegano l'economia ai loro allievi non sono neppure al corrente del fatto che più di mezzo secolo fa qualcuno ha scoperto che l'individualismo, lungi dal determinare il maggior livello di benessere possibile all'interno di una società, può anzi

condurre a una forma di prosperità collettiva e individuale spesso apprezzabilmente inferiore rispetto a quella che si potrebbe ottenere con metodi alternativi di aiuto reciproco.

Come possiamo spiegarci tutto ciò? Com'è possibile che sia un film a metterci al corrente del fatto che il presupposto basilare, fondamentale, della scienza economica è un'ipotesi inesatta? La cosa ancora più sconcertante è che Nash effettuò le sue scoperte agli inizi degli anni Cinquanta, dunque più di mezzo secolo fa, niente meno che a Princeton, e non in qualche luogo sperduto del pianeta, privo di contatti con il resto degli economisti, dei docenti e dei professionisti dell'economia e della finanza.

Quale atteggiamento ci potremmo augurare assumessero le menti più brillanti [nella versione spagnola il film *A Beautiful Mind* è tradotto *Una mente brillante*, N.d.T] di una determinata scienza se all'improvviso qualcuno dimostrasse matematicamente che lo stesso fondamento di questa scienza è inesatto? Si sarebbe portati a supporre che in questo caso tutti sospenderebbero le indagini che stanno svolgendo, nonché le idee che stanno sviluppando, per ripensare i fondamenti della teoria, ammettendo che in realtà si sapeva molto meno di quanto si ritenesse fino a quel momento. Si inizierebbe così a lavorare per dotare di nuove basi la scienza il cui presupposto fondamentale è sfumato. Sarebbe questa la soluzione più logica, a maggior ragione se si tiene conto del fatto che in campo economico le conseguenze di una data teoria, le strategie che ne possono derivare e le misure prese dai governi e dalle aziende, tutto ciò di fatto influisce sulla ricchezza, sul lavoro e sulla vita quotidiana di milioni di persone. Gli effetti dell'economia sull'umanità intera possono risultare più rilevanti di quelli di altre scienze. Quando si elaborano strategie economiche si ha a che fare, direttamente o indirettamente, con il destino di milioni di persone, cosa che dovrebbe imporre un'attenzione e una prudenza estreme non solo a chi pianifica le politiche economiche, ma anche a chi, rappresentando un'autorità in materia, dispensa consigli e pareri.

La scoperta di Nash sulla falsità della teoria di Adam Smith avrebbe quindi dovuto allarmare la comunità degli economisti sparsi per tutto il pianeta. Ciò ovviamente non è accaduto, in buona parte perché solo uno sparuto nucleo di professionisti del settore è venuto a conoscenza, all'inizio degli anni Cinquanta, della reale portata delle sue scoperte.

Un atteggiamento scientifico rigoroso di fronte all'accaduto dovrebbe, a rigor di termini, indurre a esercitare una salutare forma di revisionismo. Ciò nonostante, in economia non è avvenuto né avviene nulla di tutto ciò. In Argentina come in molti altri paesi - e non solo nei corsi di laurea, ma anche in quelli postlaurea - gli studiosi non vengono minimamente informati del fatto che il fondamento dell'intera scienza economica è un'ipotesi la cui inesattezza è stata dimostrata nientemeno che per via matematica. Così, oltre ad avere gravi lacune sull'argomento, questi basano i loro studi su teorie e modelli economici che, pur essendo stati elaborati a partire dagli anni Cinquanta - quando cioè la notizia dell'infondatezza della teoria economica circolava già attraverso piccoli e influenti nuclei della comunità accademica - non solo innalzano a modello esemplare il presupposto fondamentale dell'individualismo smithiano, ma cercano anche di universalizzare, per ogni tempo e ogni luogo, gli sviluppi economici classici e neoclassici avviati dallo stesso Smith.

Chi crede che ciò non abbia delle conseguenze commette un grave errore. Bisognerebbe per esempio chiedersi se la globalizzazione così come la conosciamo oggi sarebbe stata ugualmente possibile nel caso in cui le scoperte di Nash avessero avuto la risonanza che meritavano e i mezzi di comunicazione le avessero divulgate o, ancora, se alcuni degli economisti più prestigiosi del mondo, molti dei quali finanziati da università americane che esistono solo grazie a sovvenzioni di grandi aziende private, non le avessero fatte cadere nel dimenticatoio. Se ci fosse stata, al momento debito, una tenace opera di revisionismo a partire dalle scoperte di Nash, forse oggi avremmo degli stati regolatori dotati di molta più forza e potere decisionale di quanto risultino oggi, dopo un decennio di globalizzazione.

Un altro elemento fondamentale da prendere in considerazione e di cui mi sono reso conto poco dopo aver avviato le mie indagini è che, quasi contemporaneamente a Nash e alle sue scoperte, due economisti, Lipsey e Lancaster, elaboravano il cosiddetto "Teorema del second best". Secondo questo teorema, nel caso di una realtà economica che, a causa delle limitazioni poste dal mondo reale, non possa funzionare a un livello di libertà e competitività ottimale per tutti i suoi membri, non si può sapere a priori il grado di regolamentazione e di interventi statali di cui essa avrà bisogno per operare al meglio. In altre parole, Lipsey e Lancaster hanno scoperto che è possibile che un paese funzioni meglio con più restrizioni e interventi statali che senza. E, quindi, che potrebbe addirittura essere necessario un forte intervento statale in campo economico perché tutto funzioni meglio. Fino a quel momento si era creduto che, siccome il livello ottimale era di fatto irraggiungibile - il "mondo reale" non coincide infatti mai con l'astratto mondo della teoria - la soluzione migliore e più immediata che un paese potesse adottare fosse quella di applicare meno restrizioni possibili, in modo da garantire il funzionamento di una totale libertà economica. Ebbene, Lipsey e Lancaster hanno smantellato più di mezzo secolo fa questo preconcetto. Conseguenza diretta di ciò sarebbero stati la ricomparsa di barriere di importazione e di incentivi all'esportazione e al settore pubblico, oltre all'introduzione di imposte differenziate e di restrizioni agli spostamenti di capitali, regolamentazioni finanziarie, eccetera.

Similmente a quanto è accaduto con la Teoria dei giochi, il Teorema del second best viene a malapena spiegato nelle facoltà di economia pubbliche e private. Nonostante le sue implicazioni teoriche siano tutt'altro che trascurabili, generalmente non gli si dedica più di una lezione e, nel giro di una mezz'ora, lo si dà per appreso e si passa a un altro argomento. All'interno dei programmi di insegnamento sembra quasi una "rarità" esotica a cui non si deve dare troppa importanza. E un grave errore.

Un caso tipico è quello dell'ex Unione Sovietica. A suo tempo Gor-baciov optò per una strategia di deregolamentazione, di privatizzazione e apertura in campo economico, smantellando la maggiore quantità possibile di barriere alla libera competizione. Non gli andò bene, però. Lungi dal registrare una rapida crescita, l'economia russa piombò in una delle crisi più gravi di tutta la sua storia. L'applicazione dei postulati di Lipsey e Lancaster avrebbe indotto a muoversi con maggiore prudenza e molto probabilmente avrebbe impedito o per lo meno limitato questo disastro.

Mettendo insieme gli insegnamenti di Nash, Lipsey e Lancaster, giungeremmo alla conclusione che non si può stabilire con certezza matematica, né tanto meno a priori, quale sia la scelta migliore per un paese: questa dipenderà sempre da un'enorme quantità di variabili. E un errore pretendere di applicare in ogni tempo e in ogni luogo la stessa strategia economica (per esempio, quella di privatizzare o deregolamentare o, ancora, di eliminare il deficit fiscale). E tuttavia è proprio quello che si è iniziato a fare in modo sempre più marcato soprattutto a partire dagli anni Novanta, quando, a suon di globalizzazione, si sono iniziate a divulgare formule che venivano spacciate per ricette universali, per verità rivelate che ogni paese doveva applicare sempre e comunque.

Potrebbe suonare strano, ma non lo è affatto: una scoperta fondamentale, che avrebbe potuto cambiare la storia della teoria economica e addirittura impedire il processo di globalizzazione, non ha avuto altra diffusione se non all'interno di un ristretto gruppo di economisti dell'ambiente accademico statunitense. Questo ha fatto sì che, nell'elaborare i loro piani economici, moltissimi paesi contribuissero ad attuare, in molti casi senza neppure saperlo, una falsa ideologia. Mentre queste teorie continuavano a non suscitare l'attenzione dovuta tra i professionisti dell'economia e della politica, e in generale tra i cittadini, in quello stesso momento, a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, iniziavano ad avere enorme diffusione sui media le teorie sviluppate all'Università di Chicago. Lo stesso ateneo che aveva ospitato l'italiano Enrico Fermi affinché ideasse la bomba atomica finanziò Milton Friedman, premio Nobel per l'economia, che proprio negli anni Cinquanta iniziava a gettare le fondamenta di quella che sarebbe stata la "scuola monetarista". Dopo un decennio e passa di ricerche, Friedman e i suoi seguaci giungevano alla conclusione che l'attività dello Stato in materia economica dovrebbe limitarsi a un unico, basilare intervento:

emettere denaro in maniera proporzionale al tasso di sviluppo dell'economia. Secondo Friedman, dunque, la Banca Centrale di un paese con un tasso di crescita pari al 5 per cento annuo dovrebbe emettere una pari quantità di valuta. Se invece la crescita annua è limitata all'1 per cento, la quantità di valuta emessa dovrà coprire solo l'1 per cento annuo. La logica insita in questo ragionamento è che il denaro funziona un po' come un "lubrificante" dell'economia reale. Un paese con una crescita spontanea molto rapida avrà quindi bisogno di una maggiore emissione di carta moneta da parte della propria Banca Centrale rispetto a un paese caratterizzato da un'economia stagnante. In fondo, quello che Milton Friedman raccomanda è che ciascun paese mantenga un rapporto costante tra quantità di denaro e Prodotto Interno Lordo. Qualsiasi altro intervento statale in campo economico viene da lui espressamente scoraggiato.

La scuola monetarista ha avuto enorme diffusione in tutto il mondo, nonostante le banche centrali dei paesi più evoluti non abbiano mai messo in atto i consigli di Friedman, fatta eccezione per Margaret Thatcher in Inghilterra, la quale, dopo un breve periodo segnato da una forte politica economica orientata in questo senso, è stata costretta a vincere una guerra (quella delle Malvine-Falkland) per riuscire a recuperare la popolarità perduta a causa dei suoi esiti disastrosi, che avevano alzato il tasso di disoccupazione a livelli inauditi per l'Inghilterra (nientemeno che il 14 per cento) senza però riuscire ad arginare l'inflazione. Questo l'unico e fulmineo caso in cui siano state applicate in un paese evoluto le formule della scuola monetarista. Non si può dire la stessa cosa a proposito di molti paesi in via di sviluppo, come per esempio l'Argentina, dove le pressioni per attuare questa politica economica sono sempre state al contrario molto forti.

Ci sono due categorie di persone sulle quali, per ragioni molto diverse, le formule di Friedman hanno esercitato un fascino irresistibile: sui teorici dell'economia, da un lato, e sui grandi uomini d'affari, dall'altro. Per molti teorici dell'economia l'attrattiva delle teorie di Friedman derivava dalla semplicità del loro insegnamento: "Emettete moneta allo stesso ritmo con cui crescete". Il fatto che questa premessa elementare avesse validità universale legittimava, in quelle menti un po' "distorte", l'accostamento dell'economia alle cosiddette scienze pure, come la fisica e la chimica: un obiettivo, questo, che molti dei più rinomati economisti del XX secolo hanno sempre inseguito, convinti com'erano che una scienza potesse dirsi seria e rigorosa solo nel caso in cui fosse riuscita a elaborare formule universalmente applicabili, come nel caso della legge di gravità per la fisica.

Milton Friedman sembrava offrire precisamente questo: una legge universalmente applicabile in campo economico. Sarebbe legittimo chiedersi, a tale proposito, se questa chimera inseguita da molti economisti non nasconda in realtà una pericolosa riduzione: le scienze sociali, come tutti sanno, non procedono secondo gli stessi parametri delle scienze esatte.

Le tesi di Friedman contavano anche su un'altra schiera di sostenitori, sebbene per una ragione diversa: buona parte dell'establishment vedeva in esse una possibilità concreta di riuscire ad abbattere in molti paesi un enorme numero di barriere e regolamentazioni statali, e di allargare la propria rete di affari a zone del pianeta che fino a quel momento ne erano escluse. Ciò spiega perché le teorie monetariste, fondate sui presupposti inesatti di Adam Smith cui accennavamo sopra, siano comunque riuscite a imporsi come teorie di ampio respiro sui vari mezzi di comunicazione, che in più di un caso sono controllati dallo stesso establishment.

Il fatto che nei paesi sviluppati i governi si guardassero bene dall'applicare le teorie di Friedman, per quanto le classi dirigenti ne tessessero apertamente le lodi, non ha comunque impedito ai più potenti uomini d'affari di fare pressione sui capi di stato dei paesi subalterni affinché le mettessero in atto. Un caso tipico fu l'Argentina all'epoca di Martinez de Hoz, il cui governo cedette alle pressioni di buona parte della finanza internazionale, dando vita a quella che sarebbe stata la politica economica dell'era militare di Videla-Martinez de Hoz.¹

Mentre le scoperte di Nash, Lipsey e Lancaster continuavano a restare ignote al grande pubblico, e perfino alla cerchia dei professionisti dell'economia, teorie come quella di Milton Friedman - interamente fondate sulle tesi di Adam Smith, di cui Nash aveva già dimostrato l'erroneità - non solo venivano ampiamente divulgate dai mezzi di comunicazione, ma contavano anche sul beneplacito dell'establishment e cominciavano a dare i loro infausti frutti in paesi letteralmente sfruttati come cavie. E tutto ciò nonostante i più illustri accademici statunitensi non potessero di fatto negare che si trattava di teorie economiche fondate su presupposti inesatti e dalle possibilità di successo quasi nulle.

Dagli anni Sessanta a oggi, la scuola monetarista e la sua diretta discendente, la scuola delle aspettative razionali di Robert Lucas, hanno monopolizzato la scena nelle università, nei centri di ricerca e nei mezzi di comunicazione. La scuola delle aspettative razionali limita ulteriormente il ruolo dello Stato rispetto a quanto aveva fatto la scuola monetarista. Secondo Lucas, un paese non deve far altro che chiudere in attivo il proprio bilancio preventivo. Se il tasso di disoccupazione sfiora il 2 per cento, non deve fare assolutamente nulla. Se la gente muore letteralmente di fame, non deve fare assolutamente nulla. Un buon ministro dell'economia, secondo tale scuola, non deve far altro che azionare il "pilota automatico" e controllare soltanto che la spesa pubblica venga interamente sostenuta con i soldi dei contribuenti.

Ingegnere di formazione e appartenente alla cerchia dell'Università di Chicago, Robert Lucas, dopo un decennio di astruse elaborazioni matematiche interamente basate sull'ipotesi fondamentale di Adam Smith, giunge a concludere che un paese non è nemmeno tenuto a emettere una quantità di denaro proporzionale alla propria crescita economica. E questo vale per qualsiasi paese e per qualsiasi epoca. La regola aurea di Milton Friedman viene dunque di fatto abolita da questa scuola, il cui momento di massimo splendore va ricondotto agli anni Ottanta del secolo scorso. La premessa fondamentale su cui si basa Robert Lucas è la seguente: l'essere umano è dotato di una razionalità perfetta che lo guida nelle sue scelte in campo economico. Quest'ipotesi psicologica è stata duramente criticata, ma Lucas e i suoi seguaci ribatterono che, perché le loro teorie fossero valide, non era affatto necessario che ogni singolo operatore economico fosse mosso da razionalità perfetta, ma bastava che la media di tutti i soggetti in questione agisse in base a essa.

Quella che era all'inizio un'ipotesi psicologica finisce per diventare un'ipotesi sociologica: all'interno di una società tutto si compensa facendo una media, perfino le deviazioni dalla razionalità umana. Come si può vedere, si tratta di un presupposto singolare, a dir poco insolito; ma esso riveste un ruolo così centrale nella teoria di Lucas che, se dovesse venire a crollare, nulla di essa rimarrebbe in piedi. E molto strano, quindi, che questa sia riuscita a imporsi, tanto più se si tiene conto del fatto che un altro economista, Gary Becker (premio Nobel nel 1992), ha dimostrato matematicamente l'impossibilità di aggregare tra loro le diverse tendenze individuali (il che significa che le tendenze sociali non si possono sintetizzare in un'unica funzione ricavata dalla somma di quelle individuali: queste, infatti, non si prestano a essere sommate). La scoperta di Becker ha letteralmente raso al suolo la cosiddetta "Teoria dell'utilità attesa" (vero fondamento di tutte le teorie economiche elaborate a Chicago) e i suoi effetti devastanti si sono spinti ben al di là dell'apparato teorico di Chicago.

Come era accaduto con Nash e Lipsey, gli "scienziati" che stavano fondando le scuole di Chicago non sembrano però aver recepito in alcun modo il messaggio. Stando a Lucas, tutte le società del mondo, in qualsiasi epoca, compiono le proprie scelte in campo economico guidate da una razionalità perfetta: le strategie di consumo, di risparmio e di investimento si attuano sempre nella più perfetta cognizione delle mosse del governo in materia economica. Per Lucas e i suoi accoliti, pertanto, qualsiasi iniziativa statale finalizzata a modificare l'andamento spontaneo di una realtà economica non solo è inutile, ma addirittura controproducente: il migliore intervento di un qualsiasi governo in una qualsiasi epoca è quello di non fare assolutamente nulla, se non mantenere l'equilibrio fiscale.

È difficile capire come queste idee bizzarre abbiano potuto assicurarsi la totale attenzione degli economisti e dei media. Nel caso specifico dell'Argentina, fare parte della scuola delle aspettative razionali era diventato, negli anni Ottanta e Novanta, una vera e propria moda alla quale molti economisti non riuscirono a sottrarsi. Qualsiasi economista che non appartenesse a questa corrente e che osasse rinnegarla era guardato poco meno che come un dinosauro. Per strano che possa sembrare, nessuno si chiedeva come fosse possibile che la teoria economica imperante nel mondo intero fosse quella elaborata da un ingegnere specializzato in matematica che a un certo punto si era messo ad abbozzare teorie psicologiche (disciplina peraltro lontanissima dall'ingegneria). Eppure è andata proprio così. E non è nemmeno chiaro da dove sia uscita l'argomentazione secondo cui, *in media*, qualsiasi società si comporterebbe in modo perfettamente razionale. Se ci soffermassimo un momento a riflettere su tutto ciò, giungeremmo a concludere che l'unica ragione per cui tali teorie venivano prese sul serio dai professionisti più stimati dell'economia doveva consistere nel fatto che esse erano state elaborate in un ambiente accademico prestigioso. Se non avesse agito sotto l'ala protettrice di Chicago, con queste teorie Lucas avrebbe probabilmente suscitato grande ilarità, e sarebbe stato rispedito immediatamente a costruire ponti o edifici, risparmiandoci così i suoi tentativi di spiegare come funzionano l'economia mondiale e la psiche media di ogni società. Secondo Lucas, dunque, se il governo non si immischia in faccende economiche, si riuscirà facilmente a raggiungere un tasso pieno di occupazione: chi governa deve limitarsi ad abbattere qualsiasi tipo di restrizione alla competizione perfetta e fare in modo che il paese non sia in deficit. Basta questo e, come per magia, arriverà la piena occupazione.

E non solo la piena occupazione, ma anche i migliori stipendi possibili per tutti i lavoratori di qualsiasi paese del mondo e di qualsiasi epoca. Le implicazioni di questa posizione sono, in fondo, grottesche: Lucas vorrebbe farci credere che il tasso di sviluppo demografico di qualsiasi paese arriva a coincidere, nel giro di poco tempo, con il tasso di occupazione. Il che è come dire che la gente decide di riprodursi allo stesso ritmo con cui i quotidiani pubblicano annunci in cerca di operai e impiegati. Una vera aberrazione, e di dimensioni colossali, se si tiene conto che, oltretutto, fa di una semplice credenza un postulato universale. Seguendo passo passo il ragionamento di Robert Lucas si giunge quindi a conclusioni incoerenti; del resto, la cosa non deve stupire troppo, visto che l'ingegnere parte da ipotesi inesatte: l'individualismo di Adam Smith e una teoria psicologica davvero *sui generis*.

Un modo per dare almeno in parte ragione a Lucas, tuttavia, ci sarebbe, e sarebbe quello di interpretare l'esistenza umana secondo un criterio malthusiano: Thomas Robert Malthus, pensatore inglese vissuto a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, sosteneva che, mentre la popolazione cresce secondo una progressione geometrica, i mezzi di sostentamento hanno invece solo un incremento aritmetico. L'aumento incontrollato della popolazione era dunque la minaccia peggiore per il pianeta. Secondo Malthus, quindi, guerre, carestie ed epidemie erano "salutari" rimedi per arginare questo terribile e minaccioso spettro. Il tempo, però, non gli ha dato ragione: negli ultimi due secoli la popolazione mondiale è aumentata in modo spropositato. Ma ciò non impedisce all'establishment statunitense di continuare a sostenere con fervore le idee malthusiane. Basterà ricordare che, nella sua visita a Washington, il presidente argentino Kirchner ha ricevuto in dono da George Bush l'opera principale di Malthus, il *Saggio sul principio della popolazione* del 1798.

Il corollario della teoria di Lucas può venire riassunto in questa formula: il tasso di sviluppo demografico coincide con il tasso di occupazione. Visto che il tasso di sviluppo demografico non è altro che il tasso di natalità sottratto a quello di mortalità, se quest'ultimo variesse rapidamente, e quindi se la gente morisse proporzionalmente al calo dell'occupazione, o vivesse più a lungo quando c'è più lavoro, secondo Lucas ci troveremmo quasi sempre in una sorta di "piena occupazione". Chiaramente, se si ha un'impostazione malthusiana, risulta assai più facile dare credito alla scuola delle aspettative razionali.

Perché l'élite statunitense è una fedele seguace di Malthus nonostante i fatti abbiano dimostrato che si sbagliava? Perché reputa che sia solo questione di tempo, e che prima o poi verrà fuori che Malthus non si sbagliava affatto. Siccome l'energia del pianeta dipende da fonti non rinnovabili, la maggior parte dell'establishment anglostatunitense è convinta che, via via che il petrolio si andrà esaurendo, Malthus dimostrerà di aver avuto ragione: venendo a mancare l'energia necessaria a trasportare o a produrre generi alimentari, una grossa fetta della popolazione potrebbe essere destinata a scomparire dal pianeta. Si tratterebbe solo di capire quale. E per questo l'élite dell'economia americana è pronta a chiamare in causa un altro celebre inglese, Charles Darwin, ideatore della teoria della selezione naturale. Secondo questa teoria, le specie più adatte alla sopravvivenza, cioè quelle che si adeguano con più facilità all'ambiente, sopravvivono e si riproducono, mentre le più deboli e dunque meno adatte finiscono per estinguersi. Applicare alla realtà sociale questa combinazione delle teorie di Malthus e di Darwin significa automaticamente assumere una posizione razzista.

Il petrolio è l'elemento centrale di questa linea di pensiero. I mezzi di comunicazione, però, parlano raramente di questo argomento: si sa pochissimo delle quantità ancora effettivamente disponibili sul pianeta, delle principali zone geografiche in cui è concentrato e perfino delle fonti alternative a cui si potrebbe ricorrere quando dovesse venire a mancare. L'idea di ricorrere a una fonte di energia alternativa al petrolio presenta molti rischi dal punto di vista economico - e tuttavia bisognerà correrli. Ciò obbligherebbe a esaminare con largo anticipo le eventuali ripercussioni sui mercati finanziari: un sostituto a buon mercato del petrolio potrebbe infatti mettere in serio pericolo la prosperità degli enormi colossi petroliferi e, di conseguenza, i mercati finanziari nel loro insieme. D'altra parte, il ricorso a una fonte sostitutiva a buon mercato sarebbe in grado di riscattare all'istante milioni di persone dalle condizioni di povertà in cui si trovano.

Tornando alla scuola delle aspettative razionali, se è vero che per ragioni evidenti nessun paese evoluto ha messo o mette in pratica le teorie di Robert Lucas, l'Argentina, al contrario, l'ha fatto. Il cosiddetto "pilota automatico" azionato dai ministri Cavallo, Fernández e Machinea era in realtà un modo come un altro di ammettere che lo Stato non si sarebbe minimamente occupato della grave crisi di disoccupazione che l'Argentina stava attraversando negli anni Novanta. Il messaggio principale con cui gli argentini venivano costantemente bombardati attraverso i media dalle autorità e dagli economisti presuntamente "indipendenti" era che non bisognava fare assolutamente nulla, perché la questione della disoccupazione si sarebbe risolta da sola. Non è un caso che Robert Lucas si sia recato in Argentina nel 1996 su speciale invito dell'Università del CEMA (la filiale argentina della scuola delle aspettative razionali) e sia stato perfino presentato a Menem, allora presidente, nella villa presidenziale di Olivos, fatto che spiega fino a che punto questa vera e propria setta dell'economia sia riuscita ad attecchire in Argentina.

Chi si domandasse perché in Argentina queste idee hanno avuto molto più seguito che in altri paesi, avrà la risposta a portata di mano: dagli anni Sessanta in poi l'Argentina è stata cronicamente afflitta da tassi di inflazione altissimi, arrivando perfino al punto di dover affrontare, nel 1989, due brevi periodi di superinflazione. Siccome le teorie sviluppate nel contesto dell'Università di Chicago - quelle di Friedman e di Lucas - venivano etichettate come l'antidoto più efficace contro l'inflazione, gli economisti argentini adottarono una strategia visibilmente orientata alle teorie di Chicago, molto più di quanto non facessero nello stesso momento i loro colleghi nel resto del mondo. Una scelta assolutamente acritica, dettata solo dal fatto che quelle idee provenivano da Chicago. Molti fra i più noti economisti argentini vi hanno addirittura studiato, a Chicago, contribuendo poi a diffondere queste idee nel loro paese. Non è allora un caso che l'Argentina detenga da ormai molti anni il primato del tasso più alto di disoccupazione e sottoccupazione: sommati, questi due dati superano da ormai molti anni il 30 per cento. La cosa assurda è che nelle università di tutto il mondo generalmente si insegna che la scuola monetarista è sorta proprio in risposta agli alti tassi di

inflazione che affliggono molte regioni del pianeta per via degli elevati deficit dei bilanci preventivi. Se interroghiamo il passato, però, scopriremo che negli anni Cinquanta e agli inizi dei Sessanta negli Stati Uniti non esisteva praticamente inflazione e che nella maggior parte dei paesi sviluppati si registravano tassi di inflazione relativamente bassi, corrispondenti a un solo punto annuo. Bisognerebbe quindi rivedere interamente il presunto scopo anti-inflazionistico che avrebbe originato le teorie di Chicago, visto che l'inflazione non costituiva un reale problema per i paesi più evoluti nel momento in cui esse cominciavano a farsi strada. Il vero scopo di queste teorie, che possono essere considerate a tutti gli effetti le vere precorritrici della globalizzazione, resta, almeno per ora, oscuro: all'epoca della loro comparsa, l'inflazione rappresentava un problema grave solo per i paesi in via di sviluppo. Che l'establishment statunitense abbia investito tutte quelle risorse per creare le "scuole di Chicago" mosso solo dall'intento nobile e filantropico di aiutare i paesi più poveri?

Il fatto è che, almeno a partire dagli anni Cinquanta, il trattamento riservato alla teoria economica ha dato prova della più totale mancanza non soltanto di professionalità ma anche di scientificità, quasi si trattasse di astrologia o di qualche altra disciplina dai fondamenti oscuri o indimostrabili per via razionale. Scoperte scientifiche di enorme respiro, la cui circolazione avrebbe addirittura potuto modificare il corso del processo di globalizzazione e limitarne quantomeno le conseguenze più deleterie, sono state espressamente tenute nascoste perfino agli stessi economisti, mentre teorie basate su ipotesi dimostrate false per via matematica sono state diffuse non solo tra i professionisti dell'economia, ma a tutti i livelli, grazie all'azione massiccia dei media, e sono state perfino applicate in paesi "minori", che si dimostravano favorevoli a tentare questa via, come è accaduto per esempio in America Latina.

Ci era stato detto che quello statunitense era il sistema universitario più evoluto del mondo, che in esso le scoperte scientifiche e la scienza in generale venivano affrontate con un atteggiamento lucido e imparziale; che in queste università la scienza progrediva in modo assolutamente autonomo, estraneo a pressioni politiche e a interessi economici. Come è potuto succedere tutto questo, allora? Un particolare non trascurabile che ci converrà ricordare è che le due scuole di cui abbiamo parlato sopra si sono generate, e poi sviluppate e diffuse, proprio a partire dall'Università di Chicago, ricevendo da essa enormi finanziamenti. Il finanziamento in questione non è servito solo a pagare cifre astronomiche agli studiosi che sviluppavano le teorie monetariste e delle aspettative razionali, ma anche a sostenere la costosissima e massiccia campagna di diffusione di tali teorie attraverso i mezzi di comunicazione. Occorre ricordare che, anche pervenendo a una scoperta destinata a cambiare per sempre le sorti dell'economia, non è possibile fare in modo che diventi di dominio pubblico se non si dispone del denaro sufficiente a divulgarla attraverso i media.

È ormai evidente agli occhi di tutti che le teorie della cosiddetta scuola di Chicago erano funzionali agli interessi di chi voleva mettere in atto il processo di globalizzazione che stiamo vivendo oggi, pur trattandosi a tutti gli effetti di un insieme di conoscenze false e infondate. Quali interessi si nascondono dietro la scuola di Chicago? Ebbene, è stata fondata dal magnate del petrolio John D. Rockefeller I, nientemeno che il fondatore della più grande compagnia petrolifera del mondo, la Standard Oil. L'Università di Chicago è da sempre la roccaforte dell'industria petrolifera. Ma in un ambiente intellettuale integro, nemmeno il controllo di un importante ateneo come l'Università di Chicago sarebbe mai potuto bastare, di per sé, a imporre le idee di Milton Friedman e Robert Lucas. All'interno di un contesto intellettuale davvero indipendente, infatti, si sarebbero di sicuro manifestate forti critiche ai presupposti psicologici e sociologici cui si appellava l'ingegner Lucas. Perché, allora, non sono mai state rivolte critiche serie alla scuola delle aspettative razionali? Il motivo è molto semplice: l'industria petrolifera non si è limitata a fondare l'Università di Chicago, ma controlla anche, direttamente o indirettamente, Harvard, Stanford, la Columbia e la New York University, oltre a essere presente in molte altre università. È quasi la norma, per i responsabili di questi istituti, alternare periodi di insegnamento con incarichi presso aziende petrolifere o società finanziarie molto vicine a questo settore.

Stando così le cose, non deve allora stupire che le teorie economiche classiche e quelle da esse derivate (Friedman, Lucas eccetera) riservino lo stesso trattamento a tutti i tipi di mercato, indipendentemente dalle materie prime, dai paesi e dai periodi storici in questione. Non operare alcuna distinzione fra prodotti inesauribili e prodotti la cui disponibilità è limitata nel tempo è un assurdo: bisognerebbe infatti trattare diversamente le risorse rinnovabili e quelle non rinnovabili. In quanto risorsa non rinnovabile, il commercio del petrolio dovrebbe sottostare a leggi di mercato particolari. La teoria economica vigente non tiene però conto di questa specificità, e anzi non riserva alcun trattamento speciale al mercato del petrolio. Ma la quantità di petrolio esistente in natura è destinata a finire. E una cosa gravissima, se si pensa che esso rappresenta la principale fonte di energia del pianeta: nel caso in cui dovesse venire a mancare, non saremmo in grado, almeno non subito, di ricorrere sistematicamente ad alcuna fonte alternativa. Un eventuale crollo del mercato petrolifero potrebbe ripercuotersi molto velocemente su tutti gli altri mercati. Ma le colpe della scuola di Chicago non si limitano solo al fatto di non aver tenuto conto di tutto ciò e di avere palesemente negato le scoperte di Nash, Lipsey e Lancaster. È anche sbalorditivo il fatto che una risorsa dalle caratteristiche così particolari come il petrolio, il cui sfruttamento ha tra l'altro permesso di fondare l'Università di Chicago e di esercitare un forte controllo su molti altri atenei, non sia stato oggetto, in quanto risorsa non rinnovabile, di una particolare attenzione da parte di Friedman o di Lucas. I due teorici sembrano non aver neppure tenuto conto del fatto che il mercato del petrolio è quello che registra il maggior livello di cartellizzazione in tutto il mondo. È se non altro paradossale che proprio gli stessi che hanno cercato di esercitare un vero e proprio oligopolio su un settore cruciale come quello dell'energia abbiano al tempo stesso incoraggiato la diffusione di teorie economiche basate sulla libera concorrenza, sulla totale assenza di regolamentazioni statali, sul "paradiso" rappresentato dalla società dei consumi e sull'idea di un'onesta competizione tra più produttori capaci di accontentarsi di un guadagno esiguo. Cominciavo a capire perché, e per via di chi, la principale scoperta di Nash fosse passata sotto silenzio. Il quadro effettivo del mercato petrolifero mi era però ancora del tutto oscuro, specialmente in relazione alle guerre del terzo millennio.

CAPITOLO DUE

IL PROBLEMA DEL PETROLIO

Il mondo si divide in tre categorie di persone: un piccolissimo numero che determina gli avvenimenti; un gruppo un po' più consistente che vigila sulla loro esecuzione e assiste al loro compimento, e infine una vasta maggioranza che non saprà mai cosa è accaduto in realtà.

Del petrolio non si può certo dire che sia un argomento in grado di appassionare le folle. In genere viene vissuto come un tema di cui bisogna lasciar discutere gli specialisti, dai risvolti economici troppo specifici. Per questo motivo, la già abbastanza ridotta mole di materiale informativo sul mercato energetico mondiale viene solitamente ignorata, in quanto "poco invitante", perfino dal pubblico più avido di notizie. Forse, alla fine di questo capitolo, il lettore si sarà fatto un'idea molto diversa in merito.

Un fatto su cui non ci fermiamo quasi mai a riflettere è che l'esistenza nel suo insieme può essere interpretata dal punto di vista della trasformazione di energia. Quando mangiamo, ci vestiamo o ci dedichiamo a qualsiasi attività quotidiana, non facciamo altro che elaborare energia. Quando per esempio assaporiamo un piatto di pasta, il valore monetario di quello che stiamo mangiando non corrisponde ad altro che a quello del chicco di grano sommato al lavoro necessario a tutte le fasi della sua coltivazione, sommato al gasolio utilizzato per coltivare i campi, sommato al petrolio impiegato per trasportare il chicco allo stabilimento in cui verrà macinato, sommato al combustibile necessario a trasformarlo in farina, sommato alla quantità di energia, consistente per la maggior parte in dispendio di idrocarburi, richiesta dai processi di packaging, marketing e dalla grande e piccola distribuzione. Tutto questo per dire che la componente energetica, quantificata sotto forma di idrocarburi, è un fattore davvero rilevante nel costo finale del prodotto. Se poi consideriamo che anche i salari pagati per questo lavoro vengono spesi a loro volta in consumo di energia, ne dobbiamo concludere — ed è ben più che un gioco di parole - che l'energia muove il mondo. Analogo ragionamento potrebbe farsi, ad esempio, per il sugo di quel piatto di pasta (qualsiasi ingrediente contenga) o per il vino, la bibita o l'acqua minerale con cui lo accompagniamo. La vita sarebbe impossibile senza energia; se dovesse verificarsi un'improvvisa e netta interruzione dell'attività energetica senza un tempestivo ritorno alla normalità, l'esistenza nelle città diventerebbe in poco tempo un caos insostenibile. Basta pensare agli sconvolgimenti generati anche solo da un blackout momentaneo per farsi un'idea delle dimensioni che questo problema assumerebbe nel caso in cui la mancanza di risorse energetiche arrivasse a impedire, tra le altre cose, l'ingresso dei generi alimentari nelle città.

Si può considerare la stessa questione anche da un altro punto di vista: il rapporto tra costo della vita e salari, in sintesi il livello di benessere che ciascuno di noi può raggiungere, dipende, in qualsiasi società, dalle oscillazioni dell'energia impiegata nei processi produttivi, cioè dal suo prezzo e dalla sua disponibilità. Per tornare all'esempio del piatto di pasta, il suo prezzo aumenterà in proporzione alle dosi di energia necessarie a produrlo e al livello di scarsità e di dispendiosità dell'energia in quel preciso momento.

Risulterà ormai chiaro che quando discutiamo di energia non ci riferiamo a un bene ordinario né a un mercato come tanti altri, ma parliamo della nostra stessa sopravvivenza. Se non ci soffermiamo quasi mai sulla questione è perché, a parte rare occasioni, non abbiamo mai avuto grandi difficoltà ad appropriarci dell'energia necessaria per vivere e consumare tutti i beni che desideriamo. Che l'energia di cui disponiamo si basi su fonti rinnovabili o non rinnovabili non è affatto la stessa cosa. Le fonti non rinnovabili sono destinate a esaurirsi, e se con l'andare del tempo non lasceranno il posto a fonti alternative in grado di sostituirle, potrebbe innescarsi un processo per noi assolutamente inedito: una lotta per la sopravvivenza molto più feroce. Nella sua opera *L'economia all'idrogeno*, Jeremy Rifkin spiega molto chiaramente che le comunità che non fanno un uso prudente e consapevole dell'energia disponibile sono destinate a estinguersi. In termini culturali, l'estinzione implica la morte collettiva, lenta o rapida che sia.

L'intelligenza umana è stata capace di imprese scientifiche sbalorditive: abbiamo scoperto la formula che racchiude il genoma umano, e quella che un tempo era solo una remota possibilità di manipolarlo oggi è una realtà; più di trent'anni fa siamo arrivati sulla Luna; siamo in grado di comunicare con persone all'altro capo del mondo praticamente senza costi, e di fare il giro del mondo in poche ore, mentre un paio di secoli fa erano necessari mesi interi. E tuttavia, nonostante l'enorme progresso che abbiamo raggiunto, l'energia con cui ci spostiamo e spostiamo da una parte all'altra tutti i beni che consumiamo è essenzialmente la stessa utilizzata un secolo e mezzo fa e per di più dipende da una fonte non rinnovabile, scarsa e altamente inquinante, che è stata causa di guerre cruente, molte delle quali in epoca recentissima.

L'uomo non è stato capace di escogitare un'alternativa? Due grandi marchi automobilistici stanno sperimentando modelli di macchine in grado di funzionare a idrogeno, ma per ora si tratta solo di un'ipotesi senza sbocchi immediati alla quale i governi dei vari paesi non hanno praticamente concesso sovvenzioni. Questo equivale a dire che non esistono piani governativi per incoraggiare la sostituzione del petrolio con una fonte energetica rinnovabile. Ancora a metà del 2003, dopo lo scoppio della guerra in Iraq, George W. Bush continua a rimandare di volta in volta l'approvazione di cui le università statunitensi hanno bisogno per la ricerca e lo sviluppo della tecnologia dell'idrogeno. Se quindi esistono valide alternative agli idrocarburi fossili, esse vengono ancora tenute nascoste. E non è affatto improbabile che siano stati proprio i giganteschi interessi in gioco nell'oligopolio petrolifero mondiale a provocare questo occultamento. Quando parliamo di monopolio o oligopolio petrolifero mondiale ci riferiamo alle imprese nate da quella che in origine era la Standard Oil, la compagnia creata subito dopo la guerra civile degli Stati Uniti dal già menzionato John D. Rockefeller i.

UN PO' DI STORIA

In brevissimo tempo, Rockefeller giunse a essere in sordina il magnate assoluto dell'industria petrolifera americana: arrivò a concentrare nelle proprie mani il 95 per cento dell'esplorazione e dello sfruttamento dei pozzi, nonché della distribuzione e dell'erogazione di benzina degli USA. Fu sempre convinto che il commercio petrolifero dovesse avere una struttura verticale, vale a dire che tutte le tappe della produzione dovessero essere gestite da un unico soggetto, e che la strategia chiave consistesse nel controllare il processo di distribuzione, cosa che lo portò a stringere accordi con le ferrovie controllate dalla JP Morgan ottenendo significativi sconti; questi accordi, a lungo andare, si rivelarono disastrosi per tutti i suoi concorrenti, i quali uscirono a poco a poco di scena, spesso anche con mezzi di tipo coercitivo. Questo metodo aziendale, completamente estraneo a qualsiasi principio o regola, era prassi comune per gli imprenditori — una decina in tutto — che assunsero il controllo dell'economia americana dopo la morte di Abramo Lincoln. Erano imprenditori fortemente odiati dal resto della popolazione,

tanto che già all'epoca vennero ribattezzati *Robber Barons*, i "baroni ladroni", espressione tramandatasi negli anni, e con cui molti li ricordano tuttora, nonostante la solerte attività di svariati biografi al soldo che, facendo leva sul passare degli anni, sulle scarse conoscenze della popolazione statunitense in fatto di storia e sul ricambio generazionale, tentano di divulgare oggi una versione molto più rosea del passato. Ron Chernow, per esempio, il fidato storico ufficiale dell'élite statunitense, ha dato alla sua corposa biografia di John D. Rockefeller il titolo *Titan*, dipingendolo come un personaggio ambivalente. Quanto alle biografie, occorrerà ricordare che quelle più ricche di dettagli e aneddoti sugli atti efferati compiuti dal clan sono quasi completamente sparite dal mercato librario, al punto che sono ormai completamente caduti nell'oblio episodi come il massacro di Ludlow, l'eccidio di donne e bambini compiuto dagli uomini di Rockefeller in seguito a uno sciopero alla Colorado Oil, di proprietà della famiglia. Persino le recenti ricostruzioni biografiche per la televisione prodotte da History Channel o dalla PBS dipingono Rockefeller, il primo miliardario del mondo, quasi come un filantropo, un poeta, quando nella memoria collettiva rimane invece vivo il ricordo dei suoi uomini di fiducia che lo esortavano a fare la carità ai bambini poveri quando c'erano fotografi nei paraggi, cosa che al magnate non sarebbe mai passata neanche per la mente, visto che la sua massima ambizione nella vita, oltre a quella di accumulare denaro e potere, era di arrivare a compiere cent'anni. E vi arrivò molto vicino: morì infatti, nel 1937, all'età di novantotto anni.

L'odio popolare nei confronti dei *Robber Barons* era diffusissimo a quell'epoca. Si trattava sempre più di una casta in grado di assicurarsi il monopolio nelle sue varie attività: una vera e propria squadra fondata sull'aiuto reciproco e i cui discendenti si sposavano fra loro per non disperdere i patrimoni di famiglia. Se un secolo prima Adam Smith aveva cominciato a elaborare la tesi dell'individualismo come fondamento della competizione ideale, coloro che alla fine del 1800 detenevano il potere negli Stati Uniti formavano invece una vera e propria corporazione. Tanto corporativo e concentrato era il potere economico, che nel 1890 il governo statunitense si vide obbligato a emanare la cosiddetta Legge Sherman, una legislazione antitrust, che venne però applicata al settore petrolifero solo ventuno anni dopo. Soltanto nel 1911, infatti, fu decretato lo smembramento della Standard Oil in una schiera di compagnie statali minori, le quali tuttavia continuarono per lungo tempo a formare un monopolio occulto grazie a una concomitanza di fattori: primo fra tutti, l'assegnazione al clan Rockefeller di una percentuale delle azioni di ciascuna compagnia; in secondo luogo, la peculiare natura della borsa americana, in cui il capitale azionario è talmente frazionato da consentire di controllare un'intera compagnia, le sue politiche commerciali e finanziarie e perfino la nomina dei suoi dirigenti anche solo possedendo una parte minima del totale delle azioni. Le banche legate al clan dei Rockefeller dalla fine del XIX secolo hanno contribuito a vanificare ogni tentativo di arrestare la concentrazione monopolistica e a creare una legge valida solo di nome, dietro la quale il monopolio continua in realtà a celarsi. Questo monopolio non può che dilatarsi nel momento in cui iniziano a circolare quantità massicce di fondi pensionistici e di investimento, la soluzione scelta dai cittadini americani per investire i propri risparmi e disporre di una rendita dopo la pensione. Queste strutture, molto legate alle banche, hanno a loro volta investito gran parte dei loro fondi nell'acquisto di ulteriori azioni delle compagnie in questione. E visto che in molti casi i fondi pensionistici e di investimento fanno capo o sono in qualche modo legati alle banche dell'élite americana, si può di fatto dire che quest'ultima ha trovato la formula magica, non solo per mantenere il controllo su quelli che prima erano monopoli a gestione individuale, ma anche per estendere la propria influenza a molti altri settori ai quali non avrebbe mai avuto accesso senza questa macchinosa struttura finanziaria (ancora oggi in corso a Wall Street). Detenendo il 5 o il 10 per cento di una compagnia e gestendone un'altra fetta — non necessariamente propria, ma magari finanziata con i fondi pensionistici o di investimento in cui la gente comune deposita i propri risparmi — si riesce a controllare completamente un mercato strategico come quello energetico.

Il caso del clan Rockefeller è forse il più eclatante, ma non certo l'unico. Per buona parte del secolo appena trascorso, il monopolio petrolifero angloamericano era stato ribattezzato con il nome di *Seven Sisters*, "le sette sorelle". Ma il grande processo di concentrazione dei capitali degli anni Novanta si è lasciato alle spalle ogni tentativo di salvare le apparenze, permettendo nuovamente la fusione delle compagnie petrolifere. Di questo passo, poco ci manca per tornare ai tempi della vecchia Standard Oil. La famiglia Rockefeller controlla infatti i grandi gruppi petroliferi Exxon-Mobil, Chevron-Gulf-Texaco e Amoco-British Petroleum. I suoi interessi si estendono anche, per esempio, a una grossa fetta del petrolio posseduto da Repsol in Argentina, visto che nel 1997 Aznar ha venduto alla borsa di Madrid azioni della Repsol nientemeno che alla Chase Manhattan Bank.² Questa banca, controllata anch'essa dalla famiglia Rockefeller, ha acquistato di recente la JP Morgan, la Chemical Bank e la Manufacturers Hannover. Da tempo i Rockefeller controllano anche la Citibank ed esercitano una notevole influenza sulla Bank of America. Di fatto, nonostante la legislazione vigente in materia, negli Stati Uniti continuano a esistere interi settori soggetti, seppure celatamente, a oligopolio. Sarà necessario sottolineare ancora una volta il fatto che il capitalismo statunitense ha dato il via a un processo generalizzato di quotazione in borsa, per qualsiasi genere di impresa. Attraverso il controllo di una piccolissima quota del capitale azionario di queste imprese e dei fondi pensionistici o di investimento — che a loro volta reinvestono gran parte dei loro introiti in quelle stesse azioni — una ridottissima élite riesce a influire in maniera decisiva nelle politiche aziendali delle più grandi compagnie di ogni settore. E ciò avviene in modo più visibile nei settori bancario, finanziario, petrolifero ed energetico, nei laboratori farmaceutici³ e nella sanità, nel campo dell'istruzione e delle università. Tutti questi rami della produzione sono legati tra loro attraverso i clan delle élite che controllano, senza distinzione, i diversi settori. E non si tratta di una situazione circoscritta alle realtà che abbiamo elencato, ma di un processo che si ripercuote anche su altri campi, come per esempio l'industria degli armamenti. Nell'ambito dell'oligopolio energetico mondiale va inoltre tenuto conto dell'influenza fondamentale esercitata dalla Royal Dutch Shell, una grossa fetta della quale è di proprietà delle corone britannica e olandese e che viene in larga parte finanziata dalla famiglia Rothschild: da tempo memorabile patrocinatori di numerose corone, specie nel caso di conflitti bellici, i Rothschild erano famosi per stanziare aiuti economici alle due parti coinvolte in un conflitto. Stando a diverse fonti, furono anche i primi a finanziare la famiglia Rockefeller e dunque si può dire siano stati i veri promotori dello sviluppo petrolifero, ferroviario e bancario degli Stati Uniti attraverso le famiglie Morgan (banche e ferrovie), Harriman (ferrovie e alta finanza) e Rockefeller (petrolio e banche). Nell'Ottocento le ferrovie non erano semplicemente un mezzo di trasporto tra molti altri: all'epoca non esisteva ancora il trasporto aereo, e nemmeno i mezzi di trasporto pesante su autostrade né, del resto, le autostrade stesse. Una delle poche imprese ferroviarie degli Stati Uniti faceva diretta concorrenza, in fatto di manodopera, al governo federale stesso. Controllare in modo quasi esclusivo i trasporti ferroviari, il petrolio e le banche equivaleva di fatto a detenere il potere negli Stati Uniti. Sembra quindi assurdo che nella recente biografia ufficiale in due tomi, firmata da Nial Ferguson e pubblicata a Oxford, la famiglia Rothschild faccia di tutto per far credere di essere caduta in disgrazia a metà dell'Ottocento per non essere riuscita a imporsi nel mondo delle banche americane, perdendo definitivamente il controllo della situazione all'epoca in cui New York cominciava a soppiantare Londra come nuovo centro nevralgico del mondo della finanza. Tutto ciò fa palesamente a pugni con il controllo che di fatto i Rothschild esercitavano finanziariamente sui tre principali settori economici degli Stati Uniti. Il desiderio di rendersi sempre più invisibili non contrasta tuttavia in alcun modo con il fatto che attualmente il clan Rothschild presti il proprio nome esclusivamente a banche di investimento di piccolissime dimensioni.

Benché esistano anche altre grandi compagnie nel mercato petrolifero mondiale, si tratta, per la maggior parte, di enti statali facenti capo a paesi privi di petrolio, come l'**ENI** in Italia e la TotalFina Elf in Francia. Nel caso di molti paesi arabi, il petrolio è rimasto nelle mani di un monopolio arabo-statunitense (Aramco), ai vertici del quale si trova, almeno come socio di minoranza, la famiglia Rockefeller. L'Arabia Saudita detiene oltre un quinto dei giacimenti petroliferi dell'intero pianeta. Attualmente, nel mercato petrolifero mondiale, gli enti statali tendono a concentrare in modo sempre più consistente la propria attività nelle fasi iniziali della produzione, ovvero nell'esplorazione, nell'estrazione e a volte nella raffinazione del petrolio. Le grandi compagnie private inglesi e statunitensi si aggiudicano invece una presenza sempre determinante nelle tappe finali della produzione (distribuzione e vendita al dettaglio). Se questa tendenza dovesse proseguire e si sommasse al progressivo esaurimento del petrolio americano e di quello in acque inglesi, le compagnie private inglesi e americane perderebbero una grossa fetta del loro potere reale, derivante dall'essersi costituite oltre un secolo fa come un vero e proprio monopolio occulto: non potrebbero praticamente più contare su petrolio di loro proprietà, ma dipenderebbero dalla generosità di enti petroliferi statali, gli effettivi proprietari dei giacimenti. Se ci si ferma un istante a riflettere su questo aspetto, risulterà chiaro che la decisione di invadere l'Iraq a tutti i costi è una scelta strategica, determinata dalla volontà di trovarsi dove si trova il petrolio, di poterne disporre e di estrarlo come se fosse di propria spettanza, senza dover dipendere dalla generosità dei vari enti statali o di leader politici: dalla necessità, in sintesi, di mantenere quel potere che viene dal controllo delle scarse fonti di energia non rinnovabili, oggi fondamentali per la sopravvivenza dell'uomo e soprattutto per la sopravvivenza delle città.

Controllare l'energia significa detenere il potere. Se la risorsa energetica più importante è limitata nel tempo e non rinnovabile, come nel caso del petrolio e del gas, chiunque controlli quella risorsa detiene di fatto il potere. Se le principali risorse energetiche si basassero su fonti rinnovabili — e, ricordiamolo, la materia è sempre una potenziale fonte di energia — nessun gruppo ristretto potrebbe più avere in mano il potere, perché in quel caso le scelte in fatto di consumo sarebbero in grado di svincolarsi maggiormente dalla necessità di lavorare. Il che è come dire che la necessità di lavorare per sopravvivere nel mondo contemporaneo dipende in gran parte dal fatto che il petrolio, essendo un bene limitato e quindi costoso, rende di riflesso molto più costosi i nostri beni di consumo.

Qual è allora, alla luce della guerra in Iraq e dell'occupazione dell'Afghanistan, la vera situazione del mercato petrolifero? Il petrolio abbonda o scarseggia? Dobbiamo ricorrere subito a una fonte alternativa o possiamo aspettare? Su Internet si può accedere facilmente al sito ufficiale dell'International Energy Agency, che offre moltissime informazioni in merito. Sebbene manchino i dati relativi a ogni singola compagnia, ci sono però i dati complessivi sulla produzione, il consumo, le riserve e i prezzi sia del petrolio che del gas naturale. Le principali conclusioni che se ne possono trarre sono le seguenti.

Stando al consumo mondiale attuale, nel 2002 si disponeva di riserve di petrolio per una durata di trentacinque anni (secondo il ritmo di produzione di oggi si potrebbe ancora estrarre petrolio per più di ottant'anni in Arabia Saudita e per oltre centodieci in Iraq, ma questi due paesi dovrebbero aumentare in brevissimo tempo la loro produzione per riuscire a compensare l'esaurimento dei pozzi petroliferi negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Russia e in Messico. Da qui la stima che ne limita la disponibilità a trentacinque anni, sempre stando ai livelli attuali di consumo). Ricordiamo anche che ormai è stato praticamente esplorato l'intero pianeta, fatta eccezione per le potenzialità, ancora da verificare, di una parte di costa della Groenlandia, del Congo e della conca del Niger, paese che il presidente George W. Bush e la CIA hanno accusato di aver venduto uranio impoverito a Saddam Hussein (accusa poi rivelatasi falsa).

Il 70 per cento delle intere riserve mondiali di petrolio è concentrato nel Golfo Persico: Arabia Saudita, Iraq, Kuwait, Emirati Arabi Uniti e Iran. Nel giro di un decennio, oltre l'80 per cento del petrolio mondiale si troverebbe concentrato in quella regione. Un altro 10 per cento del petrolio si trova anch'esso in paesi islamici: Libia, Nigeria e Indonesia. Al giorno d'oggi, l'80 per cento del petrolio dell'intero pianeta è in mani musulmane, e questa percentuale tende ad aumentare con il passare del tempo. Considerato che il petrolio iniziò a essere utilizzato come fonte energetica negli Stati Uniti dopo la guerra civile, e che all'epoca lo si conosceva solo in questo paese e in Russia, da un punto di vista strategico risultava non solo comodo, ma anche concretamente fattibile, iniziare a sfruttare gli idrocarburi fossili per la produzione di energia. L'oro nero saudita venne scoperto solo nel 1938, e appena qualche decennio dopo il mondo intero rimase di stucco nello scoprire che esso era concentrato per la maggior parte nel Golfo Persico. Questo può aiutare a capire un po' di più il perché della frequente propaganda contro i paesi di origine islamica, visto che il tentativo di basare l'energia del pianeta su una risorsa scarsa, che si trovasse soprattutto nel sottosuolo americano, sfumava miseramente via via che, a partire dagli anni Sessanta, i pozzi petroliferi del Texas si andavano prosciugando e si scopriva contemporaneamente una quantità sempre maggiore di pozzi giganteschi nei paesi arabi (processo che giunse a termine negli anni Ottanta).

MOLTO VICINI AL TETTO MASSIMO

Gli Stati Uniti toccarono il tetto massimo della loro produzione annua di petrolio nel 1970, con all'incirca 10 miliardi di barili di greggio. Oggi sono in grado di produrne appena 5 miliardi l'anno, e questo nonostante il mercato abbia inglobato la conca petrolifera dell'Alaska, le cui dimensioni si sono però rivelate deludenti. Tutto ciò a prezzo di contribuire a determinare un'inquietante situazione ambientale, di fronte alla quale a poco è servito elaborare e mettere in atto nuove tecniche di estrazione come quelle che, introducendo del gas a pressione nella rocca dei giacimenti, la "prosciugano" virtualmente e ne ottimizzano l'estrazione dai pozzi vicini, riuscendo così a sfruttare al massimo la resa dell'investimento originario fatto nei pozzi. Nonostante questi dati ci parlino di una situazione energetica ormai allarmante, almeno negli Stati Uniti, il governo di George W. Bush porta avanti con enorme lentezza le procedure necessarie ad approvare nelle università statunitensi lo stanziamento di fondi destinati a sviluppare la ricerca nel settore delle fonti alternative di energia. Tale indolenza non ha comunque impedito allo stesso governo di approvare in tutta fretta una gara d'appalto per il potenziamento delle attività petrolifere in Iraq, vinta, ancora prima della caduta di Baghdad e Bassora, da una filiale della Halliburton (Kellogg), compagnia guidata fino a poco tempo prima da Dick Cheney in persona, il vicepresidente degli Stati Uniti. A partire dal 1970, anno in cui gli Stati Uniti raggiunsero il cosiddetto "tetto di produzione annua", l'emissione di greggio ha subito un calo costante, come indicano le cifre sopra riportate. Il calo in questione si è acuito sensibilmente tra gli anni Novanta e gli inizi del 2000, giungendo a toccare, nel giro di un decennio, un picco in negativo del 20 per cento. Intorno al 1950 gli Stati Uniti erano in grado di sopperire interamente alla produzione di petrolio che consumavano e si configuravano come i maggiori produttori a livello mondiale; ne importavano una parte, è vero, ma continuavano anche a esportarlo. Al giorno d'oggi, invece, gli Stati Uniti non arrivano nemmeno a produrre il 45 per cento del petrolio di cui hanno bisogno; sono in assoluto il paese in cui se ne registra il maggior consumo, pari a un quarto circa del consumo totale del pianeta. Stando ai ritmi attuali di produzione, si calcola che il petrolio americano si esaurirà nel 2010. Le cose vanno ancora peggio in Inghilterra: inizialmente si pensava che i pozzi rinvenuti nel mare del Nord, di proprietà inglese e norvegese, fossero molto più grandi di quanto si sono poi rivelati, e si calcola che l'Inghilterra esaurirà le proprie scorte di petrolio intorno al 2006. Oltre che nei paesi islamici, il petrolio abbonda solo in Venezuela (ricordiamo a questo proposito il fallito colpo di

stato contro Chàvez, tentato da alte sfere dell'economia molto vicine ai magnati del petrolio statunitensi e alla CIA) e in alcuni stati dell'ex Unione Sovietica; si trova anche, in quantità notevolmente inferiori, in Cina, Libia, Messico e... in nessun altro luogo.

Tenendo conto che a partire dalla seconda metà del prossimo decennio il petrolio sarà concentrato in poche mani e che esso scarseggerà negli Stati Uniti, si può forse arrivare a comprendere la vera natura delle guerre cui abbiamo assistito in questo primo scorcio di secolo. La strategia adottata finora non è consistita unicamente nell'inseguire il petrolio, ma anche nell'applicare in modo ostinato una tecnologia che poggia interamente sul consumo di questo combustibile. Come abbiamo già accennato, stando ai dati ufficiali disponiamo di riserve di petrolio per ancora trentacinque anni. Questo potrebbe portare erroneamente a credere che debbano ancora passare almeno trent'anni prima che si verifichi una grave crisi energetica, e che basti trovare metodi pacifici di soluzione ai conflitti, in modo che il commercio di petrolio dal Golfo Persico all'Occidente e al Giappone avvenga senza alcun intoppo e soprattutto senza gli scontri che si sono avuti con i talebani (l'Afghanistan, per la sua particolare ubicazione, è un luogo chiave nella rete di passaggio dei gasdotti) e in Iraq. Stando alle cifre ufficiali fornite dalla Energy Agency, siamo ancora in tempo - non per molto, in realtà, ma trent'an-ni sono comunque un termine considerevole - e le tensioni belliche di questo inizio secolo potrebbero anche svanire se alla guida delle nazioni ci fossero delle persone competenti, se cioè la risoluzione dei conflitti fra Stati Uniti e mondo islamico fosse affidata a una nuova classe dirigente, lontana anni luce da quella insediata oggi alla Casa Bianca e in molti paesi islamici. Proseguendo in questo ragionamento, possiamo solo limitarci a calcolare la reale incidenza sulla spesa americana e britannica se un giorno questi paesi fossero costretti a importare il petrolio che oggi invece producono, incrementando ulteriormente il proprio disavanzo. Ciò imporrebbe a entrambi i paesi di "stringere maggiormente la cinghia", il che non costituisce in effetti nulla di davvero impossibile o che non si sia già visto nelle manovre correttive attuate in passato. Dopotutto, se il 55 per cento del petrolio consumato negli Stati Uniti -proveniente da importazioni - rappresenta l'1-1,5 per cento del Prodotto Interno Lordo secondo le quotazioni a barile, allora l'impatto dovuto all'arresto della produzione di petrolio e alla conseguente importazione del restante 45 per cento — oggi prodotto internamente — equivarrebbe a un altro 1-1,5 per cento del PIL, sempre che si riesca a risolvere il conflitto attraverso l'azione del commercio internazionale. Se nel 2003 gli Stati Uniti registravano già un consistente passivo nei conti pubblici, pari al 5,2 per cento del loro PIL, un'ulteriore spesa dell'1-1,5 per cento li costringerebbe ad affrontare una recessione più pesante rispetto a quella innescatasi nel 2000, determinando forse anche una sensibile caduta del dollaro. Ma non sarebbe nulla di impossibile da gestire. Queste sono le conclusioni che si possono trarre mettendo insieme i dati ufficiali forniti dall'International Energy Agency.

Tutto ciò, purtroppo, rappresenta un miraggio infinitamente più grande di quelli che si è soliti avere nei deserti dove si nasconde il petrolio.

Si dà infatti il caso che il petrolio non sia come l'acqua o come l'aria, e nemmeno come il denaro: non lo si può estrarre a seconda delle proprie esigenze, né si trova sempre in quantità uniformi e con le stesse caratteristiche. Tanto per cominciare, nelle riserve sono diffuse alcune varietà di petrolio particolarmente pesante, dotate di scarso valore energetico e il cui processo di raffinamento richiede costi altissimi. Ci sono poi altre varietà dal valore economico nullo, e altre ancora localizzate in zone il cui accesso è tanto difficile che la loro estrazione risulterebbe troppo costosa, a meno di non arrivare a fissare il prezzo del greggio intorno agli 80 dollari odierni a barile, aggiornati secondo il tasso di inflazione degli Stati Uniti (situazione cui si era giunti durante la seconda crisi petrolifera mondiale, generata nel 1979 in seguito al conflitto fra Stati Uniti e Iran). Tutto ciò significa che le cifre ufficiali contengono una percentuale imprecisata ma notevole di petrolio esistente "sulla carta" ma non nella realtà.

Un altro fattore, ancora più importante, di cui tenere conto è che il petrolio non inizierà a mancare nell'anno della sua eventuale estinzione (tra il 2035 e il 2040), ma a partire dal momento in cui si toccherà il cosiddetto "tetto di produzione mondiale". Il "tetto di produzione mondiale" è la massima quantità di petrolio che si riesce a produrre in un anno, e quindi dipende dalle caratteristiche geologiche dei pozzi, dalla qualità di greggio, dalle tecniche di estrazione utilizzate, eccetera. Oggi ci troviamo ancora in una fase ascendente della produzione mondiale di greggio. Se ne potrebbe calcolare la possibilità di impiego basandosi sugli anni di sfruttamento disponibili, ma questo vorrebbe dire limitarsi a effettuare un calcolo aritmetico delle probabilità di estrazione, ovvero credere che ogni anno se ne possa estrarre la stessa quantità e anche qualcosa di più. Le cose però non stanno affatto così. Innanzitutto si verifica una fase ascendente, in cui la produzione cresce anno dopo anno perché nel processo produttivo entra di volta in volta un numero di giacimenti superiore rispetto a quelli che si stanno lentamente prosciugando. In un secondo momento si raggiunge il "tetto di produzione mondiale", che si assesterà sugli stessi livelli per alcuni anni. Infine si registra un calo sempre maggiore della produzione, dovuto all'impossibilità di continuare a immettere nel circuito produttivo nuovi giacimenti in proporzione a quelli che invece si stanno esaurendo. Al giorno d'oggi siamo entrati nell'ultimo tratto della curva ascendente che rappresenta il ciclo di produzione del petrolio. Non abbiamo ancora toccato il "tetto di produzione mondiale", e il tempo di cui disponiamo prima di raggiungerlo è un dato chiave per l'intera economia del pianeta. Il "tetto di produzione" è stato sfiorato, per esempio, da paesi come gli Stati Uniti: abbiamo già detto che questo si è verificato nel 1970, e occorrerà anche ricordare che nel 1973 si è prodotta una delle due più gravi crisi energetiche mondiali di tutti i tempi: i libri di storia lo ricordano come il periodo in cui l'Arabia Saudita applicò un embargo petrolifero nei confronti dei paesi occidentali che quello stesso anno avevano aiutato Israele a vincere la guerra. Negli anni Settanta erano frequenti le code alle stazioni di servizio e perfino il razionamento di carburante; un'inflazione dilagante colpì diversi paesi in seguito al rialzo mondiale del prezzo degli idrocarburi, conseguenza diretta dell'inevitabile calo della produzione statunitense di greggio - fattore, questo, che aveva a sua volta giocato un ruolo determinante nella triplicazione del prezzo del petrolio nei primi anni Settanta.

Nel momento in cui si toccherà il "tetto di produzione" mondiale si verificheranno reazioni a catena di improvvisa scarsità del petrolio. Si sarà raggiunto il ritmo massimo di produzione mondiale, e a partire da quel giorno, anno dopo anno, si disporrà in misura sempre minore del petrolio necessario a sfamare una popolazione in progressivo aumento e ad alimentare economie sempre più in competizione tra loro per riuscire a sostenere una crescita superiore al 2 per cento annuo - considerato la soglia minima accettabile - una situazione di fatto irrealizzabile in un mondo in cui dovesse esserci sempre meno petrolio. Il nostro pianeta si trova a dover scegliere, in tempi brevi, una di queste tre strade, o anche una combinazione delle tre: a) una consistente riduzione del tasso di crescita demografica su scala globale e dunque una conseguente diminuzione del numero di abitanti del pianeta; b) una pesante recessione su scala globale in grado di generare un abbassamento complessivo del livello di vita della popolazione; c) il graduale ma tempestivo abbandono della tecnologia legata al petrolio. Sotto il profilo economico, questa serie di crisi internazionali si verificherebbe tramite rialzi repentini e imprevisi nella quotazione del petrolio e/o con il manifestarsi di nuove guerre, a proposito delle quali soltanto una persona molto ingenua potrebbe credere che si verifichino per puro caso in prossimità dei grandi giacimenti di idrocarburi. Per riuscire a rendere l'idea delle dimensioni del problema di fronte a cui ci troviamo, occorrerà ricordare che al giorno d'oggi oltre l'85 per cento dell'energia mondiale deriva dagli idrocarburi fossili. Solo il 7 per cento ha origine dall'energia idroelettrica, e le restanti fonti di energia coprono percentuali ancora più basse. Questo significa che non sarà possibile sostituire gli idrocarburi fossili con fonti energetiche già esistenti senza aver prima adottato un sistema tecnologico alternativo.

Un altro miraggio in cui si incorre spesso è quello di pensare che il carbone sia una risorsa energetica in grado di rimpiazzare il petrolio e il gas naturale. Il carbone in natura è più abbondante di entrambi, è vero. Gli Stati Uniti possiedono una riserva di

carbone bastare a coprire trecento anni di produzione di energia, stando ai livelli attuali di consumo; cifre non dissimili potrebbero applicarsi anche ad altri paesi. E tuttavia, se il consumo di carbone subisse un'impennata per riuscire a sostituire il gas naturale e il petrolio, l'entità delle riserve di cui disponiamo potrebbe ridursi in modo drammatico. Rifkin calcola che anche solo con un aumento annuo del 4 per cento nel consumo di carbone le riserve statunitensi basterebbero solo per sessantacinque anni. Il carbone presenta poi molti inconvenienti: l'estrazione di carburanti liquidi è complicata, oltre che molto costosa. Non si può quindi contare sul carbone come valido sostituto del petrolio e del gas naturale. Bisogna poi tenere conto del fatto che è un idrocarburo "sporco", altamente inquinante, e per di più difficile da trasportare.

Come dicevamo, è di importanza cruciale riuscire a prevedere in che anno si toccherà il "tetto di produzione mondiale". Solo allora ci sveglie-remo dal lungo torpore in cui eravamo immersi e realizzeremo che l'energia è un bene molto più scarso di quanto i nostri miraggi attuali di abbondanza ci lascino percepire. Allo stesso modo, le guerre di questo nuovo secolo cominceranno ad assumere un significato diverso e, almeno in parte, le oscure ragioni degli atroci avvenimenti di questi anni, oggi incomprensibili ai più, verranno allo scoperto. Tutto questo avverrà se non saremo in grado di passare velocemente a un altro sistema tecnologico, evento che andrebbe palesemente contro gli interessi dell'oligopolio mondiale del petrolio. Se si dovesse scovare una fonte energetica rinnovabile e a buon mercato come valida alternativa al petrolio, i colossi che finora l'hanno gestito comincerebbero a estinguersi rapidamente.

Il "tetto di produzione mondiale" rappresenta quindi il dato cruciale della nostra analisi, in quanto è il punto di confine tra la fase in cui si verifica un aumento della produzione e quella che ne segna invece il calo. Il calcolo per determinare la durata delle riserve disponibili (fissata a trentacinque anni) si basa sul presupposto di poter produrre petrolio in maniera costante, cosa che, come abbiamo già dimostrato, è solo un'illusione. Individuare l'anno in cui verrà toccato il "tetto" è un compito che spetta soltanto ai geologi, che per farlo si basano sull'analisi di ogni pozzo di petrolio disseminato in tutto il pianeta. I geologi si dividono in due categorie, gli "ottimisti" e i "pessimisti". Nel caso dei già menzionati avvenimenti degli anni Settanta negli Stati Uniti, la battaglia venne vinta dai "pessimisti", i quali sostenevano che la produzione avrebbe toccato il tetto proprio nel 1970; sebbene la maggioranza sosteneva che ciò fosse impossibile, fu invece proprio questo che accadde, anche se non nel 1970 ma tre anni più tardi, e fu causa di una gravissima crisi. Rispetto alla situazione globale, gli "ottimisti" si augurano che il "tetto di produzione mondiale" venga raggiunto tra il 2014 e il 2018, in ogni caso entro e non oltre il 2020. I "pessimisti" si aspettano invece che ciò si verifichi intorno al 2010, e alcuni di loro addirittura nel 2004.

L'apparente accelerazione che ha caratterizzato la storia all'inizio di questo millennio, con il verificarsi di eventi fino a quel momento impensabili, si deve almeno in parte ai dati sopra citati. Si dà il caso, infatti, che negli anni Novanta sia iniziato a risultare evidente che parte delle riserve ufficiali di petrolio ubicate negli stati dell'ex Unione

Sovietica e in generale nei Paesi Arabi erano state sovrastimate nelle statistiche, con ogni probabilità volutamente, visto che i pozzi petroliferi servivano da garanzia a prestiti bancari e questo in alcuni casi portava a "gonfiare" artificiosamente il contenuto dei giacimenti. È come se avessimo risalito un declivio ripidissimo solo per renderci conto, una volta raggiunta la vetta dopo enormi sforzi, che la discesa che dovremo compiere è molto più ardua e rischiosa di quanto avessimo pensato.

SPINGENDO LO SGUARDO ALTROVE

I dati riportati sopra fanno sorgere svariati interrogativi. Anzitutto, ci sarebbe da chiedersi perché il governo statunitense non raccomanda ai suoi cittadini di esercitare un consumo più oculato di petrolio. Durante la crisi petrolifera del 1973, almeno in parte provocata da alcune multinazionali statunitensi e inglesi, e in seguito interamente attribuita alla responsabilità dei Paesi Arabi, l'amministrazione Nixon esortava in tutti i modi al risparmio di carburante. Nonostante si trattasse solo di una crisi passeggera, che sarebbe cessata non appena il petrolio fosse iniziato ad arrivare in quantità più elevate dal Golfo Persico, colmando così le scarse riserve degli Stati Uniti, nonostante dunque la soluzione alla crisi fosse ormai solo una questione di tempo, il governo rispondeva al suo compito di guidare la popolazione di fronte a una necessità impellente: risparmiare energia.

Oggi invece, dopo l'invasione dell'Iraq, cioè della seconda risorsa petrolifera mondiale, nonostante l'imminente superamento del limite mondiale di capacità produttiva di greggio, non c'è una sola voce nel governo statunitense che spenda qualche parola a favore del risparmio di energia. E ciò risulta ancora più significativo se si considera che l'attuale governo degli Stati Uniti è stato praticamente assorbito dall'industria petrolifera. Il presidente George W. Bush ha amministrato diverse compagnie: l'Arbusto Energy, la Bush Energy, la Spectrum 7, la Harken. Suo padre è stato uno dei due soci fondatori della molto discussa Zapata Oil, in seguito scissasi nella Zapata Oil e nella Zapata Offshore.⁴ Anche la massima autorità dell'amministrazione Bush in materia di sicurezza, Condoleezza Rice, ex consigliere di Sicurezza Nazionale e attuale segretario di Stato, proviene dall'industria petrolifera, più specificamente dalla Chevron.

Il caso di Dick Cheney, l'attuale vicepresidente degli Stati Uniti già ministro della Difesa ai tempi di Bush senior, è ancora più sintomatico. Negli anni Novanta è stato a capo della Halliburton, la più importante società finanziaria del mondo nel settore petrolifero. Ha concluso succulenti affari vendendo a Saddam Hussein per migliaia di milioni di dollari strumentazione tecnologica sufficiente a triplicare l'offerta di greggio iracheno. Il problema si presentò solo in seguito, quando Saddam Hussein decise di escludere dal processo di concessione dei pozzi iracheni le compagnie statunitensi e britanniche, avviando trattative specialmente con compagnie petrolifere dell'Europa continentale. Visto che le riserve di petrolio si stanno esaurendo sia in Inghilterra che negli Stati Uniti, se Saddam fosse riuscito nel suo intento, il volume di affari, già di per sé in crisi, delle compagnie petrolifere di questi due paesi avrebbe subito un brusco calo, mentre gli enti petroliferi statali avrebbero consolidato la loro supremazia.

In ogni caso sarebbe assurdo pensare che la lobby petrolifera statunitense sia stata colta alla sprovvista dalla strategia adottata da Saddam Hussein: il progetto di invadere l'Iraq risale a non più tardi del 1997 e si deve a uno sparuto nucleo di intellettuali e di soggetti influenti del Pentagono, tra cui spiccano Paul Wolfowitz, Richard Perle e altri, oltre a Francis Fukuyama. Il *think tank* in questione ha il nome di "Project for the New American Century". Questo gruppo, che non è nato certo per caso e incarna l'ala più fanatica dello schieramento conservatore americano, è in realtà una sorta di prolungamento dell'onnipotente e misteriosissimo Council on Foreign Relations (CFR), secondo alcuni il vero motore segreto della politica statunitense. Abbiamo quindi modo di credere che, nello stesso momento in cui vendeva a Saddam Hussein la strumentazione tecnologica necessaria a potenziare le infrastrutture che avrebbero, a loro volta, reso possibile un aumento della produzione, la lobby petrolifera americana stesse già pianificando il futuro smantellamento del regime iracheno. Proprio mentre ciò accadeva, i media diffondevano la notizia che Scott Ritter, il capo degli ispettori ONU che si trovava allora in Iraq, aveva dichiarato che il regime di Saddam Hussein non solo non era in possesso di armi di distruzione di massa, ma che non era neanche in grado di produrle.

Quelle nel Golfo Persico non sono state le sole guerre motivate da interessi energetici. La storia politica ed economica mondiale degli ultimi cinquant'anni ruota attorno a questo tema. La prosperità economica e la vertiginosa crescita che hanno contraddistinto gli anni Sessanta possono trovare immediata spiegazione nel prezzo del petrolio, allora bassissimo nei Paesi Arabi (tra 1,5 e 3 dollari a barile). L'acutissimo processo di inflazione stagnante mista a recessione registrato negli anni Settanta

si dovette al calo della produzione americana di combustibile, alla scarsità di energia - una mera invenzione, a sentire Antony Sutton e molti altri - e alla brama di profitto manifestata dalle grandi compagnie in seguito alle due crisi petrolifere del 1973 e del 1979. Quell'anno il barile giunse a costare quasi 80 degli attuali dollari. In quel periodo di "vacche grasse" per le compagnie petrolifere, e di "vacche magre" per la gente comune, cominciò a porsi un problema: i Paesi Arabi si stavano arricchendo a un ritmo che qualcuno in Occidente cominciava a ritenere pericoloso. I petrodollari iniziavano a invadere i mercati finanziari. L'Arabia Saudita si concedeva il lusso di essere il secondo azionista in ordine di importanza del Fondo Monetario Internazionale, e l'Islam minacciava di costituire un nuovo polo di potere il cui centro nevralgico si sarebbe potuto impiantare, per tutta una serie di ragioni, a Baghdad. Non deve perciò stupire che durante gli anni Ottanta, nell'era Reagan-Bush, il prezzo del barile raggiungesse i livelli già toccati prima della seconda crisi petrolifera. Questo determinò, per buona parte degli anni Ottanta e Novanta, un ulteriore periodo di discreta crescita a livello mondiale e un abbassamento del tasso di inflazione, agevolando il processo di globalizzazione e al tempo stesso impedendo all'Islam — nonché all'ex Unione Sovietica, il cui principale prodotto di esportazione era infatti il petrolio⁵ - di costituire un proprio polo di potere. Ma tutto ciò è avvenuto a spese di un consumo di petrolio smisuratamente superiore alle quantità disponibili, senza che nel frattempo venissero scoperti altri giacimenti. Tutte le crisi energetiche che abbiamo finora vissuto sono sempre state risolte nello stesso modo: aumentando la produzione di combustibili fossili. E proprio questo che da qui a dieci anni, e forse addirittura prima, non si potrà più fare, quando cioè si sarà toccato il "tetto di produzione mondiale".

Il governo americano non può quindi permettersi il lusso di ignorare la situazione critica in cui versa il mercato energetico, situazione che peraltro ne motiva la frenetica invasione di paesi stranieri. Se è davvero mosso da buoni propositi, non si capisce cosa aspetti ad avviare una campagna di sensibilizzazione al risparmio di energia fino a quando non si sarà trovata una fonte alternativa al petrolio, ammesso che non la si sia già trovata.

UN MONDO FELICE?

L'energia rappresenta il maggiore ostacolo alla globalizzazione che, d'altra parte, l'establishment americano continua a propugnare come unico possibile rimedio ai mali sociali ed economici del pianeta. Le conseguenze che si verificheranno di qui a poco saranno molto gravi: la Cina vive ora un processo di crescita notevole e sta creando milioni di posti di lavoro grazie alle proficue esportazioni in Occidente, ma ben presto potrebbe anche scoprire di non essere in grado di garantire ai suoi abitanti un miglioramento del tenore di vita, nonostante l'ingente mole di risparmi accumulata grazie al lavoro di centinaia di milioni di cinesi che per anni si sono limitati a produrre e a vendere al mercato estero senza quasi consumare.

L'entità dei risparmi accumulata dalla Banca Centrale cinese, superiore ai 350 miliardi di dollari e tuttora in crescita, non potrà contribuire a migliorare il tenore di vita della propria popolazione perché la restrizione energetica che ci sta investendo tutti rappresenterà di qui a poco un serio ostacolo al tasso di crescita mondiale. Una crescita del tenore di vita nella popolazione cinese si rivelerà solo una chimera se non si abbandonano le tecnologie legate al petrolio. Si calcola che se il governo cinese decidesse di offrire alla propria popolazione un tenore di vita pari a quello dell'americano medio, il consumo di petrolio aumenterebbe in un solo anno del 50 per cento e, in tal caso, la crisi sarebbe già una realtà. Il Giappone, paese che da circa quindici anni attraversa una fase di recessione e in cui il tasso di disoccupazione è sicuramente superiore alle cifre ufficiali fornite dal governo, non può certo sperare in una ripresa imminente, né tantomeno in una ripresa sostenuta, viste le attuali condizioni del mercato energetico mondiale: nel breve periodo, continuerà anzi a generare altri disoccupati. Quanto all'Europa, visto che sarebbe comunque impossibile ridurre il tasso di disoccupazione, superiore al 10 per cento in alcuni paesi, nella migliore delle ipotesi potrebbe solo cercare di mantenere i livelli attuali e crescere il più possibile, sempre ammesso che possa ancora crescere. Di fronte a questo panorama, l'atteggiamento aggressivo dell'amministrazione Bush nei confronti dei paesi produttori di petrolio e il suo contemporaneo disinteresse a ridurre gli eccessi di consumo ci lasciano dubbiosi sulla coerenza e sulle intenzioni del suo operare.

La crisi che molti paesi in via di sviluppo hanno attraversato negli anni Novanta - tra cui il Messico, il Sudest asiatico, la Corea del Sud, la Turchia e l'Argentina - è in realtà funzionale alla situazione energetica mondiale e agli interessi della lobby petrolifera angloamericana: i cali brutali registrati nel tenore di vita di queste popolazioni in seguito ai periodi di crisi non implicano infatti altro che un minor consumo di energia procapite, ritardando in questo modo la fine dell'era degli idrocarburi fossili. C'è quindi da sperare solo che, almeno finché non si verificheranno sostanziali mutamenti nella politica del governo americano, questo non abbia alcuna urgenza di "riscattare" paesi in bancarotta. È possibile che l'élite bancaria e petrolifera, per proseguire nello sfruttamento della tecnologia energetica che le permette di mantenere il potere, cerchi di risolvere il problema attraverso un calo dei consumi di energia procapite. Nel caso del Terzo Mondo, ciò sarebbe possibile se una serie di crisi economiche o finanziarie dovessero arrivare a colpire i paesi più importanti di questa regione; il calo dei consumi procapite di energia già sarebbe poi ancora più significativo se accadesse lo stesso in vaste aree del Primo Mondo (si pensi ad esempio alla lunga crisi economica del Giappone), perché in tal modo sarebbe possibile livellare un'eventuale scarsa domanda di petrolio al periodo di contrazione produttiva che a breve colpirà l'intero pianeta.

In questa prospettiva, i presunti "errori" di valutazione commessi dal Fondo Monetario Internazionale, che hanno contribuito a generare e ad alimentare molte delle crisi degli ultimi anni, non risultano più degli errori, ma una mossa funzionale alla necessità di ridurre il consumo di energia a persona, col rischio che finiscano per essere le persone, e non il consumo, a dover diminuire.

CAPITOLO TRE

L'11 SETTEMBRE E IL MITO DELLE GUERRE LEGITTIME

Ogni nuova verità passa per tre fasi. All'inizio si tende a ridicolizzarla. Poi la si attacca violentemente. Infine, la si dà per certa.

Arthur Schopenhauer

Tutti sappiamo cos'è successo l'11 settembre 2001. Lo sappiamo davvero? Quel giorno sono state abbattute le Torri Gemelle, il Pentagono ha subito un attacco e più di duemila persone sono morte. In seguito a questi episodi, l'amministrazione Bush ha espressamente attribuito a Osama Bin Laden e all'organizzazione terroristica Al Qaeda la responsabilità degli attentati. Pochi giorni dopo, diversi cittadini americani hanno ricevuto per posta buste all'antrace. Cinque di loro sono morti. Gli attacchi, allora, hanno iniziato ad assumere una dimensione diversa. In questo scenario, Bush è riuscito a far approvare facilmente al Congresso il cosiddetto "Patriot Act", che sospendeva tutta una serie di garanzie costituzionali. In un primo momento, Bin Laden ha negato di essere l'artefice degli attentati. Poi Bush ha dato il via alle guerre contro l'Afghanistan e l'Iraq.

La storia ufficiale la conosciamo tutti, non vale la pena di ripeterla. Il governo statunitense e i mezzi di informazione hanno ricomposto per noi l'intero puzzle. Ma molti pezzi continuano a non quadrare. Sarebbe buona cosa, allora, che i media ci spiegassero come hanno fatto a far tornare i conti, visto che il pretesto ufficiale invocato da Bush e da Blair per invadere l'Iraq era la certezza che il regime di Saddam Hussein possedesse armi di distruzione di massa, armi che ancora oggi non sono state trovate. E se anche dovessero saltare fuori, sarebbe quantomeno sospetto, dato che la coalizione angloamericana controlla interamente il territorio iracheno e sa perfettamente chi entra e chi esce dal paese. Mentre le armi biologiche di Saddam continuavano a non saltar fuori, la stampa riferiva che erano stati rinvenuti resti di antrace nel bacino del Potomac, non lontano da Washington. Alla luce di tutti questi episodi e visto il dichiarato tentativo di tenere nascosti i dati sul consumo e sulla produzione di energia riportati nel capitolo precedente, varrà la pena di ripercorrere quanto è accaduto l'11 settembre 2001, e ancora di più se si considera che l'Afghanistan è un luogo strategico nella rete dei gasdotti e che l'Iraq è al secondo posto nella classifica delle riserve petrolifere mondiali (più o meno 110 miliardi di barili di giacimenti accertati, circa sei volte le riserve degli Stati Uniti, incluse quelle dell'Alaska).

Vediamo dunque alcuni nodi irrisolti della versione ufficiale degli attentati.

TRENTA DENARI

1. La velocità di crociera di un Boeing è di circa 900 km all'ora. Per riuscire a centrare un bersaglio di soli cinque piani come il Pentagono o un perimetro ridotto come quello delle Torri Gemelle, bisogna servirsi di piloti professionisti con una grande esperienza alle spalle: le probabilità di mancare di centinaia di metri il bersaglio sono altissime. I tre aerei sono riusciti a centrare il loro obiettivo. Tuttavia, i piloti Mohamed Atta, Marwan al-Shehhi e Hani Hanjour non erano nemmeno in grado di manovrare velivoli di piccole dimensioni. Più in particolare, nel caso di Hani Hanjour, la scuola di volo in cui aveva preso lezioni dichiarava che era totalmente incapace di pilotare un Cessna 172. Eppure i terroristi in questione hanno assunto il comando di due modelli di Boeing, il 757 e il 767, molto più sofisticati e complessi da manovrare. I comunicati delle agenzie stampa riferivano che nei dintorni dell'aeroporto di Logan, a Boston, era stata ritrovata una copia del Corano insieme a un manuale di istruzioni base per manovrare un Boeing, e questo proprio il giorno in cui i voli venivano, a quel che si dice, dirottati. Si diffuse anche la notizia che nello stato della Florida, governato dal fratello di George W. Bush, i terroristi avevano svolto esercitazioni di volo su aerei di piccole dimensioni, abbandonando il corso a metà, prima di arrivare alla fase dell'atterraggio.

2. La storia ufficiale dichiara inoltre che diciannove persone, di nazionalità prevalentemente saudita, salirono sui quattro aerei con l'intenzione precisa di sacrificare le proprie vite, servendosi, come uniche armi, di taglierini e dei coltelli di plastica distribuiti ai pasti. Con quelle sole armi sarebbero riusciti a piegare un intero equipaggio, a prendere il comando degli aerei e a farli schiantare contro l'obiettivo in uno dei massimi gesti di distruzione della storia.

3. Per molto tempo è sembrato che non ci fosse neanche un filmato dell'attacco al Pentagono. Essendo però un obiettivo militare primario, non era così assurdo supporre, come in effetti è successo, che fosse circondato di telecamere. Messo in serie difficoltà dalla pubblicazione di *L'incredibile menzogna* e *77 Pentagate* di Thierry Meyssan, alla fine il governo statunitense ha diffuso un breve filmato, da cui sono state tagliate tutte le inquadrature che avrebbero permesso di riconoscere nei dettagli l'oggetto che si schiantava contro il Pentagono. In poche parole, nel filmato si riesce a vedere solo il Pentagono prima dell'attacco e a scoppio avvenuto.

4. Lo schianto contro il Pentagono ha seguito una traiettoria orizzontale. Se a schiantarsi fosse stato davvero il volo 77 dell'American Airlines, avrebbe dovuto effettuare una rotazione di 270° e calare di più di 2000 metri, mantenendo una velocità di circa 800 chilometri all'ora. Uno schianto orizzontale contro il Pentagono, quello in grado di produrre i maggiori danni possibili all'edificio, avrebbe dunque necessariamente richiesto di volare a bassissima quota schivando al tempo stesso i pali dell'alta tensione presenti in quella zona. Fra i due poli elettrici dei pali in questione la distanza è inferiore alla larghezza di un Boeing. Non sarebbe bastato nemmeno un pilota professionista, quindi: ci sarebbe voluto un pilota militare.

5. L'elenco delle persone decedute nell'attacco al Pentagono fornito dalla CNN rivela che le aree colpite sono state quella Finanziaria e quella delle Comunicazioni.

6. Perché le Torri Gemelle crollassero in seguito a un impatto aereo, sarebbe stato necessario che la loro struttura portante in acciaio si fondesse, come del resto hanno evidenziato le ricostruzioni ufficiali dei fatti. L'acciaio comincia a dare i primi segni di cedimento a una temperatura di 550°C. Il carburante aereo, quando si incendia, non supera mai i 360°C.

7. Facendo un po' mente locale, si ricorderà che la torre sud venne colpita alle 09.03, diciotto minuti dopo lo schianto contro la torre nord. Eppure è stata la torre sud a crollare per prima. La torre nord è stata centrata quasi in pieno, la sud solo di sbieco: la sua struttura portante, quindi, avrebbe dovuto subire meno danni. Nell'esplosione seguita all'impatto, tra l'altro, l'aereo ha consumato quasi interamente la riserva di carburante. Resta perciò un mistero come la struttura della torre sud abbia potuto cedere per prima.

8. Le torri hanno subito un crollo che in genere si verifica solo quando si demolisce un edificio. Resta un mistero come, dopo l'impatto aereo, i piani superiori non siano crollati, né in blocco né progressivamente. Nei filmati che abbiamo a disposizione, i piani più alti sono semplicemente svaniti.

9. Tutte le dichiarazioni rilasciate dai pompieri e dai superstiti che attestavano di avere sentito degli scoppi a piani sottostanti il luogo dell'impatto sono state velocemente soppresse dai mezzi di informazione.

10. Per una strana coincidenza, la prima impresa ad arrivare sul posto è stata la stessa che era giunta in Oklahoma dopo che - almeno stando alla versione ufficiale - Timothy McVeigh, un folle che agiva completamente da solo, aveva raccolto un'enorme

quantità di esplosivo e lo aveva diligentemente piazzato all'interno del Murrah Building, riuscendo a provocarne l'esplosione che costò la vita a centinaia di persone, per poi fuggire a piedi. Il nome dell'impresa? Controlled Demolition Inc.

11. La Controlled Demolition Inc. ha immediatamente venduto i resti della struttura d'acciaio delle Torri Gemelle ad alcune imprese di smaltimento di rifiuti; queste a loro volta hanno provveduto a esportarli alla velocità della luce in Cina e in Corea. Ciò ha impedito di effettuare le perizie legali che avrebbero permesso di rinvenire tracce di esplosivo o i resti dei due aerei e soprattutto di constatare lo stato effettivo della struttura portante delle torri.

12. Le due torri hanno subito un crollo netto, e per di più circoscritto a un'area estremamente ridotta: un fenomeno molto frequente nei processi di demolizione degli edifici e molto anomalo in impatti di altro tipo. In un impatto aereo, se proprio un edificio deve crollare, lo fa in modo asimmetrico. Nel caso delle Torri Gemelle, però, non è andata così. Non è rimasta in piedi nemmeno una minima parte della struttura portante dei due edifici. Eppure è proprio quello che sarebbe dovuto accadere perché la versione ufficiale dei fatti potesse stare in piedi.

13. Le Torri Gemelle erano state progettate per reggere un impatto di aerei come i Boeing 757 e 767 (quelli che hanno sferrato l'attacco). Se ne fosse crollata anche solo una, sarebbe già stato di per sé molto strano. Invece si sono disintegrate addirittura entrambe.

14. Il 4 dicembre 2001, durante una conferenza stampa, il presidente George W. Bush ha rilasciato la seguente dichiarazione, a cui tutti possono accedere sul sito ufficiale della Casa Bianca:

Domanda: 'Cosa ha provato quando ha saputo dell'attacco terroristico?'. Il Presidente: 'Grazie, Jordan. Be', Jordan, lei non può capire in che stato mi trovavo quando ho saputo dell'attacco terroristico. Ero in Florida. E il mio capo di Gabinetto, Andy Card - in verità in quel momento mi trovavo nell'aula di una scuola e per discutere di un programma di lettura che ha dato dei buoni risultati. **ERO SEDUTO FUORI DALL'AULA MENTRE**

ASPETTAVO DI ENTRARE, E HO VISTO UN AEREO COLPIRE LA TORRE - LA TV

OVVIAMENTE ERA ACCESA. E siccome volavo anch'io, un tempo, e allora mi sono detto: «Che pessimo pilota». Ho pensato: «Dev'essere stato un terribile incidente». Ma ero sbalordito, e non ho avuto molto tempo di pensarci su. Ed ero seduto in classe, e Andy Card, il mio capo di Gabinetto, che era seduto lì con me, è entrato e ha detto: «Un secondo aereo ha colpito la torre. L'America è stata attaccata»'.⁶

Il 5 gennaio 2002, alla Town Hall della California, Bush è tornato a parlare dell'accaduto in questi termini:

Domanda: 'Qual è stata la prima cosa che ha pensato quando ha saputo che un aereo si era schiantato contro la prima torre?'. Il Presidente: 'Sì. Be', ero seduto in una scuola della Florida. Ero andato lì per dire al mio fratellino cosa doveva fare, e... - sto scherzando, Jeb (risate)... è il mio lato materno che parla (risate). Ad ogni modo, stavo imparando delle cose su un programma di lettura che ha dato buoni risultati. Credo moltissimo nell'educazione primaria, e questa inizia quando siamo sicuri che ogni bambino impari a leggere. Quindi dobbiamo concentrarci sulla scienza della lettura, non su quello che può sembrare o suonare giusto quando si insegna ai bambini a leggere. (Applausi). Sto cercando di avviare la mia iniziativa sulla lettura. Comunque, ero seduto lì, e il capo di Gabinetto - be', prima di tutto, **QUANDO STAVAMO ENTRANDO IN CLASSE HO VISTO L'AEREO ANDARE DRITTO CONTRO IL PRIMO EDIFICIO. C'ERA UNA TELEVISIONE ACCESA.** E, sa, ho pensato che si trattasse di un errore del pilota, ed ero davvero stupito del fatto che qualcuno potesse commettere un simile errore. E c'era qualcosa che non andava nell'aereo, o [...] **COMUNQUE ERO SEDUTO LÌ, AD ASCOLTARE IL RAPPORTO, E ANDY CARD È ENTRATO E HA DETTO: «L'AMERICA È STATA ATTACCATA»**".⁷

In ben due occasioni, dunque, il presidente Bush ha parlato del primo attacco alle due torri. Nessun canale televisivo, tuttavia, né privato né pubblico, di grandi, medie o piccole dimensioni, ha mai trasmesso in diretta il primo attentato. Come ha fatto Bush a vedere il primo schianto contro le torri? Solo due anni più tardi sarebbe saltato fuori un filmato dell'attacco alla prima torre: ironia della sorte ha voluto che si trattasse di riprese amatoriali, effettuate da due fratelli francesi che si trovavano lì per caso con l'intenzione di girare un documentario sui pompieri a Manhattan. Nel filmato si vede solo l'aereo un secondo e mezzo prima che si schianti contro le torri. È superfluo dire che nessuna rete televisiva pubblica o satellitare stava trasmettendo in diretta lo schianto contro la prima torre. Nessuna trasmissione in differita dell'evento ha inoltre utilizzato altra fonte che non fosse il filmato amatoriale dei fratelli Naudet. Ma la questione fondamentale, in tutto ciò, è che George W. Bush si è tradito da solo per ben due volte, senza che nessuno lo sottoponesse a un serrato interrogatorio a proposito di ciò che ha visto nel primo attentato: non aveva nessuna ragione di mentire; dunque, se l'ha visto davvero, questo può voler dire solo che ha assistito all'attentato su un televisore a circuito chiuso e che è entrato in quella scuola solo una volta che era sicuro che l'operazione era stata portata a termine. Il fatto che il presidente Bush quel giorno avesse altri pensieri per la testa è dimostrato dalla documentazione fotografica, nella quale si vede chiaramente che sta leggendo un libro capovolto.

15. Qualche giorno prima degli attentati, specialmente tra il 6 e il 7 settembre, Wall Street è stata attraversata da un'intensa e insolita ondata di transazioni, tra cui la cessione di azioni delle compagnie American Airlines e United Airlines. Nel caso dell'American Airlines, in quei giorni si sono concluse vendite contro la normale media di circa 300 al giorno. Questa notizia è stata divulgata da moltissimi giornali e canali televisivi. Si era anche parlato di avviare un'indagine in merito, che avrebbe facilmente permesso di scoprire chi, essendo a conoscenza degli imminenti attentati, fosse riuscito a cedere tante azioni. Le operazioni finanziarie erano state eseguite presso la Deutsche Bank/ABBrown. Ma non si è mai saputo chi sia stato a comprare quelle azioni. L'unica cosa che sappiamo è che fino al 1998 la Deutsche Bank/ABBrown è stata guidata da A.B. "Buzzy" Krongard, poi passato alla CIA nel ruolo di direttore esecutivo.

16. Stando alla versione ufficiale, uno dei quattro aerei che sarebbero presumibilmente stati dirottati è precipitato nelle vicinanze di Pittsburgh, a causa di una colluttazione tra i passeggeri e i terroristi che ne avevano preso il controllo. Il giorno successivo, tuttavia, sono stati rinvenuti resti dell'aereo a una distanza di otto miglia dal luogo dello schianto, cosa che ci porta inevitabilmente a concludere che in realtà l'aereo sia esploso mentre era ancora in volo.

17. Come abbiamo già spiegato, perché le torri crollassero era necessario che la struttura portante d'acciaio si fondesse. Attraverso i filmati, però, si riesce a vedere che gli incendi generati dall'esplosione si sono spenti lentamente, e da ciò si deduce che al momento del crollo la temperatura stava per forza di cose subendo un brusco abbassamento.

18. Nel suo libro *L'incredibile menzogna* e sul suo sito Internet ufficiale, *Réseau Voltaire*, Thierry Meyssan dimostra che il Boeing che in teoria si è schiantato contro il Pentagono è in realtà molto più grande della voragine prodotta dall'impatto.

19. Nelle foto scattate nei dintorni del Pentagono a disastro appena avvenuto non c'è traccia della fusoliera dell'aereo e nemmeno di corpi umani o bagagli.

20. La CIA ha reagito alle accuse di Meyssan rispondendo che, se non è stato ritrovato alcun resto della fusoliera dell'aereo, è perché il materiale di cui era fatta, l'alluminio, si è disintegrato durante l'impatto. Meyssan allora ha chiesto alla CIA come sia stato possibile, se le temperature erano davvero così alte da fondere l'alluminio, procedere all'identificazione delle vittime tramite il riconoscimento delle impronte digitali. Non ha ricevuto alcuna risposta.

21. Sempre ne *L'incredibile menzogna*, Meyssan riferisce inoltre che molti dei diciannove presunti terroristi immolatisi nell'attacco alle torri si trovano, vivi e vegeti, in Arabia Saudita, chiedendosi come mai siano morti in quegli attacchi.

22. Stando alla versione ufficiale, le torri sono crollate perché le giunture tra la struttura interna e quella esterna erano così fragili che avrebbero ceduto in seguito all'impatto aereo e per via delle altissime temperature toccate negli incendi. Queste giunture erano tuttavia abbastanza solide da sopportare la pressione del vento, perché altrimenti gli edifici si sarebbero flessi. Se le giunture tra mura esterne e nucleo centrale fossero state davvero così leggere, la quantità complessiva di acciaio sarebbe stata molto inferiore a quella effettivamente utilizzata per costruire le torri (circa un terzo in meno). A dimostrare che le torri avevano giunture solidissime tra mura esterne e nucleo centrale è un documentatissimo repertorio fotografico.

23. Sebbene nei filmati dell'11 settembre trasmessi dai notiziari televisivi non si vedano quasi mai inquadrature complete delle torri prima del crollo, diversi telespettatori ricordano di avere intravisto, nel primo servizio andato in onda, degli scoppi al livello inferiore.

24. Le torri sono crollate a una velocità di circa sei piani al secondo. Un crollo a tale velocità si sarebbe potuto verificare solo nel caso in cui la struttura portante avesse ceduto completamente, e questo a sua volta sarebbe potuto avvenire solo se ci fosse stata un'esplosione ai piani bassi, o comunque a un livello molto inferiore rispetto al punto contro cui gli aerei si sono schiantati. Se fossero stati solo gli aerei a provocare il disastro, gli edifici sarebbero crollati un piano alla volta, con una velocità massima di un piano al secondo: ogni torre avrebbe impiegato più di un minuto, quindi, a ridursi in frantumi.

25. I sismografi della Columbia University, disposti a 34 chilometri a nord rispetto al World Trade Center, l'11 settembre hanno registrato una strana attività sismica che finora è rimasta inspiegata. Generalmente, gli impatti aerei provocano delle scosse al terreno di entità trascurabile. Prima dei crolli, invece, i rilevatori sismografia hanno registrato delle oscillazioni significative, che plausibilmente sarebbero compatibili con una detonazione o un'esplosione di grande entità vicino ai piani bassi di entrambe le torri.

26. La denominazione scientifica della sostanza utilizzata negli attentati all'antrace è Ames. Questa sostanza viene prodotta esclusivamente negli Stati Uniti.

27. In una serie di trafiletti apparsi nientemeno che sul *New York Times* in data 4 gennaio, 2 e 3 luglio, 12 e 19 luglio, 13 agosto e 17 settembre 2002, il giornalista Nicholas Kristof riferisce che la persona maggiormente sospettata di avere spedito buste all'antrace è Steven Hatfill, uno scienziato stipendiato dal governo di George W. Bush che avrebbe inoltre collaborato con i due regimi razzisti del Sudafrica e della Rhodesia; in quest'ultimo paese si è registrata, tra il 1978 e il 1980, un'epidemia di antrace che ha colpito 10.000 agricoltori neri. La dottoressa Barbara Rosenberg, portavoce della Federazione degli Scienziati Americani, ha inoltre dichiarato che l'FBI, pur sapendo che il responsabile degli attacchi all'antrace era un cittadino statunitense coinvolto nel programma di biodifesa, non l'ha mai arrestato. Lo scandalo su un tema scottante come quello dell'antrace non è mai stato diffuso dai media argentini. Tuttavia, gli articoli del *New York Times* hanno avuto enormi ripercussioni interne, mettendo immediatamente a tacere l'ipotesi, allora diffusa dai media, che Saddam Hussein avesse procurato l'antrace a Osama Bin Laden. Dopo l'apparizione degli articoli di Kristof, i mezzi di informazione hanno iniziato a bombardare il pubblico con la notizia del presunto possesso di armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein, seppellendo definitivamente negli archivi la tesi di un probabile asse Bin Laden-Saddam (stando alla quale Saddam Hussein avrebbe appunto fornito l'antrace a Bin Laden). L'alta professionalità con cui il *New York Times* aveva affrontato la questione dell'antrace ha generato un improvviso silenzio mediatico sull'argomento. Certo è che l'ampia diffusione degli articoli di Kristof ha costretto l'FBI ad ammettere che uno dei principali sospetti era uno scienziato molto vicino all'amministrazione Bush, più precisamente uno dei suoi funzionari: Steven Hatfill. Ma l'FBI decise di non spingersi oltre, restando su quella posizione: avviare un'inchiesta seria avrebbe con ogni probabilità portato a svelare delle verità insostenibili; non avviarla del tutto non avrebbe fatto che ingigantire i sospetti e l'attenzione dei media. L'FBI optò quindi per aprire una sorta di "dossier fantasma" intorno al caso. Tuttavia, un simbolico atto di giustizia fu compiuto dall'Università Statale della Louisiana, presso la quale Hatfill era direttore associato del Centro Nazionale per la Ricerca e la Sperimentazione Biomedica: il 1° luglio 2002 l'università espulse Hatfill, come riferisce tra gli altri, anche la CNN (<http://www.cnn.com/2002/US/09/03/hatfill.lsu.fired/index.html>). Il caso antrace-Hatfill aveva sollevato un gran polverone negli USA. I maggiori quotidiani fecero di tutto per mettere a tacere la faccenda, ma non riuscirono a eluderla del tutto. E se può risultare strano che una così spinosa questione sia stata quasi ignorata dalla stampa estera, se ne comprenderanno facilmente le ragioni riflettendo sui nomi dei proprietari e dei direttori delle principali agenzie internazionali di informazione. Cosa ne è stato di Kristof, il giornalista che aveva messo a nudo la questione sul *New York Times*? È stato "premiato" con un temporaneo trasferimento a Baghdad verso la fine del 2002, appena prima che avessero inizio i bombardamenti aerei sulla capitale irachena, soluzione già adottata, oltre un decennio prima, da George Bush padre. In qualità di corrispondente di guerra, Kristof è riuscito a scoprire, tra le altre cose, che il despota Saddam Hussein aveva scritto e pubblicato sotto pseudonimo tre romanzi a sfondo romantico ed eroico...

28. Il 16 maggio 2002 scoppiò negli USA un grandissimo scandalo. Ann Compton, corrispondente alla Casa Bianca della ABC che al momento degli attentati si trovava in Florida per trasmettere in diretta la visita di George W. Bush alla scuola elementare, ha dichiarato che Bush era al corrente degli attentati prima ancora che avvenissero. La stampa cominciò a esercitare pressioni su di lei perché rivelasse la fonte di quella notizia. Messa tra l'incudine e il martello, Ann Compton si limitò ad affermare: "Gliel'ho letto negli occhi". Lo scandalo dilagò con estrema rapidità. Tra le altre cose, Hillary Clinton sollevò la questione al Senato, e il *New York Times* in quei giorni, a caratteri cubitali, "BUSH KNEW" (Bush sapeva). Visto che Ann Compton non era una giornalista qualunque, ma l'invitato alla Casa Bianca più longevo (dal 1974), oltre che la prima donna e insieme la persona più giovane ad avere quell'incarico, lo scompiglio che ne derivò fu altissimo: la Compton rappresentava l'ABC, una delle "tre grandi" reti televisive. La CNN giunse persino a mettere in bocca alla Compton una presunta dichiarazione, nella quale avrebbe definito

"ritoccate" molte delle immagini che erano state scattate a Bush l'11 settembre 2001

(<http://www.cnn.com/2002/ALLPOLITICS/05/16/column.billpress/index.html>). Stranamente, però, nel giro di qualche giorno l'argomento sembrò scomparire da tutti i giornali. Perfino su internet vennero cancellate le notizie riguardanti Ann Compton, in particolare le notizie da lei stessa riportate sul sito ufficiale della ABC. A colpire di più è il fatto che al di fuori degli Stati Uniti non si sapesse quasi nulla di tutto ciò: la stampa estera, quasi del tutto ignara di quello che stava accadendo, spesso non riportava nessuna informazione in proposito, impedendo a molta gente di venire a conoscenza di questi fatti. È un comportamento normale? A questo proposito segnaliamo che, dopo quei fatti, Ann Compton sembra essersi trasformata, come per magia, in uno dei reporter più accondiscendenti quando si tratta di intervistare Bush...

29. I familiari di Bin Laden che all'epoca risiedevano negli Stati Uniti furono allontanati in Arabia Saudita solo quarantotto ore dopo gli attentati. Nessuno di loro fu interrogato dai servizi di intelligence statunitensi per scoprire dove fosse Osama Bin Laden o sapere qualcosa sulle sue attività. Parallelamente, in meno di ventiquattro ore e senza disporre quasi di prove, i media davano per certo che gli attentati erano stati eseguiti dalla rete terroristica Al Qaeda guidata da Bin Laden.

30. Stranamente, solo sette settimane prima degli attentati terroristici, le Torri Gemelle, costruite per volere dei fratelli Rockefeller, sono state prese in affitto da un imprenditore per un periodo di novantanove anni, a un prezzo di circa 3000 milioni di dollari. L'uomo in questione, Larry Silverstein, pretenderebbe ora più di 7000 milioni di dollari di risarcimento da un'assicurazione svizzera. Nonostante questo, è lo stato di New York ad accollarsi i lavori di ricostruzione del luogo, che potrebbero finire per essere realizzati con fondi pubblici. Ma chi è Larry Silverstein? Oltre a essersi assicurato il leasing delle Torri Gemelle, quest'uomo è proprietario di un locale notturno del Queens, il Runway 69, che è stato coinvolto in scandali legati al traffico di eroina dal Laos, al riciclaggio di denaro sporco e a episodi di corruzione del corpo di polizia di New York. Come ha potuto un uomo del genere aggiudicarsi un affitto delle Torri Gemelle per novantanove anni giusto sette settimane prima del loro crollo?... Mistero (si veda <http://www.aztlan.net/ssstein2.htm>).

Quelli che abbiamo finora elencato sono solo alcuni dei nodi irrisolti nella versione ufficiale dell'attacco terroristico che gli Stati Uniti avrebbero subito: alcune di esse, particolarmente significative, danno modo di sospettare che dietro all'orrore generato dagli attentati si nascondano grossi, medi e addirittura piccoli interessi. Appellandosi agli attentati, l'amministrazione Bush ha finalmente trovato un pretesto per invadere i paesi che giocano un ruolo chiave nella questione energetica mondiale. Non solo, ma è riuscita anche a far approvare al Congresso un disegno di legge che di fatto sospende una serie di garanzie costituzionali fondamentali. Il "Patriot Act", una legge di centoventi pagine approvata al Senato il 24 ottobre 2001 con 99 voti a favore e 1 contrario e redatta in un tempo record di poche settimane, autorizza il governo americano a sospendere *Xhabeas corpus*, a intercettare ogni tipo di comunicazione telefonica o elettronica, a intervenire sulla nomina dei giudici, a realizzare un'azione di spionaggio voice-mail, a ottenere informazioni dai servizi di intelligence stranieri, ad applicare sanzioni commerciali, a effettuare un'azione di spionaggio finanziario tramite il controllo di conti bancari, statunitensi o esteri, di ogni individuo considerato sospettoso porre durissime restrizioni all'ingresso e al soggiorno di persone straniere negli Stati Uniti, eccetera. La meticolosità con cui è stato pensato ogni particolare di questa legge fa fortemente dubitare che si sia potuta redigere e approvare in meno di un mese e mezzo, e infatti sono stati in molti a sostenere che in realtà fosse stata progettata molto prima dell'11 settembre. Il governo americano ha approvato inoltre l'"Executive Order 13.233", con il quale si autorizza un presidente o un ex presidente a mantenere il segreto su informazioni confidenziali che andrebbero rese pubbliche allo scadere di un determinato periodo. Anche nel caso in cui il presidente dovesse venire a mancare, i suoi familiari sarebbero comunque legittimati, se dovessero ritenerlo opportuno, a mantenere segrete queste informazioni. Nel settembre del 2002, la Casa Bianca ha emanato il "National Security Strategy of the United States of America" (Strategia per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti), documento con cui la cosiddetta "dottrina della sicurezza nazionale" viene soppiantata dalla "dottrina dell'attacco preventivo". Grazie a questo dispositivo, il governo di Bush si riserva il diritto di attaccare a scopo preventivo qualsiasi nazione sospettata di perseguire intenti terroristici. L'amministrazione Bush ha inoltre istituito l'Homeland Security Department (il Dipartimento per la sicurezza del territorio), un organismo strutturato e dotato dei poteri di un superministero, la cui funzione è quella di prevenire eventuali attacchi terroristici all'interno degli Stati Uniti e che prevede a questo scopo una ricompensa in denaro per chiunque denunci il proprio vicino di attività sospette.

Come possiamo vedere, la versione ufficiale dei fatti avvenuti l'11 settembre presenta diverse lacune. Una cosa, però, risulta chiarissima: l'amministrazione Bush-Cheney se ne è servita per invadere alcuni paesi e riuscire al tempo stesso a esercitare un controllo pressoché totale sui cittadini americani. Finora non abbiamo detto nulla di Osama Bin Laden. Chi è in realtà questo personaggio?

BIN LADEN NELL'ERA CLINTON

I primi problemi tra Osama Bin Laden e gli Stati Uniti risalgono al 1990: dopo un periodo di stretta collaborazione con la CIA per sconfiggere il regime sovietico in Afghanistan tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, Bin Laden, almeno stando alla versione ufficiale, rompe i legami con George Bush senior perché contrario al progetto di un intervento americano per cacciare Saddam Hussein dal Kuwait. Secondo fonti ufficiali, Bin Laden era intenzionato a dar vita a una coalizione di paesi arabi che riuscisse a destituire Saddam Hussein: ipotizzare che poi si fosse creata un'intesa tra Saddam e Bin Laden risulta quindi doppiamente ridicolo. Dopo aver vinto la guerra, contravvenendo all'accordo iniziale di far evacuare le truppe americane dal territorio saudita al termine del conflitto, Bush senior decide invece di lasciarcele, e i rapporti con Osama Bin Laden si fanno ancora più tesi. Non si può dire però lo stesso dei legami tra il clan dei Bin Laden e il governo di Bush senior: l'impresa edile del clan, la prima in Arabia Saudita, si aggiudica infatti l'appalto per la costruzione delle basi permanenti americane.

La prima vera controversia tra Osama Bin Laden e gli Stati Uniti avviene nel 1992, in seguito allo sbarco americano in Somalia sotto l'egida dell'ONU. Durante quell'invasione, alcuni ex combattenti afgani prendono parte a una missione in cui muoiono diciotto soldati americani. Gli USA incolpano Bin Laden di quelle morti. Il governo saudita gli ritira la cittadinanza, e allora lui si rifugia in Sudan, dove effettua grossi investimenti. Espulso anche da questo paese perché ritenuto coinvolto in un complotto per uccidere il presidente egiziano Hosni Mubarak, Bin Laden torna in Afghanistan.

Nel giugno del 1996 viene accusato dell'attentato a una base militare in Arabia Saudita in cui sono morti diciannove soldati americani. Nell'agosto del 1998, nel corso di due attentati che fanno saltare simultaneamente in aria le ambasciate americane in Kenya e in Tanzania, perdono la vita circa 300 persone e ne restano ferite 4500: il governo Clinton incolpa Bin Laden, che nel frattempo ha impiantato la base della rete terroristica Al Qaeda in Afghanistan, sotto l'ala protettrice del regime talebano. Vale la pena di citare, a questo proposito, l'opera di Peter Bergen *Holy War, Inc.*, ricca di informazioni sulle origini del regime talebano. In questo capitolo il lettore riuscirà sicuramente a dare il giusto peso alle parole di Bergen; una cosa però è certa: esse dimostrano in modo inequivocabile non solo che l'organizzazione terroristica di Bin Laden è stata appoggiata dal Pakistan e dai suoi servizi

segreti, ma anche che senza l'appoggio di questo paese, principale alleato degli Stati Uniti nella zona, probabilmente non sarebbe neanche mai nata:

I partiti islamici pachistani e la potentissima agenzia di spionaggio di stato, l'Inter Service Intelligence (**ISI**), hanno svolto un ruolo decisivo nell'ascesa al potere dei talebani [...]. Tutto è cominciato quando nel 1994 un gruppo di studenti afgani delle scuole coraniche, apparentemente sbucati dal nulla, occuparono la città di Kandahar, posta a sud del paese [...]. Nel 1999 un rappresentante del governo americano in Pakistan mi ha svelato la sconcertante notizia che diecimila dei trentamila soldati talebani provenivano dal Pakistan. Un numero impressionante: oltre il 30 per cento abbondante.

Nonostante l'Afghanistan debba per forza appoggiarsi al principale alleato storico degli USA in territorio asiatico - tutto il carburante che consuma entra infatti dal Pakistan e il suo servizio di telecomunicazioni dipende interamente da una centrale pachistana — nel maggio del 2001, poco prima del crollo delle Torri Gemelle, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ha dichiarato nel corso di una conferenza stampa che Bin Laden non solo era in possesso di armi batteriologiche e chimiche, ma stava addirittura fabbricando una bomba atomica. La caccia su scala mondiale a Osama Bin Laden ha avuto inizio in seguito agli attentati dell'11 settembre 2001.

Già il nome che Bin Laden ha scelto per la sua organizzazione terroristica, Al Qaeda, dovrebbe da solo far sorgere dei dubbi. Generalmente si sarebbe spinti a supporre che i fondamentalisti arabi ricorrono ad allegorie religiose per ribattezzare le proprie organizzazioni. Perché allora Bin Laden, presuntamente a capo di una rete terroristica internazionale e dipinto come il più fanatico tra tutti, avrebbe scelto un nome sottotono come Al Qaeda? Esso non rievoca infatti né l'idea di "guerra santa" né espressioni come "Allah sia lodato" o "viva il profeta": significa, molto semplicemente, "banca dati", e si riferisce appunto alla banca dati che Bin Laden ha iniziato a elaborare raccogliendo i nomi dei fondamentalisti islamici che, nei primi anni Ottanta avevano appoggiato l'Afghanistan nella guerra contro l'Unione Sovietica. È come se in Argentina Mario Firmenich e Juan Manuel Abal Medina avessero dato al movimento Montoneros il nome di "lista totale" o in Spagna l'ETA si chiamasse "siamo 1238". Se quest'informazione può apparire ora irrilevante, è bene tenerla presente perché tra non molto comincerà ad assumere tutt'altra dimensione.

Nel loro libro *La verità negata*, i francesi Jean-Charles Brisard e Guillaume Dasquié sostengono che i grandi gruppi petroliferi americani cominciavano a mostrare segni di evidente preoccupazione per gli accordi sempre più numerosi stipulati da Mosca e Pechino per la costruzione di gasdotti e di fronte all'imminente rischio di un conseguente monopolio russo e cinese del trasporto di gas in Asia Centrale. Nell'estate del 2000 era entrato in funzione un oleodotto russo che passava attraverso il mar Caspio; l'unico probabile concorrente, un oleodotto statunitense che avrebbe dovuto confluire in Turchia, era però ancora solo sulla carta. Se la situazione non fosse cambiata, sostengono Brisard e Dasquié, ben presto le aree strategiche del gas e del petrolio su cui le compagnie petrolifere avevano puntato gli occhi, ubicate in Kazakistan, Turkmenistan e Uzbekistan, sarebbero state collegate a oleodotti e gasdotti controllati dalla Russia e dalla Cina. I negoziati con i talebani erano stati portati avanti, in una fase iniziale, da un'ex funzionario della CIA, Christina Rocca.

Nel libro di Brisard e Dasquié, che ha avuto vasta risonanza sulla stampa del mondo occidentale, si accenna anche a un evento curioso che si sarebbe verificato nello stesso periodo in cui gli Stati Uniti dichiaravano di volere a tutti i costi l'estradizione di Bin Laden. Nel luglio del 1999, a Washington, durante un incontro ufficiale con Clinton, il primo ministro pachistano Sharif si disse d'accordo a inviare in Afghanistan il responsabile dei suoi servizi segreti (ISI) perché trattasse con i talebani l'estradizione di Bin Laden. Il 12 ottobre 1999, proprio quando si era ormai a un passo dalla chiusura dei centri di addestramento per terroristi alla frontiera tra l'Afghanistan e il Pakistan e dalla consegna di Bin Laden alle autorità, il colpo di stato in Pakistan che destituì Sharif e fece salire al potere il generale Musharraf mandò a monte ogni sforzo precedente. Un dato inquietante, considerato che il Pakistan è tuttora un alleato incondizionato degli Stati Uniti. I servizi segreti pachistani sono tra i più fidati collaboratori della CIA: è dunque impensabile che in Pakistan possa aver avuto luogo un colpo di stato senza il tacito consenso della CIA e del governo degli Stati Uniti. A questo punto, è più che lecito porsi una domanda: gli americani e il loro servizio di intelligence desideravano davvero catturare Bin Laden o hanno solo dichiarato di volerlo fare, nascondendo invece altre intenzioni? Le tesi sostenute da Brisard e Dasquié possiedono senza dubbio solide basi e si fondano su un considerevole bagaglio di informazioni, e tuttavia, per rispondere alla nostra domanda, occorrerà considerare parallelamente la quantità effettiva di petrolio e di gas naturale esistente nell'Asia Centrale e nel Caucaso. Molti sarebbero portati a pensare che questa sia una "zona calda". In Afghanistan, però, non è ancora stata trovata una goccia di petrolio; come se non bastasse, le riserve di metano sono davvero scarse: solo 85.000 miliardi di metri cubici, contro i 161.407 esistenti nel pianeta. Se generalmente l'Afghanistan viene considerato un punto chiave nella rete dei gasdotti, soprattutto se si vuole esportare gas passando per il Pakistan o l'India, si può tuttavia vedere che il paese in pratica non possiede combustibili fossili.

Come sottolineano Brisard e Dasquié, gli Stati Uniti potevano puntare su una soluzione alternativa, estraendo il gas attraverso i porti turchi. Ma non avevano ancora iniziato a costruire il gasdotto. Nel suo libro *Bush & Bin Laden S.A.*, Victor Ducrot ce ne spiega il motivo: anche se un oleodotto passante dalla Turchia era un progetto attuabilissimo che avrebbe potuto evitare le guerre, le invasioni e gli orrori a cui abbiamo assistito fin dall'inizio del terzo millennio, le compagnie petrolifere anglostatunitensi non hanno assolutamente intenzione, per il momento, di sovraccaricare l'uscita di petrolio dal Medioriente. Se quindi si sceglieva di farlo passare dall'India e dal Pakistan, ecco che l'Afghanistan diventava immediatamente un luogo cruciale. Non dimentichiamo però la domanda da cui eravamo partiti: di quanto petrolio e di quanto metano stiamo parlando?

Secondo dati forniti dall'agenzia EIA (International Energy Agency), le riserve di petrolio attestate nel Caucaso e in Asia Centrale corrispondono a 16 miliardi di barili (di cui 9 in Kazakistan e 7 in Azerbaigian), l'1,5 per cento della quantità totale di petrolio esistente nel mondo: una percentuale bassissima, come si può vedere. Insieme, l'Asia Centrale e il Caucaso arrivano a produrre una quantità di petrolio inferiore a un ottavo di quello esistente in Iraq. Le riserve di metano sono un po' più consistenti, è vero (7.561.000 miliardi di metri cubici),⁸ ma coprono solo il 4,9 per cento delle riserve mondiali di metano. Per avere un metro di paragone, basti pensare che nei paesi del Golfo Persico si trovano in natura 56.630.000 miliardi di metri cubici di metano e in Russia circa 48.139.000: insieme, queste due zone possiedono il 70 per cento delle riserve mondiali di metano.

Che cosa significa tutto ciò? Che è molto improbabile che gli Stati Uniti e l'Inghilterra abbiano intrapreso una guerra per poter controllare l'Afghanistan e aggiudicarsi così la zona di passaggio dell'1,5 per cento del petrolio del pianeta e del 4 per cento della quantità totale di metano. Deve sicuramente esserci dietro qualcos'altro. Innanzitutto, la produzione e il traffico d'armi rappresentano un ottimo affare solo se nel mondo si verificano delle guerre: una guerra fa salire alle stelle la richiesta e la produzione di armi. Il commercio di armamenti è quasi tutto in mano a un piccolissimo gruppo di imprese americane e inglesi (Northrop Grumman, Lockheed Martin, Raytheon, Dyncorp, United Technologies, General Dynamics e Boeing-McDonnell Douglas), tutte amministrate e dirette da funzionari o ex funzionari del Pentagono che a loro volta vengono designati dai presidenti americani e ricevono sostanziosi finanziamenti dalle già citate lobby del petrolio e delle banche (Rockefeller, Rotschild, Morgan, Harriman eccetera).

Questo fenomeno per cui alti funzionari del Pentagono e della CIA coprono di volta in volta cariche importanti in banche, compagnie petrolifere e imprese produttrici di armamenti viene definito, dalle rarissime testate americane che ancora oggi

possono dirsi indipendenti, *revol-ving door*, "porta girevole": una tendenza che ha raggiunto dimensioni scandalose quando il numero due del Pentagono, Richard Perle, è stato costretto a dimettersi dopo che erano venuti alla luce i suoi rapporti con aziende produttrici di armi alla vigilia della guerra in Iraq.

Nemmeno il commercio di armi, per redditizio che possa essere, basterebbe però da solo a giustificare gli enormi sforzi economici imposti ai cittadini americani per sostenere le spese militari e portare a termine una guerra in una zona praticamente priva di petrolio e non certo ricchissima di metano, a maggior ragione se esiste la possibilità concreta di sfruttare la via turca.

E ormai chiaro che ci sono altri fattori in gioco, fattori che forse riescono anche a far luce sulla guerra in Afghanistan e sul colpo di stato in Pakistan. Come dicevamo poco fa, Brisard e Dasquié sostengono che nel 1999 il primo ministro pakistano Sharif era a un passo dal consegnare Osama Bin Laden e dallo smantellare i centri di addestramento per terroristi. Un colpo di stato lo destituì, impedendo che tutto ciò avvenisse; tuttavia, come abbiamo già detto, essendo il Pakistan il più fedele alleato degli Stati Uniti, era impossibile che in quel paese avesse luogo un colpo di stato senza il beneplacito della CIA. Esaminiamo ora con molta attenzione ciò che segue.

Nel libro *Le menzogne dell'impero e altre tristi verità*, Gore Vidal cita una notizia riportata dal quotidiano pachistano *The News* il giorno precedente l'attentato dell'11 settembre: il capo dei servizi segreti pachistani (ISI), Mamoud Ahmed, si trovava a Washington da ormai una settimana, e i suoi misteriosi incontri al Pentagono e al National Security Council iniziavano a suscitare grande inquietudine. Vidal ricorda anche come, poco dopo, il *Times of India* annunciasse le dimissioni di Mamoud Ahmed in seguito alla rivelazione da parte del governo indiano delle sue connessioni con uno dei terroristi responsabili dell'attentato al World Trade Center. Lo stesso giornale riferiva inoltre che le autorità statunitensi avevano sollecitato la rimozione di Ahmed dall'incarico una volta provato che questi aveva ordinato un trasferimento di 100.000 dollari sul conto del terrorista Mohamed Atta affinché portasse a termine gli attentati. In resoconti successivi, Vidal si dice sorpreso dalla scarsissima attenzione che la stampa ha dedicato a questo argomento e dall'assenza di inchieste ufficiali in merito.

E non senza ragione: se le notizie riportate da Vidal sono esatte, gli attentati sarebbero stati finanziati dal capo dei servizi segreti pachistani - i più stretti collaboratori della CIA in Medioriente - il quale, proprio in quei giorni, si trovava a Washington e vi intratteneva incontri segretissimi. Se tutto ciò è vero, le informazioni fornite da Brisard e Dasquié assumono tutt'altra portata: le autorità statunitensi sostenevano di voler scovare Bin Laden e farlo estradare. Ma era proprio così?

In *L'incredibile menzogna* Thierry Meyssan fa notare che, pochi mesi prima degli attentati, Osama Bin Laden si era recato a Dubai per farsi curare una disfunzione renale, e che in quell'occasione aveva ricevuto la visita di un agente della CIA. Gli Stati Uniti volevano davvero l'estradizione di Bin Laden o si trattava solo di una dichiarazione di facciata? E volevano davvero porre fine una volta per tutte ai centri di addestramento per terroristi? E anche se Bin Laden e Al Qaeda fossero stati solo un pretesto per avviare la guerra... Una guerra per cosa? Per ottenere l'1,5 per cento del petrolio e il 4 per cento del gas presenti sul pianeta? Per così poco? Una guerra per produrre, vendere e testare armi? Tutto qui? Può anche essere, ma... c'è ancora dell'altro.

Per fornire una risposta a questi inquietanti interrogativi possiamo prendere in considerazione il libro di Michel Chossudovsky, *Guerra e globalizzazione*. La connessione tra la CIA e Tisi, i vertici del quale avrebbero finanziato gli attentati, risale al 1979, anno in cui le due agenzie intrapresero una campagna finalizzata a trasformare la jihad afgana contro l'Unione Sovietica in una guerra globale di tutti gli stati musulmani contro Mosca. Incoraggiati dalla **CIA** e dall'**ISI**, tra il 1982 e il 1992 trentacinquemila fondamentalisti islamici giunsero in Afghanistan da più di quaranta paesi diversi. Contemporaneamente, altre decine di migliaia di uomini si recavano in Pakistan.

Interrogato sull'operazione condotta dalla **CIA** nel 1979, che sarebbe passata alla storia come la più grande di tutti i tempi, l'allora responsabile della Sicurezza del governo Carter, Zbigniew Brzezinski, di fronte all'esplicita domanda se fosse giusto che gli Stati Uniti incoraggiassero il fondamentalismo islamico, rispose: "Quale di queste due cose ha più peso nella storia mondiale, i talebani o il crollo dell'impero sovietico? Un gruppo di musulmani inferociti o la liberazione dell'Europa Centrale e la fine della guerra fredda?".⁹

Chossudovsky rivela che la **CIA** finanziava in segreto la jihad islamica attraverso Fisi. I rapporti tra **CIA** e **ISI** si erano anzi consolidati in seguito al colpo di stato avvenuto in Pakistan verso la fine degli anni Settanta per mano del generale Zia Ul Haq. Stando a Chossudovsky, il Pakistan era più antisovietico degli Stati Uniti stessi. Poco prima che si verificasse l'invasione militare sovietica dell'Afghanistan, Zia Ul Haq aveva inviato il capo dell'ISI negli stati sovietici dell'Asia Centrale con il preciso scopo di fomentarvi situazioni di instabilità. La **CIA** si disse d'accordo con questa operazione solo nel 1984.

La **CIA** era più prudente dei pachistani. Sia il Pakistan sia gli Stati Uniti assunsero una posizione ambigua sulla questione afgana: se pubblicamente dichiaravano di voler giungere a una soluzione tramite trattative, erano segretamente convinti che il modo migliore per indebolire i sovietici fosse l'attacco militare. In fondo, con Bin Laden hanno adottato la stessa strategia: quella di cercarlo senza mai trovarlo.

Alla luce di quanto abbiamo detto, com'è possibile che gli attentati alle Torri Gemelle siano stati finanziati dal capo dell'**ISI**? Com'è possibile che il diffondersi di questa notizia non abbia spinto il governo statunitense ad aprire un'indagine per scoprire se il suo principale alleato in Medioriente aveva davvero collaborato attivamente alla progettazione degli attentati? Che ruolo ha avuto in tutto questo la **CIA**? Quali altri interessi, al di là dei gasdotti, cela in realtà l'Afghanistan? E quali di questi potrebbero giustificare una guerra permanente in quella regione?

Anche a questo proposito, Chossudovsky ci dà delle informazioni molto interessanti. Secondo i dati forniti dalla **DEA** (Drug Enforcement Administration), nel 2000 l'Afghanistan produceva il 70 per cento del raccolto mondiale dell'oppio da cui si ricava eroina. Quello stesso anno, il regime talebano dichiarò fuori legge la coltivazione di oppio, facendone crollare la produzione mondiale del 70 per cento. Le cifre diffuse dalle Nazioni Unite dichiarano che, degli oltre 82.000 ettari di terreno coltivati a oppio nel 2000, nel 2001 ne restavano, ormai, solo 7.600. L'anno seguente, quando gli Stati Uniti smantellarono il regime talebano e insediarono Hamid Karzai, la coltivazione afgana di oppio tornò a occupare una superficie compresa tra i 45.000 e i 65.000 ettari di terreno. Il narcotraffico genera affari stimabili intorno ai 500.000 milioni di dollari l'anno, e si calcola che il mercato della droga in Afghanistan può arrivare a produrne circa 200.000 milioni. Nel suo articolo "Osama Bin Laden: un guerrero de la **CIA**", pubblicato il 23 settembre 2001, Chossudovsky fornisce altri dati. Cito testualmente:

Le vicende del mercato della droga in Medioriente sono strettamente legate a operazioni clandestine della **CIA**. Nel periodo precedente alla guerra afgano-sovietica, la produzione di oppio in Afghanistan e in Pakistan si limitava a soddisfare la modesta domanda del mercato locale. Nella regione non si produceva eroina. A questo proposito, il saggio di McCoy dimostra che, durante gli anni in cui ebbe luogo l'operazione della **CIA**, le terre di confine tra l'Afghanistan e il Pakistan divennero presto il maggior produttore mondiale di oppio, riuscendo a soddisfare il 60 per cento della domanda statunitense. Il numero di persone dipendenti da eroina in Pakistan, pari quasi a zero nel 1979, salì a 1,2 milioni nel 1985: una crescita vertiginosa, unica in tutto il mondo. Gli agenti della **CIA** controllavano il commercio di eroina. Non appena arrivavano a controllare nuove fette di territorio afgano, i mujaheddin imponevano ai contadini di coltivare oppio come contributo alla causa rivoluzionaria. Passata la frontiera, in Pakistan, i capi afgani e i cartelli locali gestivano centinaia di laboratori per la produzione di eroina, godendo della protezione dell'intelligence pachistana (**isi**). Negli anni Ottanta l'agenzia americana contro il narcotraffico (**DEA**) non riuscì a effettuare alcuna cattura o arresto importante a Islamabad.

È ormai chiaro dunque che l'immagine che si vorrebbe dare di Osa-ma Bin Laden, un miliardario e al tempo stesso un fanatico religioso, si rivela a dir poco inverosimile. Ci risulta molto difficile credere che Bin Laden, finanziato dall'ISI pachistano, si accontentasse di addestrare fanatici religiosi e potenziali suicidi mentre, sotto i suoi stessi occhi, l'isi e gli agenti della CIA si arricchivano con il narcotraffico.

A questo punto varrà la pena di ricordare che il budget annuale della CIA si aggira intorno ai 35.000 milioni di dollari: questa la cifra stanziata per le sue missioni intorno al mondo. Per riuscire a farci un'idea precisa di quanti siano 35.000 milioni di dollari da distribuire in missioni in tutto il mondo nell'arco di un anno, basta pensare che questa cifra corrisponde al patrimonio di un fondo di investimento medio negli Stati Uniti. Il budget annuale della CIA deve essere approvato al Congresso, e dunque non può contenere al suo interno voci che giustifichino operazioni illegali o criminali. Se la CIA contasse davvero solo su un budget di 35.000 milioni di dollari, non potrebbe fare granché nel mondo. Questo può forse spiegare perché il governo Bush abbia rimosso i talebani dal potere subito dopo che questi avevano dichiarato illegale la coltivazione di oppio.

Varrà anche la pena di ricordare che George Bush senior è stato direttore della CIA sotto il mandato del presidente Ford e che qui ha avuto occasione di stringere molte amicizie. L'attuale presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, ha d'altra parte relazioni strettissime con l'ex direttore della CIA, George Tenet, con cui di solito intrattiene riunioni in privato. Segnaliamo infine che durante la sua visita negli Stati Uniti dal 4 al 13 settembre del 2001, il generale Mamoud Ahmed, presunto finanziatore degli attentati alle Torri Gemelle, ha incontrato il direttore della CIA, George Tenet, il vicesegretario al dipartimento di Stato, Richard Armitage, e il senatore Joseph Biden, presidente della Commissione Affari Esteri del Senato.

Se Vidal e Chossudovsky hanno ragione, le diverse guerre a cui abbiamo assistito negli ultimi anni assumono un significato completamente nuovo. Gli eventi che hanno generato la prima guerra del Golfo, invece, risultano già da ora abbastanza chiari.

NEL NOME DEL PADRE DI BUSH

L'8 febbraio 2002 il quotidiano *Clarín* pubblicava, alle pagine 26 e 27, le rivelazioni secondo cui George Herbert Walker Bush, il padre dell'attuale presidente degli Stati Uniti, nel 1990 aveva messo in piedi una vera e propria campagna di menzogne e inganni per poter dichiarare guerra all'Iraq. Il Congresso americano era allora diviso sull'opportunità di una guerra. Per assicurarsi l'appoggio dell'opinione pubblica e i voti favorevoli al Congresso, Bush padre decise di far arrivare alle televisioni di tutto il mondo la testimonianza di Nayirah, una ragazza irachena che, in lacrime davanti alle telecamere, dichiarava che i soldati iracheni in Kuwait avevano ucciso 312 neonati togliendoli dalle loro incubatrici e lasciandoli morire di freddo sul pavimento; Nayirah affermava di aver assistito lei stessa alla scena, mentre sua sorella stava partorendo. Nel marzo del 1991 si diffuse la notizia che all'epoca la quindicenne non si trovava affatto in Kuwait, ma a Washington, che il suo vero nome non era Nayirah e che in realtà era la figlia dell'ambasciatore del Kuwait alle Nazioni Unite. L'episodio costrinse a una smentita pubblica perfino Amnesty International, coinvolta anch'essa nelle manipolazioni di Bush. Il presidente aveva anche commissionato all'agenzia di comunicazione Hill & Knowlton una campagna mediatica da 11,5 milioni di dollari che lo legittimasse a bombardare l'Iraq. In Argentina, questo genere di notizie hanno ricevuto attenzione soltanto dopo che si era scoperto che, per invadere l'Iraq nel 2003, Tony Blair aveva falsificato un rapporto sulle armi di distruzione di massa possedute da Saddam Hussein, utilizzando una relazione compilata più di dieci anni prima da uno studente universitario; interpellato dalla stampa, lo studente si è mostrato molto stupito e al tempo stesso lusingato, dichiarando che, se solo le autorità inglesi glielo avessero espressamente chiesto, avrebbe potuto fornire altre informazioni. La deputata laburista Glenda Jackson chiese allora - invano, ovviamente - le dimissioni di Blair. Cos'era accaduto realmente nel Golfo Persico? E poi vero che il diabolico Saddam Hussein ha invaso brutalmente il Kuwait nel 1990? Come sono andate le cose?

Nella loro biografia non autorizzata di Bush senior, ormai esaurita ma gratuitamente reperibile su internet, Webster Tarpley e Anton Chaitkin fanno luce su questo argomento. Stando ai due autori, le cose sarebbero andate in questo modo: agli inizi degli anni Ottanta, l'Iran e l'Iraq, due tra i massimi produttori di petrolio, avviarono una guerra di fronte alla quale gli Stati Uniti, nell'arco delle due amministrazioni repubblicane di Reagan e Bush, decisero di adottare una soluzione salomonica: finanziare e vendere armi a entrambi gli schieramenti. Ne derivò una guerra lunghissima, che si concluse senza schiacciante vittorie per nessuna delle due parti. Saddam Hussein si sarebbe risentito nei confronti dei vicini sauditi e kuwaitiani che lo avrebbero lasciato solo a fronteggiare gli sciiti iraniani, di ceppo non arabo e molto distanti, da un punto di vista religioso e culturale, dalla maggioranza sunnita, predominante in Arabia Saudita, in Kuwait e allora al potere in Iraq. Saddam Hussein si trovava in una situazione particolarmente difficile: mentre la popolazione iraniana arrivava a toccare i 60 milioni di abitanti, quella irachena non copriva nemmeno un terzo di questa cifra. Considerato poi che il 70 per cento della popolazione irachena è sciita, non sarà difficile farsi un'idea dell'isolamento che soffrì il sunnita Saddam durante quella guerra. Una volta terminato il conflitto, il rancore di Saddam Hussein si accrebbe ulteriormente di fronte alla politica commerciale del petrolio intrapresa dall'Arabia Saudita e dal Kuwait, consistente nell'aumentare al massimo la produzione per abbassare artificialmente il prezzo del greggio a livello internazionale: una strategia, come abbiamo già avuto modo di notare, funzionale agli interessi delle compagnie petrolifere angloamericane negli anni Ottanta. L'Iraq e il Kuwait condividevano inoltre la proprietà di uno dei maggiori giacimenti petroliferi del mondo, i campi di Rumaila. Visto che il Kuwait estraeva petrolio da quel giacimento a un ritmo frenetico, Saddam Hussein si era sentito legittimato a credere che stesse rubando la parte che spettava all'Iraq.

Stando così le cose, Saddam Hussein comunicò all'ambasciatrice statunitense in Iraq, April Glaspie, la sua intenzione di invadere il Kuwait. L'ambasciatrice Glaspie, a sua volta, ne informò il dipartimento di Stato e il presidente George Herbert Walker Bush in persona, il quale non fece alcun commento in proposito né cercò in alcun modo di dissuadere Saddam Hussein dal suo intento. Interpretando questo silenzio come un assenso, Saddam commise un errore: pensò che gli Stati Uniti non avrebbero reagito. Bush padre aveva teso a Saddam una trappola che gli avrebbe permesso di indebolire il più irriducibile dei leader arabi e, al tempo stesso, di insinuarsi militarmente in Arabia Saudita, il paese con più riserve petrolifere al mondo, e in Kuwait. Tutto questo con il pretesto che Saddam Hussein era uno spietato aggressore che aveva brutalmente invaso il Kuwait e che agiva nella più assoluta violazione dei diritti umani. D'altro canto, non si diede ovviamente alcuna importanza al fatto che quello del Kuwait fosse un governo autoritario senza alcun tipo di rappresentanza parlamentare, retto da un emiro dalle molteplici ed eccentriche abitudini sessuali che, come se non bastasse, possedeva degli schiavi. Le autorità statunitensi si erano trovate in grave imbarazzo per questo fatto, soprattutto quando l'emiro si trasferì negli USA portandosi dietro i propri schiavi. La vicenda assunse dimensioni tali che Bush in persona dovette intervenire per creare in tutta fretta un miniparlamento di facciata in Kuwait, che dissimulasse il carattere schiavista del regime e dimostrasse, almeno apparentemente, di agire nel pieno rispetto dei diritti umani.

Se la strategia adottata dal padre di Bush portò alla vittoria sul campo di battaglia, col passare degli anni si rivelò inefficace per vincere la vera guerra in corso: il colpo di stato su cui l'industria petrolifera aveva puntato, infatti, non ebbe mai luogo.

Gli Stati Uniti non si sarebbero infatti accontentati di un colpo di stato qualsiasi contro Saddam Hussein. Come fa notare Noam Chomsky in *Egemonia americana e stati fuorilegge*.

Nel 1991, subito dopo la cessazione delle ostilità, il Dipartimento di stato respinse formalmente ogni sua relazione con l'opposizione democratica irachena a cui, proprio prima della guerra del Golfo, fu di fatto negato l'accesso ai principali media americani. [...] Era il 14 marzo 1991, mentre Saddam stava decimando l'opposizione nel sud sotto gli occhi del generale Schwarzkopf, che rifiutò anche il permesso agli ufficiali militari ribelli di accedere alle armi irachene sequestrate. [...] Washington sperava che un colpo di stato militare potesse spodestare Saddam mentre stava contrastando una ribellione popolare, e così Washington avrebbe ottenuto il migliore dei mondi: una giunta dal pugno di ferro di Saddam teneva unito l'Iraq.

La situazione degenerò nuovamente in guerra quando Saddam Hussein, a mano a mano che l'Iraq riconquistava la propria posizione nel mercato petrolifero, decise di ignorare le compagnie petrolifere angloamericane.

GEORGE D'ARABIA

I legami della famiglia Bush con sceicchi, emiri e industriali di origine araba non risalgono certo a ieri. Tra quelli di più lunga data dobbiamo anzi ricordare il fruttuoso e cordiale sodalizio con la famiglia Bin Laden, divenuto molto solido, a quanto pare, a partire dal 1968, anno in cui il patriarca Mohamed Bin Laden morì nei campi petroliferi della famiglia Bush, in Texas. Come morì quest'uomo? Il suo aereo precipitò misteriosamente. A partire da quel momento, gli affari della famiglia Bin Laden furono gestiti dal fratello maggiore di Osama, Salem Bin Laden. Salem divideva il potere con i suoi dodici fratelli. Nel 1978, quando l'attuale presidente George W. Bush fondò la compagnia Arbusto Energy, Salem Bin Laden divenne uno dei suoi principali finanziatori.

Salem Bin Laden designò come suo unico rappresentante negli Stati Uniti James Bath, il quale avrebbe dichiarato in seguito di essere stato un agente della **CIA** e di essere stato assoldato nel 1976 da George Bush senior in persona, che all'epoca era capo della **CIA**. In passato era stato anche compagno di George W. alla Texas Air National Guard. Bath iniziò a investire milioni di dollari nelle fallimentari imprese petrolifere di Bush, ripetendo così spesso che quel denaro non proveniva dalla famiglia Bin Laden da convincere del contrario la stampa texana dell'epoca. Oltre a gestire gli interessi del Bin Laden Group negli **USA**, Bath aveva anche in mano quelli di uno sceicco saudita, più precisamente un cognato di Osama Bin Laden, Khalid Bin Mahfouz. Nel 1988, in seguito a un tragico incidente, Mahfouz divenne tutto a un tratto l'erede diretto del Bin Laden Group negli **USA**: nei pressi di San Antonio, in Texas, non molto lontano dalla tenuta della famiglia Bush, Salem Bin Laden morì improvvisamente. Come? Per una strana coincidenza, precipitò anche il suo aereo. Come si potrà facilmente dedurre, negli affari petroliferi della famiglia Bush, specie in quelli di George W., l'unico a trarre effettivamente profitto era Bush. Tutte le sue compagnie, l'Arbusto Energy e la Bush Exploration prima, poi la Spectrum e infine la Harken, finivano per rimetterci tanto denaro da arrivare sull'orlo del tracollo, tra le altre cose perché in Texas il petrolio si andava esaurendo; ma i Bush, mossi dal desiderio di ripercorrere gli stessi passi dei Rockefeller, uno dei clan che più li aveva patrocinati e resi potenti, si erano resi conto troppo tardi del fatto che ormai di oro nero non ce n'era più. George W. Bush riusciva sempre, in un modo o nell'altro, a guadagnarci qualcosa e a salvare le sue fallimentari compagnie attraverso la fusione con imprese più grandi. Nel frattempo, però, gli amici di suo padre, finanziatori delle sue improvvisate speculazioni petrolifere, perdevano regolarmente i propri soldi. Risultano ora forse un po' meno oscuri quei misteriosi disastri aerei che hanno contornato la vita di George W. Bush.

Nel caso di Salem Bin Laden, l'incidente avvenuto il 29 maggio 1988, giusto durante il Memorial Day, sorprese parecchio la gente del posto, visto che Salem era un pilota esperto che contava all'attivo più di 12.000 ore di volo. Risultò davvero difficile capire come in una così bella giornata, priva di vento, Salem avesse potuto svoltare a destra anziché a sinistra e rimanere intrappolato nei fili dell'alta tensione, cosa che ne causò la morte sul colpo.

La persona che prese in mano la gestione del gruppo in seguito a quel tragico evento, Bin Mahfouz, cognato di Osama, era quel che si suol dire un vero asso della finanza: azionista di tutto rispetto (con una quota del 20 per cento) della banca che registrò il più enorme collasso finanziario di tutti i tempi, riuscendo a truffare i piccoli risparmiatori per la modica cifra di 10.000 milioni di dollari. Nel 1991, infatti, e proprio durante la presidenza di George Bush padre, si verificò il crollo della Bank of Credit and Commerce International (BCCI), fondata da un cittadino pachistano e legata a doppio filo ad alcune importanti banche svizzere e alla CIA -alla cui direzione era stato, fino a poco tempo prima, lo stesso George Bush padre. Dietro la facciata di una banca qualsiasi, la BCCI era in realtà un vero e proprio laboratorio di attività illecite e un centro di corruzione internazionale in cui si riciclava il denaro proveniente dal commercio di droga prodotta in Afghanistan (dove allora si trovava Osama Bin Laden), si finanziavano le attività terroristiche dei mujaheddin afgani, si gestivano i fondi del cartello di Medellin e i risparmi del generale Noriega a Panama. Per Bush padre non fu semplice difendersi in quella situazione: per farlo si servì di uno dei suoi collaboratori al Dipartimento di Giustizia, Robert Mueller in, oggi ai massimi vertici dell'FBI e a capo del servizio di indagini sugli attentati dell'11 settembre. Gli affari derivanti dalla droga, dal traffico d'armi e dal terrorismo mettono in circolazione cifre gigantesche, ma perché queste enormi risorse possano fare il loro ingresso nel giro legale dell'economia, devono trovare per forza strutture finanziarie a cui appoggiarsi. Lo stesso discorso vale per il crimine organizzato, che ha sempre bisogno di banche attraverso cui riciclare il patrimonio proveniente da grandi operazioni illecite o da azioni criminali. È quindi assolutamente necessaria l'esistenza di alcune grandi banche che siano in grado di operare simultaneamente nell'ambito della legalità e in quello criminale. Un'inchiesta approfondita sul caso della BCCI probabilmente non avrebbe coinvolto solo George Bush senior: dopo tutto, le colpe si possono sempre dividere, come ha a suo tempo dimostrato il caso Nixon. Il vero problema, nel caso della BCCI, era che ormai cominciarono a venire a galla i forti collegamenti tra il crimine organizzato e la CIA, e si rischiava di scoprire che anche questa non era che un'ennesima copertura dietro cui si celava nientemeno che l'élite del mondo finanziario e petrolifero inglese e statunitense.

Come se tutto ciò non bastasse, la BCCI si era compromessa anche attraverso cospicui finanziamenti al terrorista palestinese Abu Nidal e a Khun Sa, il principe dell'eroina nel cosiddetto "Triangolo d'oro", formato dalla Thailandia, il Burma e il Laos. Lo scandalo della BCCI, scoppiato in seguito all'accusa di riciclaggio di denaro proveniente dal narcotraffico, di contrabbando di armi, di sostegno economico a organizzazioni terroristiche e di versamento di tangenti a vari esponenti della politica americana, ebbe presto conseguenze disastrose sul governo di Bush senior e sulle finanze della famiglia Bin Laden. La questione minacciava effettivamente di smascherare una volta per tutte i più potenti fra i potenti e di mostrarne il vero volto. Fu forse per questa ragione, o almeno in parte, che la lobby finanziaria americana cui abbiamo accennato nel secondo capitolo vide di buon occhio la candidatura alla presidenza del miliardario texano Ross Perot: questi avrebbe portato via più voti a Bush che a Clinton, e ciò permetteva di far uscire di scena Bush senza fare troppo rumore, piazzando Clinton alla presidenza.¹⁰ Nel bel mezzo di uno scandalo finanziario di quelle dimensioni, la rielezione di Bush padre avrebbe reso molto difficile, anzi quasi impossibile, infossare una volta per tutte il caso della BCCI. E non è nemmeno escluso che lo stesso Bush senior abbia, almeno in segreto, sperato di perdere le elezioni. Molte delle sue affermazioni e delle misure adottate prima della fine del mandato contribuivano a trasmettere l'immagine di un leader confuso e sconfitto in partenza più dai propri errori che non dai successi dell'avversario Clinton. La più celebre dichiarazione con cui Bush si sarebbe di fatto giocato ogni residua possibilità di vincere fu quella rilasciata in piena campagna elettorale: "Leggete attentamente le mie labbra: non

aumenterò le tasse". Dopo pochi mesi, Bush aumentò le tasse, giocandosi così i voti di gran parte dell'elettorato del ceto medio. Possibile che un individuo abile e astuto come lui sia incorso in un errore così grossolano? Non può darsi invece che fosse il primo passo di una tattica ben precisa, quella di cominciare a farsi da parte?

In fin dei conti, tra Bush senior e Clinton non c'erano poi tutte queste differenze: avevano molti amici in comune, per esempio Jackson Stephens, la persona che aveva concluso la vendita della First American Bank di Washington alla BCCI. Stephens, già a quei tempi amico del giovane Clinton, si era occupato della raccolta di fondi per la campagna elettorale di Jimmy Carter. Ora faceva la stessa cosa per Clinton. Erano dunque in molti, sia tra i repubblicani sia tra i democratici, a volere che il polverone sollevato dal tracollo della BCCI passasse una volta per tutte sotto silenzio.

Questo enorme scandalo pose forse fine al fruttuoso sodalizio finanziario tra il clan dei Bin Laden e quello dei Bush? Ovviamente no. Il Carlyle Group, un fondo di investimento che gestisce oltre 15.000 milioni di dollari e grazie a questo denaro acquista partecipazioni di società legate principalmente alla produzione e al traffico d'armi e sistemi di difesa, ha gestito negli anni Novanta i capitali del Bin Laden Group. A dirigerla era, fino a non molto tempo fa, l'ex capo della CIA, Frank Caducei. Nei primi anni Novanta una società all'epoca appartenente alla Carlyle Vinnell Corporation ricevette l'incarico di vigilare i pozzi petroliferi sauditi che, come capita anche oggi con i pozzi afgani, non erano controllati direttamente dall'esercito statunitense ma da una organizzazione privata. Tra i dirigenti e i consulenti del Carlyle Group spiccano John Major, primo ministro inglese all'epoca della prima guerra del Golfo, James Baker IH e infine George Bush senior, che negli anni ha trascorso lunghi e piacevoli soggiorni in molti paesi arabi, tenendo conferenze a nome del Carlyle Group e ricevendo per ognuna di esse una cifra di circa 100.000 dollari. È proprio così: fino all'11 settembre 2001, e anche in seguito, il padre di Bush ha curato gli interessi del Carlyle Group. E ha amministrato e gestito le finanze della famiglia Bin Laden. C'è chi crede che la presunta "espulsione" di Osama dal clan, avvenuta diversi anni fa, fosse in realtà una montatura per insabbiare i legami esistenti tra i Bush, i Bin Laden e la CIA, che all'epoca erano stati già duramente colpiti dal caso BCCI e dall'accusa di finanziare il terrorismo e la produzione di droga.

Nonostante la vera e propria propaganda mediatica cui tutti abbiamo assistito, il governo degli Stati Uniti e la CIA hanno finanziato il terrorismo molto più di quanto si possa immaginare. Come Noam Chomsky ricorda nel suo libro *11 settembre*: "Dovremmo ricordarci, per esempio, che nel 1986 gli USA sono stati condannati dalla Corte internazionale di Giustizia per uso illegale della forza" (terrorismo internazionale)".

Nel caso del terrorismo internazionale, molti degli attentati compiuti restano ancora oggi avvolti nel più totale mistero, sebbene non manchino, a ben guardare, indizi davvero eloquenti. Tanto per fare un esempio, gli attentati che nell'era Clinton hanno colpito contemporaneamente le ambasciate americane di Nairobi in Kenya e di Dar-es-Salaam in Tanzania causando la morte di centinaia di persone hanno colpito quasi esclusivamente la popolazione africana: il numero delle vittime statunitensi non superava il 10 per cento. Gli attentati di Riad (Arabia Saudita) del 12 maggio e dell'8 novembre 2003, a cui gli americani si appellano per continuare a tenere il proprio esercito in Iraq e le proprie basi militari in Arabia Saudita, fanno registrare nove vittime statunitensi sulle trentacinque totali nel primo caso, e... nessuna vittima americana su trenta, nel secondo. Quanto alle cellule del terrorismo ceceno responsabili dei disastri in Russia, Chossudovsky sostiene che esse sono state addestrate in Afghanistan dai mujaheddin. E davvero bizzarro, in questo caso, che si ricorra ai terroristi ceceni per salvaguardare gli interessi delle grandi compagnie petrolifere: se la Cecenia ottenesse l'indipendenza dalla Federazione Russa, infatti, le compagnie petrolifere angloamericane riuscirebbero a controllare molto più facilmente i pozzi petroliferi di Baku (Azerbaijan), visto che la Cecenia - oggi appartenente alla Federazione - separa l'Azerbaijan dalla Russia.

Chiunque si nasconda dietro alla rete terroristica internazionale, chiunque sia a servirsi dei fondamentalisti islamici o dei gruppi di rivendicazione nazionalista per effettuare gli attentati, una cosa è comunque evidente: il crimine organizzato e molte potenti famiglie vi hanno sicuramente una parte, molto più di quanto possa sembrare a prima vista. La CIA e il terrorismo sono molto più legati di quanto si possa immaginare: in appendice a *L'incredibile menzogna*, Thierry Meyssan riporta copie della documentazione relativa all'"operazione Northwoods", nome in codice del progetto elaborato da rappresentanti dell'esercito statunitense agli inizi degli anni Sessanta, diretto all'organizzazione di azioni terroristiche all'interno del paese e dunque all'uccisione di cittadini americani, allo scopo di far credere che l'imminente invasione a Cuba fosse dettata da legittima difesa. Al confronto, i vecchi film sulla mafia di Francis Ford Coppola con Marion Brando, Robert De Niro e Al Pacino sembrano commedie romantiche.

In tutto ciò, restano ancora da risolvere l'incognita degli attentati dell'11 settembre e quella della famiglia Bush, vera e propria lobby che a quanto pare incrocia interessi pubblici e privati e non sembra farsi molti scrupoli quando si tratta di difendere i propri. È davvero strano che negli Stati Uniti nemmeno un giudice si sia interrogato, tra le altre cose, sulla legittimità delle consulenze prestate da George Bush senior al Carlyle Group dopo essere stato presidente degli Stati Uniti e aver avuto la possibilità di crearsi un'infinità di contatti importanti. E non ci si è nemmeno chiesti fino a che punto fosse legale che, nell'arco di soli dieci anni, Dick Cheney divenisse segretario della Difesa, presidente della compagnia Halliburton e infine vicepresidente degli Stati Uniti. E tuttavia non deve suonare così strano: almeno dagli anni Ottanta, infatti, la Corte Suprema americana risulta legata in un modo o nell'altro ai settori dell'industria, del petrolio, della finanza e dell'esercito, precisamente a partire dal periodo in cui Reagan e Bush decretarono le nomine della maggior parte degli attuali giudici. Diversi autori, tuttavia, datano molto più indietro nel tempo l'inizio di questo gravissimo conflitto di interessi, e c'è addirittura chi sostiene che sia qualcosa di strettamente connaturato al capitalismo corporativistico che impera negli Stati Uniti, che di fatto nega i principi basilari della democrazia, lasciandola allo stato di pura illusione.

Analizzare a fondo il caso della famiglia Bush può aiutare a fare chiarezza sulle cose che stanno realmente accadendo nel mondo, che molto spesso (forse quasi sempre) non coincidono con le notizie diffuse dai media. Prendiamo per esempio il caso di Osama Bin Laden: le dichiarazioni che ha rilasciato dopo gli episodi dell'11 settembre sono state tradotte e trasmesse, quasi sempre in esclusiva, dal canale televisivo Al-Jazeera, che ha sede nel Qatar. Forse non tutti sanno che Al-Jazeera è una sorta di CNN "tarata" sui gusti arabi; e forse nemmeno che il Qatar è stato il primo paese del Golfo Persico a offrire il proprio appoggio a Bush nella sua campagna militare contro l'Iraq, fatto che all'epoca aveva spinto Saddam Hussein a minacciare di far saltare interamente in aria il Qatar. Dunque le dichiarazioni riportate in tutto il mondo dai media provenivano come unica fonte dal Qatar e da Al-Jazeera... Come abbiamo avuto modo di vedere, Osama Bin Laden avrebbe avuto diverse ragioni, sia economiche sia politiche, per compiere gli attentati dell'11 settembre. E abbiamo anche visto che non gli mancavano certo ragioni personali per vendicarsi della famiglia Bush. Tuttavia, il semplice fatto che Bin Laden avesse vari motivi per compiere gli attentati non significa necessariamente che li abbia compiuti. Se con il passare del tempo gli interrogativi che abbiamo elencato all'inizio di questo capitolo non fanno che accumularsi, allo stesso modo aumentano i dubbi rispetto alla responsabilità degli attentati. Potrebbe anche darsi che Osama Bin Laden sia stato scelto fin dall'inizio come capro espiatorio proprio perché avrebbe avuto varie ragioni per compiere quegli attentati: un pretesto ideale per avviare una vera e propria crociata contro diversi paesi arabi.

Forse tutto questo potrebbe spiegare almeno in parte perché i giornali parlino così poco della famiglia Bush e della sua storia, e questo nonostante dieci anni fa uno di loro sia stato presidente degli Stati Uniti e suo figlio rivesta oggi la stessa carica; nonostante un altro membro della stessa famiglia sia il governatore di uno degli stati più importanti, la Florida, nonché un

potenziale presidente. Chi sono i Bush? Da dove vengono? Perché hanno così facile accesso al potere? Questa è la storia che racconteremo ora.

CAPITOLO QUATTRO

LA DINASTIA BUSH, CLINTON E LA CIA

Durante il mio ultimo anno alla Yale University fui ammesso alla Skull & Bones, una società segreta. Così segreta che non posso rivelare nient'altro.¹¹

George W. Bush

George W. Bush è nato nello stato del Connecticut nel 1946. Ha trascorso tutta l'infanzia a Midland, una cittadina del Texas occidentale. Negli Stati Uniti è frequentissimo l'impiego dell'espressione "bushi-smo". Contrariamente a tutti gli "ismi", che in genere denotano una precisa ideologia o l'imporsi di una tendenza creata da qualche personaggio importante, questo non fa però riferimento a un particolare orientamento politico, a un'ideologia o a una strategia d'azione di alcun tipo. Il termine "bushismo", che denota un concetto oggi molto diffuso, è stato coniato da alcuni tenaci oppositori di George W. Bush per indicare le sue frequenti e spesso davvero infelici uscite, che in genere passano inosservate sui mezzi di comunicazione.

Quando Bush rilasciò questa dichiarazione il 29 settembre 2000, durante la tappa in Michigan della sua campagna presidenziale: "So che gli esseri umani e i pesci possono coesistere in modo pacifico",¹² non stava affatto abbozzando le linee di una politica ecologica. Il 2 dicembre 1999, nel bel mezzo di un meeting dei repubblicani nel New Hampshire, alla domanda sulle sue abitudini di lettura rispose molto semplicemente: "Leggo il giornale".¹³ Il 5 maggio 2000, quando gli chiesero un commento sul bilancio, rispose: "È indubbiamente un bilancio. È pieno di numeri".¹⁴ A nessuno è venuto in mente di chiedersi, in quell'occasione, se per caso Bush non considerasse dei bilanci anche gli elenchi telefonici. A volte i suoi discorsi mancano addirittura di coerenza logica, come dimostra l'episodio del 3 febbraio 2001 quando, già insediato alla Casa Bianca, dichiarò nel corso di una conferenza stampa: "E bello vedere così tanti amici qui nel Rose Garden. È il nostro primo evento in questo luogo meraviglioso, ed è doveroso che parliamo della politica che pregiudicherà la vita della gente in modo positivo in una bellissima, bellissima parte del nostro sistema — realmente un sistema, il nostro, di parchi nazionali, spero che voi lo vorrete chiamare così".¹⁵ Molti attribuiscono questi segnali di incoerenza nelle sue dichiarazioni ai problemi che Bush stesso ammette di aver avuto con l'alcol, una fase di smarrimento dalla quale sarebbe uscito, stando alle sue parole, grazie all'aiuto del pastore evangelico Billy Graham, che avrebbe fatto di lui nientemeno che un *born again Christian*: i membri di questa associazione, noti per il loro fanatismo religioso, sostengono tutti di avere avuto una sorta di illuminazione che avrebbe causato una vera e propria svolta nelle loro vite.

A questo proposito, Bush ha affermato anni fa di avere vissuto momenti di fervida devozione religiosa, come quando dichiarò, per esempio: "Durante gli incontri di quel fine settimana, il reverendo Graham aveva piantato nella mia anima un seme di senape che l'anno dopo crebbe sempre di più. Mi aveva indicato la strada, e io avevo iniziato a camminare. È stato l'inizio di un grande cambiamento nella mia vita".¹⁶ Allo stesso periodo risalgono le sue considerazioni sulla pena di morte, pronunciate prima di diventare governatore del Texas: "Onoro la vita; la mia fede insegna che la vita è un dono del nostro creatore. In un mondo perfetto, la vita è concessa da Dio e solo Dio può riprendersela. Spero che un giorno o l'altro la nostra società cominci a rispettare la vita, in tutte le sue fasi, dai bambini nel grembo materno agli anziani".¹⁷

Chi mai poteva supporre che la stessa persona che aveva rilasciato alla stampa dichiarazioni di questo tipo si sarebbe poi trasformato, nel giro di un paio d'anni, nel governatore americano con il record di condanne a morte? Bush sembrava rallegrarsi tutte le volte che nello stato del Texas veniva somministrata l'iniezione letale. Delle oltre centotrenta domande di grazia presentate, non ha annullato una sola condanna e non ha mai acconsentito nemmeno a posticipare di trenta giorni le esecuzioni, un potere che la legislazione del Texas gli concederebbe. Le giurie incaricate di esaminare le istanze d'appello in quello stato votavano regolarmente, e all'unanimità, la ratifica della condanna (18 voti a favore, 0 contro), che decretava la morte per mano dello stato soprattutto di neri e ispanici, in genere individui che vivevano in condizioni disagiate e che, non potendo pagarsi un buon avvocato, finivano spesso per essere i capri espiatori di crimini commessi da altre persone. Questo atteggiamento di Bush di fronte alla vita e alla morte toccò il proprio apice con il caso di Karla Faye Tucker, una giovane condannata alla pena capitale che aveva implorato clemenza scoppiando in lacrime davanti alle telecamere e alla quale Bush rispose solo a esecuzione avvenuta, ridendo del tono supplichevole della sua richiesta. C'è ancora qualche dubbio su quello che ha voluto dire regalando l'opera di Malthus al presidente argentino Kirchner?

Se abbiamo diversi motivi per dubitare dell'"amore per la vita" di George W. Bush (specie dopo quanto è accaduto in Afghanistan e in Iraq in seguito agli eventi dell'11 settembre), ne abbiamo anche a proposito della sua presunta "svolta spirituale".

Dagli anni in cui era studente all'Università di Yale, come molti altri suoi familiari, Bush è membro di una società segreta, la Skull & Bones (che significa "Teschio e ossa"), di cui avremo modo di parlare approfonditamente più avanti. A proposito delle dichiarazioni di Bush intorno alla fede cristiana, è però interessante accennare qui brevemente alla cerimonia di iniziazione della Skull & Bones: la persona prescelta, dopo essere stata obbligata a distendersi nuda in una bara, viene simbolicamente seppellita per poi uscire dal feretro e recitare la formula *"Ini born again"*. Attraverso questa cerimonia il nuovo membro giura alla setta una fedeltà assoluta che prevarrà su qualsiasi altro giuramento, perfino su quello alla carica di presidente della Repubblica.

Questo patto di lealtà vincola i membri in modo indissolubile, e vale per tutta la vita. Forse, nel dichiararsi *born again*, George W. Bush ha impiegato solo un sinistro gioco di parole: se è un *born again*, infatti, non lo è di certo nel senso cristiano del termine. Le società segrete, in genere aderenti a qualche forma di occultismo, sono assolutamente agli antipodi sia rispetto allo spirito religioso che agli ideali democratici: niente a che vedere, dunque, con la visione romantica e un po' ingenua che il lettore potrebbe avere di queste sette. Basti menzionare in proposito che fu proprio la società segreta serba "Mano nera" ad aver ordinato l'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo, determinando lo scoppio della prima guerra mondiale.

Occorrerà ricordare, infine, che vari specialisti di questo argomento segnalano addirittura l'esistenza di una rete internazionale di società segrete.

Lasciamo perdere l'immagine di devoto cristiano che Bush ha voluto darci a bere a tutti i costi e concentriamoci invece sui suoi rapporti con Billy Graham - egli stesso legato, a quanto pare, a diverse società segrete - grazie al quale è riuscito a guadagnarsi l'appoggio di quei ricchissimi e influenti pastori protestanti che negli Stati Uniti sono più noti come *televangelists* (Pat Robertson e Jerry Falwell, per citarne alcuni) ed esercitano un'enorme influenza sull'elettorato americano. Lo stesso Pat Robertson si era candidato alla presidenza con il Partito Repubblicano e aveva finito per rappresentare un concorrente temibile, tanto che in diverse elezioni Ronald Reagan e George Bush senior avevano dovuto negoziare con lui per assicurarsi la vittoria.

Bisogna smettere di pensare a Bush semplicemente come a un povero squilibrato: non stiamo parlando di un uomo di fede mosso a tal punto dal proprio fanatismo da essere pronto a dichiarare guerra agli empi musulmani, ma di una persona che agisce in base a ben altri interessi, che almeno a linee generali abbiamo cominciato a tracciare nel capitolo precedente.

Analizzando più da vicino la vita professionale di George W. Bush riusciremo a entrare maggiormente nel merito della questione. Al sodalizio del 1977 con la famiglia Bin Laden per la fondazione dell'ormai fallita compagnia Arbusto Energy abbiamo già accennato. Verso il 1981, quando l'Arbusto Energy versava in pessime condizioni finanziarie, un oscuro personaggio di nome Philip Uzielli, proprietario di una compagnia panamense, l'Executive Resources, comprò il 10 per cento delle azioni dell'Arbusto Energy a un milione di dollari circa. Si dava il caso, però, che il valore complessivo dell'Arbusto Energy equivallesse a 382.376 dollari e che quindi Uzielli avesse speso un milione di dollari per qualcosa che ne valeva solo 38.000. Perché avrebbe dovuto farlo? Per rispondere a questa domanda converrà ricordare che all'epoca George Bush senior era vicepresidente degli Stati Uniti e che in passato aveva già avuto contatti con Uzielli; questi avrebbe inoltre avuto parte all'operazione "Iran-Contras" avviata dalla CIA, grazie alla quale fu messo in piedi un complicatissimo dispositivo finanziario per riuscire a rifornire di armi il regime fondamentalista di Khomeini, acerrimo nemico degli Stati Uniti. I proventi di quel commercio illegale di armi servivano a finanziare e ad armare le basi terroristiche in guerra contro il regime sandinista in Nicaragua. I contras, a loro volta, convogliavano il traffico di cocaina negli Stati Uniti in cambio delle armi che ricevevano: la droga entrava nel paese attraverso l'aeroporto di Mena, in Arkansas. Fu in quell'occasione che la CIA soprannominò "George Bush" il proprio quartier generale a Langley, in Virginia.

Ma torniamo agli affari di George W. Bush: in seguito all'accordo stretto con Uzielli, la sua compagnia cambiò nome e da quel momento cominciò a chiamarsi Bush Exploration. La strategia iniziale era quella di emettere titoli di credito per raccogliere rapidamente 5 milioni di dollari, somma che in teoria sarebbe dovuta servire a estrarre petrolio nello stato del Texas. Siccome però gli investitori non erano molto convinti della riuscita dell'operazione, Bush e Uzielli ottennero inizialmente solo 1,3 milioni di dollari. I bilanci degli anni successivi mostrano tuttavia chiaramente che, nell'arco dell'intera esistenza della Bush Exploration, i finanziatori contribuirono per una cifra complessiva di 47 milioni di dollari, ottenendone in cambio, sotto forma di dividendi, solo 1,5 milioni. L'unico socio della compagnia a guadagnarci fu Bush; Uzielli, che perdette una discreta fortuna, non smise per questo di tessere le lodi del figlio del vicepresidente, cioè dell'uomo che lo aveva coinvolto in un affare rovinoso. Quando la Bush Exploration era sul punto di giungere al tracollo finanziario, due vecchissimi amici di Bush senior, William de Witt Jr. e Mercer Reynolds III, effettuarono la fusione della loro società di servizi petroliferi, la Spectrum 7, con la piccola compagnia di Bush. Un affare che risultò molto vantaggioso per Bush, ma non altrettanto per la Spectrum 7, che nella seconda metà degli anni Ottanta navigava già in acque sfavorevolissime per via del crollo del prezzo del petrolio che in passato aveva già colpito anche la Bush Exploration. Nel 1986 la compagnia petrolifera Harken assorbì la Spectrum 7, che era ormai agli sgoccioli, e Bush ottenne così un'allettante offerta: venne nominato presidente del consiglio di amministrazione, il che gli garantiva circa il 20 per cento delle azioni, oltre a diversi emolumenti per mansioni non specificate.

Quando il padre di Bush si insediò alla presidenza degli Stati Uniti, una piccolissima impresa come la Harken si aggiudicò l'appalto indetto nel Bahrein per l'estrazione di petrolio dalle acque del Golfo Persico. Questo fatto destò molto scalpore, visto che la Harken non aveva mai estratto prima di allora una sola goccia di petrolio dal mare. Qualche anno dopo, alla vigilia dello scoppio della prima guerra del Golfo e del tracollo della Harken (che avrebbe dichiarato perdite per 23 milioni di dollari), George W. Bush vendette le sue azioni a circa 4 dollari l'una, valore che nel giro di un solo mese sarebbe crollato a un solo dollaro. L'operazione sollevò molti sospetti sul fatto che Bush sapesse già dell'imminente invasione irachena del Kuwait e che si fosse servito a scopi personali del proprio ruolo all'interno della società per riuscire a vendere le azioni in suo possesso prima che gli azionisti di minoranza venissero a sapere delle perdite (fenomeno comunemente noto come *insider trading*). Fu aperta un'inchiesta in merito, ma servì davvero a poco, visto che le persone che dirigevano le indagini erano due amici di Bush padre; come c'era da aspettarsi, essi non giunsero ad alcuna conclusione.

Le avventure petrolifere di George W. Bush ebbero a quel punto fine, visti i risultati: quattro società, quattro fallimenti. Nonostante i fallimenti,

George W. aveva accumulato una fortuna, mentre quelli che erano stati suoi soci nelle quattro diverse compagnie avevano perso quasi tutto. Bush era a tutti gli effetti un buco nero finanziario, una sorta di calamita in grado di attirare i soldi altrui e di farli sparire nel nulla. Si dà il caso che esercitasse un certo fascino sugli investitori: aveva buone maniere, vestiva bene, era garbato e abbastanza simpatico, nonostante il suo livello di cultura generale fosse praticamente pari a zero (una volta, a una domanda che gli posero a proposito di una questione in Grecia, rispose: "È una cosa che dovranno risolvere *igreciani*"). L'asso nella manica di George W. erano però i contatti e i legami che il padre era riuscito a crearsi nel tempo oltre, ovviamente, alla sua posizione. Quando nel 1993 Bush senior lasciò la Casa Bianca e divenne consulente del Carlyle Group, ottenne per il figlio un posto da dirigente in una piccola impresa di ristorazione aerea controllata dallo stesso gruppo. E furono i vecchi amici del padre, De Witt e Reynolds III, a farlo entrare come socio di spicco nella squadra di basket Texas Rangers. Intorno alla metà degli anni Novanta, un altro amico del padre, Tom Hicks (socio di maggioranza del fondo di investimento Hicks, Muse, Tate & Furst), investì la modica cifra di 250 milioni di dollari in quella squadra (con i soldi dei risparmiatori, ovviamente), mossa che fece guadagnare a George W. Bush 15 milioni di dollari in un colpo solo.

Questo è ciò che, nei suoi primi cinquant'anni di vita, Bush era riuscito a concludere a livello professionale. Fu dunque un miracolo — forse aiutato anche dalla spropositata quantità di denaro investito nella campagna elettorale — se nel 1994 riuscì inaspettatamente a vincere le elezioni e a diventare governatore del Texas. Sei anni più tardi, quando abbandonò questa carica per insediarsi alla Casa Bianca, la situazione in Texas era la seguente:

- a) di tutti gli stati che formano la federazione americana, durante l'amministrazione Bush, il Texas fu quello che investì la minore quantità di fondi pubblici in programmi di sviluppo sociale;
- b) tra le classi disagiate, un bambino su tre non aveva alcun tipo di copertura sanitaria e medica;
- c) quasi il 40 per cento delle classi disagiate (dai bambini agli adulti) non godeva di buona salute;
- d) il 61 per cento delle famiglie più povere spesso non riusciva a procurarsi nemmeno il cibo;
- e) il 17 per cento dei texani viveva sotto la soglia della povertà;
- f) il Texas faceva parte dei sette stati americani con il più alto tasso di povertà (un bambino su tre viveva in stato di indigenza);
- g) il Texas era al quarto posto tra gli stati con il più alto numero di minorenni incinte;
- h) solo il 22 per cento dei disoccupati texani riceveva il sussidio di disoccupazione;

- i) in Texas il tasso di mortalità infantile dovuta a violenze e abusi superava quello dell'intera nazione: su mille bambini ogni anno la mortalità media era di 1,8 (contro una media nazionale dell'1,4);
- j) di tutti gli stati, quello del Texas era il penultimo in fatto di investimenti nel settore pubblico;
- k) il Texas era lo stato con il più alto tasso di inquinamento;
- l) sotto l'amministrazione di Bush si moltiplicarono in modo allarmante i casi di asma infantile e quelli di enfisema polmonare nelle persone anziane;
- m) in ben sette centri urbani, la salute di circa 230.000 bambini era in grave pericolo: le scuole si trovavano infatti a meno di due miglia di distanza da grossi stabilimenti industriali che emettevano residui tossici.

Di fronte a questi dati impressionanti ci si chiederà come Bush abbia potuto essere rieletto governatore nel 1998. Il quadro complessivo era certamente a suo favore: quelli dell'era Clinton furono anni di euforia generalizzata, contraddistinti da una congiuntura economica favorevole, da un buon andamento della borsa, dalla riduzione del tasso di disoccupazione e dall'aumento dei consumi. Ma Clinton era particolarmente odiato nello stato del Texas, e il rivale democratico di Bush ebbe la malaugurata idea di dichiarare che Clinton era un suo amico.

L'elettorato statunitense non dovrebbe stupirsi del fatto che l'amministrazione Bush abbia finalizzato tutti i propri sforzi alla costruzione di un vero e proprio stato poliziesco (attraverso il Patriot Act, l'Homeland Security Department, la Dottrina dell'attacco preventivo, eccetera) e abbia volutamente trascurato delicate questioni economiche. La principale misura economica adottata da Bush è stata quella di ridurre le imposte ai dividendi delle imprese, scongiurando in questo modo il pesante crollo della borsa che era stato previsto intorno al 2001-2002. Si trattò di fatto di una riduzione delle tasse ai ricchi. Nel 2003, nonostante a metà anno si sia riscontrata una certa ripresa nell'andamento della borsa, la disoccupazione ha nuovamente raggiunto livelli spropositati, e lo stesso si può dire dei "deficit gemelli", quello fiscale e quello di bilancio (pari, rispettivamente, al 4 e al 5 per cento del Prodotto Interno Lordo degli Stati Uniti): tutto ciò rivela chiaramente che una ripresa è praticamente impossibile e che seri ostacoli impediscono una crescita a breve e medio termine.

C'è però anche un altro elemento, che in genere passa sotto silenzio, in grado di spiegare non solo la rielezione di Bush a governatore del Texas, ma anche il suo posto alla Casa Bianca e la sua grande popolarità, specie negli stati del Sud. Nel sud degli Stati Uniti si riscontra un diffuso razzismo, un totale disprezzo per le minoranze etniche. Buona parte delle classi medie e alte del Texas, e più in generale dell'intero Sud, sono coinvolte in associazioni di chiaro sfondo razzista, convinte come sono che la guerra civile non abbia mai avuto luogo. Sarebbe infatti difficile altrimenti spiegare perché Bush si sia personalmente complimentato con Michael Grissom, membro di spicco della United Daughters of the Confederacy e autore di *Southern by the Grace of God*, libro nel quale si afferma la superiorità della razza bianca per intelligenza, rispetto delle leggi, performance accademica, continenza sessuale e resistenza alle malattie. Le tendenze razziste di Bush risultano ancora più evidenti se si considera che Grissom, da lui così elogiato, ha sostenuto anche che "nessuno può dubitare dell'importanza del Ku Klux Klan delle origini. Il KKK ha fatto molte cose per i poveri". Nel 1996 Bush si è complimentato con lui tramite lettera. E una volta divenuto presidente ha affidato gli incarichi di procuratore generale di Giustizia e di ministro degli Interni a due subdoli razzisti come John Ashcroft e Gale Norton. Entrambi avevano dichiarato che la guerra civile degli Stati Uniti non era stata altro che un mero conflitto fra stati, forse dimenticando che a scatenarla era stato il rifiuto da parte del Sud di abolire la schiavitù.

Se Bush rivela una buona conoscenza della lingua spagnola non è quindi perché, da buon cosmopolita, desidera conoscere a fondo e instaurare un dialogo con etnie diverse dall'élite angloamericana a cui appartiene, ma solo perché, nell'eventualità in cui dovesse avviare dei buoni affari, non vorrebbe trovarsi intralciato dalla presenza di interpreti o testimoni scomodi. Sono in molti a ricordare la salda amicizia e le frequenti visite fra i membri del clan Bush a quelli del clan Salinas. Non dobbiamo dimenticare che, all'epoca in cui era presidente, Bush senior "coltivava" amicizie in diversi paesi latinoamericani: non solo Menem in Argentina, ma anche Carlos Salinas de Gortari in Messico, il cui fratello Raul è accusato di riciclaggio di denaro sporco e di narcotraffico per un giro d'affari astronomico (si parla di centinaia di migliaia di dollari).

Se George W. Bush ha avuto vita facile ed è riuscito a guadagnare milioni di dollari a mano a mano che le sue società registravano perdite strabilianti è stato grazie al padre, George Herbert Walker Bush. Per questo ora ci concentreremo su di lui. Lasciamo quindi in pace George W., non senza però ricordare prima la sua personalissima e stravagante opinione sul valore della Bibbia ("un buon manuale di politica") e un altro paio di "bushismi", purtroppo non così divertenti e anzi un po' inquietanti. Il primo: "Farò in modo che il mio segretario del Tesoro sia sempre in contatto con i centri finanziari, non solo da qui, ma anche da casa" (Boston, 3 ottobre 2000); e il secondo: "Il metano è emisferico. Mi piace chiamarlo emisferico in natura, perché è un prodotto che troviamo ovunque nei nostri vicinati" (Austin, Texas, 20 dicembre 2003). Ora, come si è già detto, gli Stati Uniti dispongono di pochissimo metano (solo il 3 per cento delle riserve mondiali): forse Bush considera propri vicinati i paesi ricchi di gas? Se infine ricordiamo che ha contattato personalmente nel 1989 l'ex ministro argentino Terragno, insistendo perché il gruppo Enron, oggi peraltro fallito, si aggiudicasse un gasdotto in Argentina (richiesta poi esaudita da Menem), non resta molto altro da aggiungere...

POPPY

George Herbert Walker Bush, presidente degli Stati Uniti dal gennaio del 1989 al gennaio del 1993, è nato nel giugno del 1924 nella regione che sulla cartina sta esattamente dalla parte opposta rispetto al Texas: lo stato del Massachusetts, luogo d'origine delle migliori famiglie americane appartenenti all'alta aristocrazia. Nonostante abbia sempre cercato di minimizzare sul proprio retaggio, Bush è cresciuto tra maggiordomi, camerieri, autisti e valletti. Il matrimonio dei suoi genitori, Prescott Bush e Dorothy Walker, aveva suggellato l'unione di due grandi e potenti dinastie in ottimi rapporti con l'élite della finanza, dell'industria e del commercio statunitensi, e nelle quali pare addirittura scorresse sangue reale. Alcuni biografi di Bush hanno tracciato il suo albero genealogico fino al XIII secolo, facendo di lui un diretto discendente della Corona inglese dell'epoca. Un remoto ma accertato grado di parentela è quello con la regina Isabella II d'Inghilterra, oltre a quello con uno dei più loschi presidenti degli Stati Uniti, Franklin Pierce. Rispettando anche lui l'antica tradizione di contrarre matrimoni esclusivamente con ricchissimi esponenti dell'alta aristocrazia, G.H.W. Bush (detto "Poppy", "paparino", dalla madre, soprannome che si porta dietro tuttora) si sposa con una sua lontana parente, Barbara Pierce.

Viene battezzato con il rito episcopale protestante, religione che contraddistingue l'élite aristocratica americana. Quasi nessuno, negli Stati Uniti, abbraccia infatti la fede episcopale, a parte pochissime ricche e nobili famiglie. La chiesa episcopale americana è nata da una costola della chiesa anglicana, fondata anch'essa in seguito allo scisma dalla chiesa cattolica apostolica romana, avvenuto nel XVI secolo: in quell'occasione il Papa si era rifiutato di approvare uno dei famosi divorzi del re Enrico VIII d'Inghilterra, e così questi aveva deciso di rompere i vincoli con la Chiesa di Roma e di nominare se stesso capo della Chiesa d'Inghilterra. Gli anglicani, e di conseguenza i seguaci della confessione episcopale, riconoscono come massima autorità religiosa il sovrano d'Inghilterra, rappresentato dall'arcivescovo di Canterbury. Che a farlo siano gli inglesi risulta ancora

accettabile, ma che anche le famiglie più ricche, potenti e aristocratiche degli Stati Uniti, quelle che determinano l'intera politica mondiale, seguano questa tradizione è davvero paradossale. Gli Stati Uniti non hanno forse, verso la fine del XVIII secolo, proclamato la propria indipendenza dall'Inghilterra in seguito — o almeno così si dice — a una serie di oscuri episodi legati a dei sacchi di tè? Perché l'élite finanziaria statunitense continua a riconoscere il re d'Inghilterra come una sorta di "papa" in terra? Buona domanda.

"Poppy", che per uno strano caso in inglese significa anche papavero, cioè il fiore da cui si ricava l'eroina, si è formato nella stessa scuola del padre, quella di Andover, dove in seguito avrebbero studiato anche i suoi figli. Gli studi universitari li ha compiuti ovviamente a Yale, luogo in cui vengono allevati i rampolli dell'upper class, dove aveva aderito, come prima di lui suo padre, alla società segreta Skull & Bones. A differenza del figlio George W. (soprannominato "Dubya"),¹⁸ non ha però mai ammesso pubblicamente di aver fatto parte di quella setta: essendo tutt'altro che uno stupido, sapeva perfettamente che l'affare Skull & Bones avrebbe sollevato uno scandalo di dimensioni colossali. Basti ricordare, a questo proposito, che l'attuale bipolarismo che vige negli Stati Uniti è nato intorno al 1830 proprio in seguito allo smascheramento e al conseguente smantellamento delle società segrete: risale infatti a quell'anno lo scandalo di un presunto complotto architettato dal partito federalista, allora unica e indiscussa autorità politica, che segnò la fine del "partito unico" democratico-repubblicano.

La Skull & Bones deve la propria esistenza precisamente a quei remoti avvenimenti, ormai dimenticati da tutti i manuali di storia. Fu fondata infatti nel 1833 all'Università di Yale come naturale e segretissima prosecuzione delle società segrete smascherate per pressione popolare (la Phi Beta Kappa era una di esse). Le società segrete si chiamano così proprio perché hanno contatti segreti, piani segreti e strutture interne "alla Nash", nel senso che gli interessi individuali dei membri non prevalgono mai sul bene collettivo. È dunque più che comprensibile che Bush senior abbia mantenuto un estremo riserbo sull'argomento, così come ci sembra che la dichiarazione di suo figlio George W. in proposito, riportata in epigrafe all'inizio di questo capitolo, rappresenti la sua gaffe più clamorosa, il "bushismo" per antonomasia. Le società segrete sono incompatibili con i principi della democrazia: se i loro scopi fossero democratici, non avrebbero bisogno di agire in segreto. Questa segretezza non induce unicamente a pensare a finalità in palese contrasto con gli interessi della popolazione, ma anche a formulare l'ipotesi non tanto remota che i suoi membri siano disposti a commettere dei crimini pur di raggiungere i propri scopi.

Nell'esecuzione dei loro riti, le società segrete riprendono molte componenti tipiche dell'occultismo (il caso della Skull & Bones non è certo l'unico). Agli iniziati si insegna a prendere confidenza con il male:

10scopo è quello di arrivare a non temerlo più e, se necessario, di essere preparati ad attuarlo in modo assolutamente distaccato. La componente rituale e il carattere chiuso di queste società, caratteristiche che le avvicinano a delle sette vere e proprie, impediscono l'accesso a curiosi che un giorno potrebbero diventare testimoni scomodi e arrivare a ostacolarne i piani. Tutto ciò non dovrebbe stupire affatto, visto che gli Stati Uniti sono stati il covo di una delle più grandi e violente (anche se in fondo non così pericolose come si crede) società segrete di tutti i tempi,

11Ku Klux Klan, e rappresentano tuttora forse l'unico paese al mondo in cui la divulgazione di notizie e di immagini relative a questa setta viene vista come una cosa assolutamente normale.

Ma torniamo a "Poppy" — così chiamato dalla madre per distinguerlo dal nonno materno, che portava lo stesso nome, George Herbert Walker. La sua prima performance pubblica di cui si abbia notizia risale alla seconda guerra mondiale: dovette cavarsela allora nel corpo dell'aviazione, e più precisamente come pilota, nella guerra contro il Giappone. Il tragico e misterioso destino che lega i Bush e i Bin Laden agli aerei potrebbe avere origine in un triste episodio di cui Bush senior non fu soltanto un testimone innocente. Volava dunque sui mari del Giappone, quando il suo Avenger fu colpito dall'artiglieria nipponica. Bush era al comando dell'aereo, il quale era ovviamente equipaggiato per compiere un atterraggio di emergenza in acqua e permettere così a tutte le persone a bordo di sbarcare senza problemi. Quello che però accadde, stando alle testimonianze delle persone che volavano su aerei vicino al suo, fu che Bush senior non cercò neppure di planare sull'acqua ma si lanciò invece con il paracadute, lasciando sul veicolo i suoi compagni, ragione per cui fu l'unico superstite del tragico episodio. Anni dopo, quando era ormai un personaggio pubblico di una certa importanza, fornì una versione dei fatti che risultò alquanto sgradita ai suoi ex camerati, i quali si misero personalmente in contatto con lui per pregarlo di non distorcere i fatti. Ma Bush senior non li ascoltò, e fu così che, quando si candidò alla Presidenza della nazione, alcune di queste persone, molto indignate, iniziarono a raccontare alla stampa come erano andate veramente le cose.

Al contrario di suo padre Prescott, che amministrava molte società per conto del suocero Walker, George Herbert Bush non provava il minimo interesse per il mondo della finanza: si sentiva piuttosto attratto dal mezzo che aveva decretato la fortuna dei Rockefeller, il petrolio. Se al lettore o a qualsiasi persona comune in possesso di una discreta fortuna dovesse mai saltare in mente di investire nel settore petrolifero, sarebbe immediatamente dissuaso e indirizzato da qualche altra parte. Con il clan Bush, però (e questo vale sia per "Poppy", il padre, che per "Dubya", il figlio), questo non avvenne. Il clan Walker faceva enormi affari con il petrolio sovietico già dagli anni Venti, e il vecchio George Herbert Walker, il nonno di "Poppy", poteva contare sui suoi strettissimi legami con le famiglie Rockefeller e Harriman, come vedremo più avanti. Fu per questo che nessuno trovò nulla da ridire sul fatto che i Bush affondassero le mani in un settore strategico che per di più non era affatto il loro: del resto, non sarebbero mai stati più di un pesce molto piccolo in quel mare di oro nero. Nelle sue sventurate imprese petrolifere, Bush figlio non aveva ottenuto solo l'appoggio dei familiari, ma anche quello di alcune banche svizzere legate a doppio filo con i Rotschild, cioè proprio quelli che, come si ricorderà, avevano appoggiato con consistenti finanziamenti l'élite statunitense affinché si aggiudicasse il monopolio dei settori economici più importanti. Fu così che l'Unione delle Banche Svizzere (UBS) finanziò l'acquisto della Spectrum 7 per conto della Harken, mantenendo il controllo del 10 per cento di questa società per poter "vedere da vicino" come andavano gli affari. Nel caso di Bush senior, l'aiuto gli venne direttamente dalla famiglia materna, e fu così che negli anni Cinquanta, dopo un brevissimo periodo passato in una società di servizi petroliferi in qualità di dipendente, decise di stabilirsi in Texas e di iniziare a estrarre petrolio per conto proprio. Era usanza comune, nel secondo dopoguerra, che le potenti famiglie anglostatunitensi - il cosiddetto "establishment liberal" - inviassero figli e nipoti in regioni che ritenevano strategiche e che avevano tutta l'aria di rivelarsi, in futuro, delle vere miniere d'oro. Non bisogna quindi interpretare il trasferimento di Bush padre in Texas come un'iniziativa personale, ma come parte di una precisa strategia familiare.

Sfruttando il patrimonio di famiglia, Bush entrò in società con i fratelli Liedtke per fondare la Zapata Oil, chiamata così in onore di *Viva Zapata!*, il film interpretato da Marion Brando. Soffermiamoci sul nome. La scelta non fu casuale, ma giocava sull'ambiguità della figura di Emiliano Zapata, di cui nessuno sapeva ben dire se fosse stato un eminente dignitario della Repubblica o un bandito. Bush padre non ci mise molto a diventare milionario grazie a quell'impresa. Tuttavia, già verso la fine degli anni Cinquanta, i grandi giacimenti petroliferi che restavano da scoprire erano ormai pochissimi, e di lì a poco avrebbe avuto inizio il grande declino della produzione di greggio nello stato texano. Bush avrebbe dunque dovuto accontentarsi dei milioni di dollari guadagnati fino a quel momento, perché non sarebbe mai riuscito a centuplicare la propria fortuna. La sempre più evidente scarsità di petrolio in Texas — motivo che avrebbe dovuto dissuadere fin dall'inizio il figlio dall'intraprendere simili avventure, ma come sappiamo non è andata affatto così — generò tra Bush senior e i suoi soci alcuni screzi, che alla fine si risolsero in maniera pacifica: questa volta non precipitò alcun aereo (non che si sappia, almeno). I Liedtke si tennero la Zapata

Oil e Bush restò in possesso della Zapata Offshore, società nata con l'obiettivo di estrarre petrolio dalla "costa texana", la zona dei Caraibi e delle sue isole.

Stiamo parlando dei primi anni Sessanta, e dunque del periodo in cui fallì l'operazione "Baia dei Porci", la tentata invasione di Cuba da parte della CIA. Non era certo un caso se la CIA, che Bush avrebbe diretto quindici anni dopo, aveva dato a questa missione il nome in codice di "Operazione Viva Zapata", e non erano casuali nemmeno i nomi delle navi che sbarcarono a Cuba: Zapata, Barbara (il nome della moglie di Bush) e Houston (città in cui all'epoca risiedeva la famiglia Bush).

In questa missione abortita — di cui, stando ad alcuni, la CIA aveva in partenza progettato il fallimento per poterne incolpare il presidente John Fitzgerald Kennedy — giocò un ruolo determinante Allen Dulles, il direttore della CIA che Kennedy avrebbe rimosso dall'incarico pochi mesi prima di morire. Come avremo modo di approfondire in seguito, Dulles era un amico di vecchia data di Prescott Bush: si diceva anzi che questi non facesse mai colazione a letto insieme alla moglie Dorothy, ma sempre in un bar, insieme a Dulles.

Prima di assumerne la direzione durante il mandato di Gerald Ford, Bush senior non ammise mai di far parte della CIA. Tra le informazioni riservate dell'epoca, che per decreto sarebbero necessariamente divenute di lì a qualche anno di dominio pubblico (prassi di recente abolita da Bush figlio), saltò fuori un documento scottante, firmato da J. Edgar Hoover, che era stato capo dell'**FBI** per quasi quarant'anni. Il memorandum reca la data del 29 novembre 1963, la settimana successiva all'assassinio di Kennedy. In esso Hoover attesta che durante una conversazione il signor George Bush, membro della CIA, era venuto a conoscenza di informazioni intorno all'omicidio di Kennedy. A sua volta Bush si difese sostenendo che si trattava di un caso di omonimia, cosa effettivamente possibile, visto che all'epoca alla CIA esisteva un altro George Bush; interpellato, questi disse però di non avere la minima idea di cosa si stesse parlando.

Prima dell'attentato a Kennedy, Bush senior avrebbe preso contatti con un gruppo di cubani anticastristi (in merito varrà la pena di notare che, tra le svariate ipotesi formulate per spiegare l'origine dell'attentato, alcune delle più plausibili attestano il coinvolgimento di cubani anticastristi nella cospirazione). Erano dunque in contatto con Bush senior? Tutti ricorderanno la versione ufficiale dell'omicidio Kennedy, che identifica un unico responsabile ed esecutore, Harvey Lee Oswald. Sta di fatto che la persona incaricata di sorvegliare Oswald prima dell'attentato era un agente della CIA, tale George de Mohrenschildt, un conte di origini russe. De Mohrenschildt morì in circostanze ignote prima di riuscire a riferire alcune informazioni su Oswald, sul suo soggiorno in Messico e sull'attentato a Kennedy. Tra i diversi contatti rinvenuti sulla sua agendina telefonica compare anche questo: "Bush, George H.W. (Poppy) 1412 W. Ohio also Zapata Petroleum Midland", di fianco al numero telefonico "4-6355". Restano quindi scarsissimi dubbi sul fatto che all'epoca dell'attentato a Kennedy Bush fosse, oltre che un industriale petrolifero, quantomeno un importante membro della CIA.

Resta tuttora oscuro anche il misterioso nesso che legherebbe la morte di Kennedy allo scandalo Watergate che aveva colpito l'amministrazione Nixon. In alcune registrazioni si sente lo stesso Nixon parlare della morte di Kennedy facendo più volte riferimento, con tono palesemente nervoso, ai "texani", ai "cubani" e alla "questione della Baia dei Porci". Ciò ha scatenato un acceso dibattito (a cui però i mezzi di comunicazione non hanno dato alcuno spazio) sul ruolo giocato nell'omicidio, o quantomeno nell'occultamento delle prove, dai vari presidenti insediati alla Casa Bianca dopo l'attentato.

Per tornare a Bush, se riflettiamo sul fatto che il quartier generale della CIA porta il suo stesso nome da ormai molti anni (e non certo in omaggio alla sua memoria, visto che non è ancora morto), risulta davvero strano che un'organizzazione come la CIA attribuisca tanta importanza a una persona che ha coperto la carica di direttore solo per un anno, senza aver mai prima prestato alcun servizio all'Agenzia, come Bush stesso dichiarò: è molto più credibile pensare che dietro tutto ciò vi siano delle ragioni e degli interessi a noi ignoti.

All'interno della Commissione Warren, incaricata di avviare un'inchiesta in seguito all'omicidio Kennedy, figurava anche il vecchio amico di Prescott Bush, Allen Dulles, ex capo della CIA licenziato da Kennedy in persona. Dulles aveva salutato per sempre Kennedy con una sola parola, "traditore". Ed ecco che ora Dulles, intimo amico di Prescott Bush, indagava improvvisamente sul colpevole dell'omicidio.

Molti anni dopo, quando ormai godeva di una posizione di maggior potere, "Poppy" ordinò di distruggere tutti i libri contabili della sua Zapata Offshore risalenti al periodo compreso tra il 1960 e il 1966. Ma a quell'epoca la cosa non doveva preoccuparlo più di tanto. Nel 1964 decise di intraprendere la carriera politica per entrare al Senato, e per farlo assunse posizioni oltranziste, di chiaro sapore reazionario, le quali però non piacquero alla gente e lo videro sconfitto. Verso il 1966 decise allora di moderare i toni, prendendo le dovute distanze dalle posizioni estremistiche di due anni prima, e tentò nuovamente, anche questa volta senza successo, di aggiudicarsi un posto al Senato. Riuscì in seguito a divenire deputato. È davvero notevole il fatto che, nonostante la scarsissima influenza di Bush nella vita politica, durante il suo primo mandato Richard Nixon lo abbia nominato ambasciatore USA alle Nazioni Unite, alle dirette dipendenze di Henry Kissinger. Ci sarebbe da chiedersi quale strano motivo abbia spinto Nixon a scegliere un personaggio così poco popolare e dalle idee politiche così confuse, per una carica di tale importanza, specie nel quadro di una situazione mondiale delicatissima come quella dell'epoca, inasprita dai fatti avvenuti in Medio Oriente negli anni Sessanta. Ebbene, la risposta è molto semplice: appartenere alla Skull & Bones ha i suoi vantaggi.

Nel periodo in cui era ambasciatore alle Nazioni Unite, Bush senior intrecciò un'enorme quantità di relazioni con ambasciatori e rappresentanti di tutti i paesi, riuscendo così a crearsi una rete personale di contatti importantissimi. Particolarmente interessanti furono quelli che stabilì con la Repubblica Popolare Cinese. Fu proprio durante l'incarico di Bush all'ONU che gli Stati Uniti si distaccarono da Taiwan, fino a quel momento loro fedele alleato, accettando in tal modo le condizioni poste da Mao Tse-tung: la Repubblica Popolare Cinese sarebbe entrata a far parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU solo a condizione di essere l'unico rappresentante ufficiale dell'intera Cina. Durante il suo secondo mandato, a scandalo Watergate ormai scoppiato (ma scoppiato poi davvero?), Nixon affidò a Bush un altro incarico strategico, quello di capo del Comitato del Partito Repubblicano. Questo avveniva in un momento molto delicato per Nixon: doveva essere certo di poter contare sulla totale collaborazione del partito affinché si sgonfiassero del tutto le accuse di spionaggio che gli erano state rivolte. Durante quegli anni Bush si trovò a dover eseguire un oscuro e segretissimo compito. Alcuni testimoni chiave nel caso Watergate non riuscirono mai a dichiarare quello che sapevano: morirono tutti prima, e tutti a causa di inspiegabili attacchi cardiaci.

Dopo un vano e infruttuoso tentativo di occupare il posto di vicepresidente quando Nixon era stato costretto a dimettersi per comprovati legami con la mafia, Bush fu nominato ambasciatore a Pechino: il suo coinvolgimento nello scandalo Watergate gli aveva attirato una così cattiva fama tra i colleghi che fu necessario allontanarlo immediatamente dal paese, senza neppure presentare richiesta ufficiale al Congresso. L'unico incarico disponibile era l'ambasciata americana a Pechino: fu così che, una volta insediato, Bush riuscì a intessere legami utili con alcuni funzionari del regime maoista. Lavorò per conto di Kissinger, rese possibile la visita ufficiale di Nixon a Pechino. I rapporti amichevoli con i comunisti non erano dettati da mere questioni diplomatiche o strategie politiche: nonostante sostenga la libera impresa e l'individualismo, l'élite statunitense ha sempre sostenuto segretamente una particolarissima forma di socialismo. Ma di questo parleremo più avanti.

Quando Gerald Ford prese il posto di Nixon, chiamò Bush per offrirgli la direzione della CIA. Accettato l'incarico, questi sottopose l'Agenzia a un vasto processo di riorganizzazione, affidando ruoli importanti a molti dei suoi amici. Nel breve periodo in cui Bush diresse la CIA — un solo anno — ebbero luogo una serie di episodi sospetti, tra cui le improvvise dimissioni del primo

ministro britannico, accusato dalla CIA di effettuare azioni di spionaggio per conto dei sovietici: un fatto che comunemente viene attribuito al potente clan dei Rotschild, che infatti avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere pur di rimuovere il laburista Harold Wilson dall'incarico, preparando la strada all'insediamento di Margaret Thatcher. Sempre alla direzione di Bush si dovette l'approvazione del decreto 11.905, che autorizzava la CIA a effettuare operazioni di controspionaggio all'interno degli Stati Uniti: diretta conseguenza fu un attentato terroristico compiuto nel paese, episodio rarissimo per l'epoca: l'esplosione a Washington DC dell'auto appartenente al cancelliere cileno del governo di Allende, Orlando Letelier.

Era il 1975, un anno in cui si respirava negli Stati Uniti un clima di generale sfiducia nei confronti delle agenzie di intelligence, specialmente nei confronti della CIA e dell'FBI. Resosi conto dell'aria che tirava, Ford indisse la creazione di una commissione parlamentare che indagasse sulle agenzie di intelligence, ma è fortemente improbabile che il suo vero scopo fosse quello di compiere indagini serie e rigorose. La Commissione Warren aveva già provveduto a insabbiare le indagini sull'omicidio di Kennedy, facendo credere ai cittadini che si trattasse di un gesto compiuto da uno squilibrato. Ora Ford affidava le indagini sulla CIA e sull'FBI nientemeno che a Nelson Rockefeller: fu così che la commissione venne ribattezzata "Commissione Rockefeller". Quando Ford perse le elezioni nella sfida contro Carter, Bush attraversò un breve periodo di scarsa visibilità di cui sappiamo ben poco. Per la gente comune continuava a rappresentare un perfetto sconosciuto, ma nel frattempo aveva rivestito incarichi chiave. Si era coltivato una serie impressionante di amicizie influenti in moltissimi paesi, aveva piazzato i suoi uomini alla CIA, si era guadagnato la fiducia incondizionata delle grandi famiglie dell'industria americana. Si sentiva ormai pronto per candidarsi alla presidenza del paese. Caso volle però che nel confronto diretto interno al partito per le elezioni del 1980 avesse la meglio Ronald Reagan il quale, suo malgrado, lo scelse come candidato alla vicepresidenza nella campagna elettorale. Questo, per vari motivi: innanzitutto, per la fittissima rete di contatti che Bush si era creato; in secondo luogo, per via di una dichiarazione di Bush che piacque molto a Reagan, e cioè che gli Stati Uniti sarebbero stati in grado di vincere una guerra nucleare; infine, perché Reagan prestava ascolto ai voleri e alle pressioni dell'élite statunitense, specialmente dal momento in cui William Casey, ex agente della CIA e futuro capo dell'Agenzia durante il suo mandato, era divenuto il responsabile della sua campagna presidenziale.

Non appena Reagan si fu insediato alla Casa Bianca, Bush ottenne alcune importanti nomine nell'ambito della Sicurezza e degli Affari Esteri, riuscendo a potenziare il Consiglio di Sicurezza Nazionale e a piazzare molti suoi amici o colleghi di vedute simili alle sue in postazioni strategiche del governo, tra cui James Baker III, Caspar Weinberger, John Poin-dexter e William Casey. Dal canto suo, Reagan non aveva una propria "squadra" da insediare nelle più alte cariche dell'amministrazione; ormai vicino agli ottant'anni, non riusciva ad affrontare gli impegni giornalieri senza il suo riposino pomeridiano, e le sue apparizioni pubbliche dovevano essere scritte dalla prima all'ultima parola. Un presidente con tali caratteristiche - per quanto oltranzista e reazionario potesse risultare dalle sue dichiarazioni - rappresentava una facile preda per un vicepresidente ambizioso come Bush. Ma a quanto pare non era abbastanza.

Nel 1981, dopo soli diciassette anni dalla morte di Kennedy, si verificò il secondo attentato alla vita di un presidente americano: un perfetto sconosciuto, John Hinckley Jr, sparò a Reagan, e per poco non lo uccise. Bush nel frattempo approfittò di questo episodio per rimuovere dall'incarico il suo nemico numero uno nell'amministrazione Reagan, il generale Alexander Haig, piazzando al suo posto altri uomini di fiducia. La cosa davvero strana è come sia riuscito a farlo nonostante cominciasse a diffondersi la notizia che John Hinckley Jr era amico di uno dei suoi figli, Neil Bush: non erano semplici conoscenti, ma erano andati insieme a varie feste di compleanno; cominciò anche a spargersi la voce che Hinckley Jr potesse essere stato "assoldato" dalla stessa CIA e fosse stato poi sottoposto a un lavaggio del cervello.¹⁹

Se Reagan non morì in quell'attentato, ne uscì comunque indebolito e provato. Durante i suoi due mandati, Bush riuscì a esercitare un'influenza e un potere inediti per qualsiasi altro vicepresidente americano del XX secolo. A quanto pare, la cosiddetta operazione "Iran-Contras" - attraverso cui gli Stati Uniti rifornivano di armi il loro stesso nemico, l'Iran, affinché continuasse a combattere contro l'Iraq - sarebbe stata concepita da Bush e dai suoi collaboratori sfruttando gli utilissimi contatti intessuti durante l'operazione "October Surprise".²⁰ La questione avrebbe sollevato un clamoroso scandalo, perché si sarebbe scoperto non solo che gli Stati Uniti armavano fino ai denti il loro nemico, ma anche che i guadagni ottenuti dalla vendita di armi venivano utilizzati per creare basi terroristiche in Nicaragua in grado di smantellare il governo sandinista che aveva rimosso Somoza dal potere. In poco tempo, l'operazione si sarebbe conclusa con la spedizione di partite di cocaina negli Stati Uniti. Spesso si adduce un pretesto ideologico o politico per spiegare la presenza di organizzazioni terroristiche in alcuni paesi, ma di fatto queste non sono altro che una copertura dietro cui si celano gli interessi del narcotraffico.

Nello stesso periodo si riscontrano una crescita esponenziale delle attività di riciclaggio di denaro sporco e un processo di concentrazione economica che, grazie allo sfruttamento di particolari dispositivi finanziari, accentuò ulteriormente la tendenza oligopolistica già esistente nell'economia americana. A quegli anni risale anche la campagna mediatica della "guerra totale alle droghe", indetta dallo stesso Bush. Da quel momento in poi, il narcotraffico avrebbe iniziato a rappresentare l'industria più florida e redditizia del mondo. Nel 1988 Bush si insediò alla presidenza degli Stati Uniti. Negli anni del suo mandato si verificarono eventi politici straordinari come la caduta del muro di Berlino, il crollo dell'Unione Sovietica, l'entrata in guerra dell'ONU contro l'Iraq e gli eventi di piazza Tienanmen a Pechino. Quando Bush lasciò la Casa Bianca, nel 1993, il mondo non era più lo stesso: nel giro di soli quattro anni aveva subito mutamenti radicali a un ritmo vertiginoso; gli Stati Uniti erano stati governati, cosa davvero inedita, da una persona che in passato era stata a capo della CIA.

Diversi scandali erano sul punto di scoppiare nell'ultimo periodo del mandato di Bush: il caso BCCI, l'operazione "Iran-Contras" e altri. Il contemporaneo tracollo per frode che coinvolse un discreto numero di banche di piccole dimensioni (tra cui ricordiamo la Silverado Savings and Loans, amministrata da Neil Bush) minacciava intanto di gettare altra benzina sul fuoco.²¹ L'élite statunitense accolse dunque come un dono del cielo la candidatura di un acerrimo nemico di Bush, il miliardario Ross Perot, che riuscì a sottrargli molti voti contribuendo così alla vittoria di Bill Clinton del 1993.

Durante il mandato di Clinton, tuttavia, Bush non stette certo a guardare. Non solo prestò il suo prezioso aiuto al Carlyle Group, ma si prodigò in una persistente campagna a favore della setta guidata dal reverendo Moon, associazione che, oltre a predicare l'instaurazione nel mondo di una sola religione, è stata accusata di riciclaggio di narcodollari, ha stretti legami con l'élite anglostatunitense e controlla moltissimi mezzi di comunicazione, tra cui la prestigiosa agenzia United Press International (UPI).

PRESCOTT, DETTO "GAMPY": IL SOCIO DI HITLER

Il padre di "Poppy" si chiamava Prescott Sheldon Bush. Come lo sarebbero stati a loro volta i suoi discendenti, fu membro della Skull & Bones, società che gli permise di entrare in contatto con le famiglie Harriman e Walker, formatesi anch'esse a Yale. L'unione con Dorothy Walker, figlia del ricco industriale George Herbert Walker, non era destinata a generare solo molti figli, ma anche grandi affari tra il clan dei Bush e quello dei Walker (sempre sotto l'ala protettrice degli Harriman e dei Rockefeller, naturalmente).

Il 20 ottobre 1942, dieci mesi dopo la dichiarazione di guerra al Giappone e alla Germania da parte degli Stati Uniti, il presidente Roosevelt ordinò la confisca delle azioni della Union Banking Corporation (UBC) in quanto accusata di finanziare Hitler e di avere ceduto quote azionarie a importanti gerarchi nazisti. Prescott Bush era allora azionista e direttore dell'UBC. Una

questione del massimo interesse, considerato che, dopo essere salito al potere nel 1933, Hitler aveva decretato l'abolizione del debito estero tedesco, contratto in larga parte in seguito al Trattato di Versailles. Ogni credito internazionale alla Germania nazista era pertanto interrotto. La famiglia Harriman e il suo socio Prescott Bush si incaricarono di effettuare presso la borsa di Wall Street le operazioni necessarie affinché tramite Franz Thyssen e Friedrich Flich - grande amico di Himmler e patrocinatore delle "camicie brune", le **SS** e le truppe di assalto (**SA**) - Hitler potesse avere parziale accesso a crediti internazionali, senza i quali non sarebbe mai riuscito a finanziare le importazioni richieste dalla sua industria bellica.

Il 28 ottobre 1942, Roosevelt ordinò la confisca delle azioni di due compagnie statunitensi che contribuivano ad armare Hitler, la Holland-

American Trading Corporation e la Seamless Equipment Corporation, entrambe amministrate dalla banca di proprietà della famiglia Harriman, di cui era allora direttore Bush. L'8 novembre 1942, mentre in Africa, vicino ad Algeri, si registravano sanguinosi scontri in cui migliaia di soldati americani perdevano la vita, il presidente Roosevelt ordinò la confisca delle azioni della Silesian-American Corporation, gestita ormai da diversi anni da Prescott Bush e da suo suocero George Walker. Le quattro confische ebbero luogo nel quadro del "Trading with the Enemy Act", legge volta a punire chiunque portasse avanti affari con il nemico.

La stretta collaborazione che legò Hitler al nonno e al bisnonno dell'attuale presidente George W. Bush - e dunque a due diversi rami della sua famiglia — si può far risalire a ben prima dell'ascesa del nazismo al potere. Oltre che con Hitler, la famiglia Harriman, Prescott Bush e George Walker avevano stabilito anche legami con Mussolini. Tramite l'accordo con la German Steel essi fornivano a Hitler, tra le altre cose, il 50,8 per cento dell'acciaio da cui si ricavano gli armamenti del Terzo Reich, il 45,5 per cento dei condotti e delle tubature della Germania nazista e il 35 per cento del materiale esplosivo con cui Hitler avrebbe sterminato molti dei suoi nemici. Ogni membro del Partito Nazionalsocialista (**NSDAP**) che ricoprisse una carica di rilievo aveva diritto a un viaggio gratuito concesso da un'altra delle compagnie dei Bush e dei Walker, la Hamburg-Amerika Line: questa, che deteneva il monopolio degli affari tra gli Stati Uniti e la Germania di Hitler, gli aveva reso un prezioso servizio nel 1932, anno in cui la Repubblica di Weimar, ormai al tramonto, aveva compiuto un ultimo, disperato e vano tentativo di impedirne l'ascesa. Il governo di Weimar era sul punto di ordinare lo smantellamento delle milizie private di Hitler, ma la Hamburg-Amerika Line si era incaricata di rendere pubblica questa notizia, sostenendo in tal modo una vera e propria propaganda politica a favore di Hitler e contro la Repubblica di Weimar. Le sorprese non finiscono però qui: oltre al sostegno offerto ai nazisti, si profilano altre questioni interessanti. Tanto per fare un esempio, per Hitler e Stalin sarebbe stato molto più complicato sostenere una guerra aperta se la banda Harriman-Bush-Walker non avesse allo stesso tempo armato Hitler fino ai denti e rifornito di carburante le truppe russe. Era dagli anni Venti che la famiglia Walker estraeva petrolio da Baku (Azerbaijan) per poi rivenderlo all'Armata Rossa.

Il lettore non dovrebbe stupirsi troppo di fronte a queste notizie. Prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale, e ancora durante il conflitto, una joint venture legava la Standard Oil, di proprietà della famiglia Rockefeller, alla LG. Farben, un'imponente industria chimica tedesca. Molti degli stabilimenti comuni alla Standard Oil e alla LG. Farben situati nelle immediate vicinanze dei campi di concentramento nazisti — tra cui Auschwitz, per esempio — sfruttavano il lavoro dei prigionieri per produrre un'ampia gamma di prodotti chimici, tra cui il Cyclon-B, gas letale molto diffuso nei lager per sterminare le stesse persone che erano costrette a produrlo. E nonostante il bombardamento sistematico con cui raserò al suolo moltissime città tedesche durante la guerra, le truppe statunitensi agirono sempre con estrema cautela quando si trattava di colpire zone in prossimità di questi stabilimenti chimici. Nel 1945 la Germania era sotto un cumulo di macerie, ma gli stabilimenti erano tutti intatti.

Al lettore risulterà ora forse un po' più chiaro perché la gente faccia così fatica a rievocare il passato e soprattutto perché la "storia ufficiale" sia così lontana dalla verità. E un po' più chiaro risulterà anche cosa ha portato i Bush a essere quello che sono oggi. Nulla di tutto ciò viene minimamente menzionato nella biografia riportata sul sito ufficiale del Congresso americano, luogo in cui alla fine degli anni Sessanta Prescott ("Gampy") Bush occupò il suo scanno come senatore in rappresentanza dello stato del Connecticut. E non ne parla neppure la sua biografia "ufficiale" firmata da Mickey Herskowitz, *Duty, Honor, Country. The Life and Legacy of Prescott Bush*, uscita più o meno nello stesso periodo in cui aveva luogo l'invasione americana in Iraq: anche qui i fatti vengono rivisitati e "riciclati" sotto altra forma. Quello che invece si può vedere sono le commoventi immagini di bambini che vendono aranciata per tre centesimi al bicchiere con in mano un cartello riportante la scritta "**HELP SEND 'GAMPY' TO WASHINGTON**" a sostegno della sua campagna elettorale.

Se tutte le informazioni che abbiamo fornito sul nonno e sul bisnonno di Bush meritano certamente un'attenta riflessione, non va però dimenticato che l'intero paesaggio culturale e sociale degli Stati Uniti prima della seconda guerra mondiale era molto diverso da quello che la stampa vorrebbe farci credere oggi. Basterà citare alcuni esempi:

a) Quando fu eletto vicepresidente nel 1980, George Bush senior incaricò un personaggio misterioso, tale William Farish III, di amministrare e gestire tutti i suoi beni. Il sodalizio tra i Bush e i Farish si colloca molto indietro nel tempo, addirittura prima dello scoppio della seconda guerra mondiale: William Farish dirigeva negli Stati Uniti il cartello formato dalla Standard Oil of New Jersey (l'attuale Exxon) e la LG. Farben di Hitler. Fu precisamente questo consorzio a determinare l'apertura del campo di concentramento di Auschwitz nel 1940 allo scopo di produrre gomma sintetica e nafta dal carbone. All'epoca, quando questa notizia cominciò a diffondersi agli organi di stampa, il Congresso statunitense aprì un'inchiesta. Se si fosse davvero spinta fino alle ultime conseguenze, avrebbe irrimediabilmente compromesso il clan Rockefeller. Ma non avvenne nulla di tutto ciò: ci si limitò a silurare il direttore esecutivo della Standard Oil, William Farish I.

b) Anche la Shell Oil - la cui quota di maggioranza è in mano alla Corona britannica — contribuì all'ascesa al potere di Hitler grazie agli accordi siglati dal suo potentissimo amministratore delegato, Deterding, con il governatore della Banca d'Inghilterra, Montagu Norman.

c) Fra il 21 e il 23 agosto 1932, presso il Museo Americano di Storia Naturale di New York si tenne il Terzo Congresso Mondiale di Eugenetica ("eugenetica" è un termine utilizzato per designare in modo più blando il concetto di "igiene razziale"). Nonostante le forti proteste della comunità afroamericana, esso riuscì a svolgersi senza particolari intoppi. A finanziare l'evento furono alcuni membri della famiglia Harriman, i quali dal 1910 effettuavano cospicue donazioni destinate a creare un comitato scientifico per lo studio delle razze e ad aprire una succursale americana del Dipartimento di Informazione Eugenetica, che aveva sede a Londra. George Herbert Walker Bush, detto "Bert", bisnonno di George W. Bush, accompagnava spesso gli Harriman alle corse dei cavalli, durante le quali, insieme ad altri membri delle famiglie Bush e Farish, si discuteva degli incroci genetici a cui sottoporre sia i cavalli che gli esseri umani.

d) In occasione di quel congresso, W. Averell Harriman si occupò personalmente di far arrivare a New York i maggiori ideologi del nazismo, prendendo accordi con la Hamburg-Amerika Line, di proprietà dei Walker e dei Bush. Tra quegli "scienziati" vi era anche il principale fautore delle teorie razziste durante il regime di Hitler, lo psichiatra Ernst Riidin, che conduceva a Berlino studi sulle razze finanziati dalla famiglia Rockefeller. Per riuscire a farci un'idea dei trascorsi di quest'uomo, basterà ricordare il titolo

del suo intervento durante un convegno tenutosi a Monaco nel 1928: *Aberrazioni mentali e igiene razziale*. Rùdin aveva inoltre guidato la delegazione tedesca al congresso di igiene mentale tenutosi a Washington DC nel 1930.

e) Questo movimento di chiara tendenza razzista, diffuso sia in Germania sia in seno all'élite anglostatunitense, si fondava su tre punti fondamentali: la sterilizzazione di persone affette da disagi psichici (mediante la formazione di centri di igiene mentale), la soppressione di disabili mentali, criminali e malati terminali (centri per l'eutanasia) e la purificazione della razza attraverso il controllo e la prevenzione di nuove nascite tra le razze inferiori (centri per il controllo delle nascite). Come si può vedere, Hitler non era solo nella sua lotta per difendere la razza pura. Oltre a lui c'erano anche alcuni fra i clan più potenti del mondo.

f) A Heinrich Himmler, capo supremo delle SS, venivano versati ingenti fondi su un conto segreto della Standard Oil gestito dal banchiere angloamericano Kurt von Schroeder. I finanziamenti in questione non sarebbero cessati fino al 1944 inoltrato, coincidendo dunque con il periodo in cui le SS erano incaricate di sovrintendere agli stermini di massa ad Auschwitz (luogo in cui si trovava lo stabilimento industriale della joint venture Standard Oil-I.G. Farben) e in altri campi di concentramento. A guerra finita, gli alleati responsabili delle inchieste vennero a sapere che quei finanziamenti provenivano da fondi corporativi della Standard Oil. Lo scandalo che ne seguì determinò la caduta di Farish I, ma John D. Rockefeller ne uscì immacolato. L'amicizia e il sodalizio tra i due clan sarebbero poi continuati nel corso delle generazioni successive, come dimostra la fiducia riposta da Bush senior in William Farish III.

g) Dopo la fine della seconda guerra mondiale, il movimento eugenetico riprese vita negli Stati Uniti, più precisamente nel North Carolina: sfruttando importanti contatti con la Corona britannica, la famiglia Gray, principale azionista della R.J. Reynolds Tobacco, fondò una scuola di medicina a Winston-Salem. Sarebbe stato lì che il dottor Clarence Gamble, erede dei Procter & Gamble, avrebbe condotto un esperimento tra il 1946 e il 1947. L'esperimento consisteva nel sottoporre i bambini che frequentavano le scuole di Winston-Salem a un test per misurarne il quoziente intellettivo: quelli che non raggiunsero il livello minimo decretato dai parametri del test furono sottoposti a un intervento chirurgico di sterilizzazione.

h) Nel 1950 e nel 1951, John Foster Dulles (fratello del già citato Allen Dulles), all'epoca direttore della Fondazione Rockefeller, accompagnò John D. Rockefeller III in alcuni viaggi attorno al mondo con il preciso scopo di arrestare l'espansione delle popolazioni non bianche. Nel novembre del 1952 Dulles e Rockefeller fondarono il Population Council, sovvenzionato dalla famiglia Rockefeller per decine di milioni di dollari. Fu allora che l'American Eugenic Society, in seguito al polverone sollevato dal "caso Hitler", decise di abbandonare in sordina la propria sede all'Università di Yale per trasferirsi in quella del Population Council. Nello stesso periodo vedeva la luce a Londra, presso gli uffici della British Eugenic Society, la Federazione Internazionale per la Pianificazione delle Nascite.

Forse ora comincerà a risultare chiaro perché, già vent'anni prima di accedere alla presidenza del paese, George Bush senior abbia affidato a due accademici razzisti la direzione della Republican Task Force on Earth, Resources and Population. Caso voleva (ma era poi davvero un caso?) che Bush senior fosse a capo di quella commissione alla Camera dei Deputati. Fu proprio lui, il 5 agosto 1969, ad aprire alla Camera dei Deputati degli Stati Uniti un dibattito intorno alla minaccia rappresentata dall'aumento del tasso di natalità dei bambini neri.

Non deve stupirci affatto, allora, l'aneddoto - assolutamente rispondente al vero - secondo il quale, durante il suo ultimo anno a Yale, il vecchio Prescott Bush, membro di spicco della società Skull & Bones, aveva guidato una spedizione notturna in un cimitero apache per profanare la tomba del capo tribù Geronimo e riportarne il teschio come trofeo. Molti anni dopo, quando i pochi apache che ancora popolano gli Stati Uniti pretesero la restituzione della testa di Geronimo, Prescott Bush li ingannò di nuovo, dando loro un teschio di bambino. Non si è mai saputo come ne fosse entrato in possesso.

Se la razzista élite angloamericana è riuscita a fare in modo che ben due rappresentanti del clan dei Bush (che quanto a razzismo non sono da meno) accedessero alla presidenza dell'unica superpotenza mondiale nel giro di soli otto anni, questo può significare solo una cosa: il controllo che essa esercita sull'apparato politico statunitense è pressoché totale. A Bush sono bastate meno di due settimane per raccogliere i 60 milioni di dollari necessari a sostenere la sua campagna elettorale. L'élite che detiene il controllo del petrolio, delle banche, delle armi e delle case farmaceutiche esercita un potere enorme anche sugli stessi partiti Repubblicano e Democratico. Se i Rockefeller hanno sempre avuto e hanno tuttora un'influenza decisiva sul Partito Repubblicano, non è certo esagerato dire che la famiglia Harriman ha praticamente tenuto in pugno, per tutto il xx secolo, il Partito Democratico, a un punto tale che non esiste un solo presidente democratico degli Stati Uniti che non sia stato immortalato in una foto insieme a un Harriman, e in particolare insieme a W. Averell Harriman, l'onnipotente diplomatico che, dopo la caduta di Hitler, contribuì a tracciare i confini che durante la guerra fredda avrebbero diviso il mondo. È inutile dire che i Rockefeller, gli Harriman, i Mellon, i Morgan, i Du Pont e gli europei Rotschild sono tutti molto amici. A volte capita che i Rockefeller e gli Harriman si scambino le rispettive influenze sui due partiti, trasmettendo così un'immagine di pluralismo in seno alle proprie famiglie. Forse è proprio questo il motivo per cui John D. Rockefeller IV, pur rappresentando per il Partito Democratico lo stato del Maryland al Senato, gestisce anche i finanziamenti statali per la ricerca farmaceutica.

Se le cose stanno così, com'è potuto accadere che Bill Clinton diventasse presidente degli Stati Uniti e ritardasse di otto anni la campagna militare contro l'Iraq?

CLINTON, SOCIO DEL SILENZIO

La vicenda Iran-Contras rappresenta molto probabilmente una delle operazioni clandestine più gigantesche e illegali che siano mai state realizzate. Essa ha alimentato un enorme traffico internazionale di armi, necessario a sostenere la guerra tra Iran e Iraq e il terrorismo in Nicaragua; ha determinato un gigantesco flusso di capitali dall'Iran, che comprava le armi con i soldi ricavati dalla vendita di petrolio; ha mobilitato moltissimi agenti della CIA; ha portato un'ondata di corruzione all'interno di importanti istituzioni in Israele e in Honduras, paesi che all'epoca funsero da tramite nel trasferimento delle armi in Iran e in Nicaragua; ha finanziato illegalmente la CIA con cifre considerevoli e ha fatto in modo che molti suoi agenti si arricchissero; ha generato una potente macchina di riciclaggio di denaro sporco; ha favorito e alimentato il traffico di cocaina negli Stati Uniti tramite l'istituzione di basi in Nicaragua; infine, ha segretamente compromesso Bill Clinton.

Clinton era governatore dell'Arkansas all'epoca in cui la CIA decise di far compiere un giro di vite alla vicenda Iran-Contras: fu a partire da quel momento che l'operazione entrò nell'ambito della più totale illegalità, più precisamente da quando il Congresso statunitense proibì in modo tassativo l'invio di armi ai contras nicaraguensi. La CIA non solo avrebbe violato in modo sistematico il divieto, ma avrebbe anche deciso di trarne profitto economico, chiedendo, in cambio delle armi, l'invio di cocaina attraverso il Nicaragua, visto che la DEA sorvegliava all'epoca le coste dei Caraibi.

Perché l'operazione andasse a buon fine, bisognava disporre di un aeroporto sicuro negli Stati Uniti da cui spedire illegalmente le armi e in cui ricevere le partite di cocaina. Furono esclusi a priori i grandi aeroporti delle città principali: c'era

bisogno di un aeroporto isolato, possibilmente all'interno di una giutisdizione "amica". L'Arkansas era lo stato ideale per effettuare queste operazioni illecite: una landa pressoché deserta, che non distava neanche molto dal Nicaragua (al contrario delle desolate regioni dell'ovest che inizialmente si erano prese in considerazione). La scelta sarebbe caduta sull'aeroporto di Mena, nello stato dell'Arkansas, governato da Bill Clinton in persona. Da cui le sempre più insistenti allusioni al fatto che Clinton non sarebbe stato altro che un collaboratore segreto della CIA, e che sarebbe stato proprio questo suo coinvolgimento a impedire di fare davvero luce sul triste attentato avvenuto in Oklahoma nel 1995, nel quale persero la vita quasi duecento persone. In un certo senso, dunque, l'élite statunitense e la CIA avevano Clinton in pugno ben prima che questi divenisse presidente della Repubblica. Per comprendere pienamente quest'ultima affermazione occorrerebbe ripercorrere interamente la carriera politica di Clinton, ma qui non disponiamo dello spazio necessario. Accontentiamoci di ricordare che fu grazie alla protezione di un personaggio influente come il senatore William Fullbright se Clinton riuscì a ottenere una borsa di studio dalla fondazione Rhodes e a compiere i propri studi a Oxford.

Ma andiamo un po' più a fondo: alla sua morte, Cecil Rhodes - il patrocinatoro dell'omonima fondazione che elargisce le borse di studio - devolse tutti i suoi averi alla causa suprema: fare in modo che l'Impero Britannico giungesse a dominare il mondo intero in un contesto di generale indebolimento politico delle diverse nazioni. Lo stesso Rhodes aveva contribuito all'ascesa di regimi razzisti in Sudafrica e in Rhodesia (l'attuale Zimbabwe), così chiamata proprio in suo onore. Quanto al senatore Fullbright, padrino politico di Clinton insieme a Pamela Churchill Harriman, è la persona a cui si deve la seguente dichiarazione: "È indiscutibile che le redini di un governo debbano essere tenute dall'élite [...]. Un governo gestito dalla gente comune è teoricamente possibile, ma altamente improbabile", rilasciata nel 1963 in occasione del Simposio della Commissione Esteri del Senato.

Ora disponiamo di maggiori strumenti per ricostruire gli effettivi trascorsi politici di Bill Clinton. Bisogna però aggiungere che Clinton non godeva della stessa fiducia di Bush in seno all'élite, ed è comprensibile, visto che i Bush collaboravano con le più potenti famiglie americane già da molti decenni e generazioni, ottendone in cambio contratti con piccolissime compagnie petrolifere e consulenze all'interno di gruppi finanziari. Tutto ciò, ovviamente, aveva un prezzo: i Bush dovettero mostrarsi disposti ad apporre le loro firme e a fare da prestanome quando, per esempio, si trattò di finanziare e di fornire armi e materie prime a Hitler. I "peccatucci" sessuali e le gaffe dei Clinton sull'affare Whitewater non sarebbero dunque stati altro che dei pretesti per "mettere in riga" il governo Clinton e lanciare a Bill un avvertimento diretto: se ce ne fosse stato bisogno, anche un altro presidente, come in precedenza era capitato a Nixon, sarebbe stato costretto a lasciare la Casa Bianca prima del dovuto.

BILLY THE KID

Si contano diverse atrocità commesse durante l'amministrazione Clinton, tutte passate sotto silenzio o "rivisitate" dalla stampa. Citeremo qui uno degli eventi più significativi, originato da cause in apparenza oscure, ma che un'analisi non troppo approfondita può aiutare a svelare. Nel 1994 ha avuto luogo uno dei più efferati genocidi della storia mondiale di tutti i tempi: in Ruanda sono morte centinaia di migliaia di persone (tra le 500.000 e le 800.000) per mano di loro connazionali. I più importanti organi di stampa hanno dipinto il fatto come un semplice scontro fra etnie, che avrebbe assunto dimensioni spropositate per via della selvaggia brutalità che contraddistingue tutti i popoli "sottosviluppati". Le cose sembrano però essere andate diversamente. In *Censored 2000*, l'opera che ogni anno raccoglie tutti i pezzi giornalistici censurati sui principali mezzi di comunicazione americani, si può leggere la seguente dichiarazione di David Corn: "Bill Clinton e la sua amministrazione hanno reso possibile il genocidio di 500.000-800.000 ruandesi nel 1994. Negando ogni responsabilità e senza un briciolo di vergogna, l'amministrazione Clinton si è rifiutata di muovere un dito per evitare il genocidio in Ruanda". Nello stesso pezzo si dichiara anche che le forze di pace dell'ONU, guidate dal generale canadese Romeo Dallaire, avevano pregato le Nazioni Unite di inviare un rinforzo di 3.000 caschi blu, cifra che, per quanto irrisoria, avrebbe permesso di scongiurare l'eccidio su larga scala che tutti prevedevano. Incredibile ma vero, Bill Clinton e la sua ambasciatrice alle Nazioni Unite, Madeleine Albright, si opposero all'invio delle truppe; non solo, ma di quest'ultima si riferisce che "ostacolava continuamente" le operazioni. Il feroce eccidio ebbe luogo sotto gli occhi impotenti dei 2000 uomini comandati da Dallaire in Ruanda.²²

A che scopo un eccidio di queste dimensioni? Yaa-Lengi Ngemi lo spiega chiaramente nel suo libro *Genocide in the Congo (Zaire)*: a sterminio avvenuto, un'unica etnia, quella degli hutu, iniziò a controllare il Ruanda e i paesi vicini, l'Uganda e il Burundi. Questi tre stati, governati da dirigenti politici legati fra loro da rapporti di amicizia e da una sostanziale affinità di vedute, promossero un colpo di stato nello Zaire; un'armata congiunta, rappresentante i tre paesi, ne avrebbe occupato in seguito una buona fetta di territorio. Quale il motivo di tanto interesse per lo Zaire, tale da giustificare il non intervento nel massacro che si consumava in Ruanda? Ngemi ci dà subito la risposta: le ricchezze minerarie dello Zaire, e in particolare la grande abbondanza in questo paese di due minerali strategici per l'industria degli armamenti americana, il manganese e il cobalto. Il primo si combina con l'acciaio per renderlo più resistente e impedire che si frantumi, il secondo è un elemento fondamentale in alcune leghe necessarie alla realizzazione di sofisticati armamenti per conto del Pentagono. Gli Stati Uniti hanno esaurito le loro riserve di questi due minerali - di importanza strategica come anche il cromo e il platino - negli anni Settanta, quando hanno cessato di estrarli in proprio e si sono visti obbligati a importare i quattro minerali chiave del pianeta, molto difficili da reperire. E dove si trovano i più grandi giacimenti del mondo? Proprio in Sudafrica, nello Zambia, nello Zimbabwe e... nello Zaire. Ora sarà forse più chiaro il motivo per cui non è stato approvato l'invio di quei 3.000 caschi blu che avrebbero impedito l'eccidio in Ruanda, così come la vera ragione che fa di questi paesi una zona "infuocata", colpita frequentemente da conflitti e circondata da gruppi armati terroristici dislocati in stati vicini come l'Angola (che possiede inoltre riserve di petrolio) e il Mozambico.

Dovremmo essere ormai perfettamente in grado di capire che il vero potere che si cela dietro l'unica superpotenza mondiale non si trova alla Casa Bianca. Questa, almeno negli ultimi tempi, sembra essere occupata da "presidenti-fantoccio": alcuni sono indubbiamente più obbedienti, più "intimi", più "soci" (quando si tratta di società, si parla sempre di un gruppo molto ristretto), più amici rispetto ad altri. Ma il potere è da un'altra parte. Dove?

CAPITOLO CINQUE

IL GOVERNO DEL MONDO: IL CFR

Datemi la possibilità di emettere la moneta di un paese, e non mi importerà più chi scrive le sue leggi.
Nathan Rotschild

Voglio essere padrone di nulla, e controllare tutto. Competere è un peccato.
John D. Rockefeller I

Si sente dire spesso che la Banca Centrale statunitense, vale a dire la Federal Reserve Bank (**FED**), è l'istituzione più potente del mondo. C'è un'altra affermazione ricorrente, secondo cui la persona che la dirige, Alan Greenspan, è addirittura più potente del presidente degli Stati Uniti. Chi la pensa così non si sbaglia di certo. La **FED** regola i tassi di interesse a breve termine del dollaro, non solo negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo; influisce in maniera determinante sui tassi di interesse a lungo termine tramite interventi nel mercato finanziario; immette o sottrae denaro dai mercati; accelera o frena il ritmo di crescita e il tasso di occupazione negli Stati Uniti e, anche se in misura minore, nel mondo intero; esercita un'influenza determinante sulla parità dei cambi e, di conseguenza, anche sull'andamento dei mercati e sul flusso di capitale mondiale.

Se, al momento di emettere moneta, Greenspan e la **FED** dovessero optare per un'estrema rigidità, molto probabilmente provocherebbero un'ondata di recessione negli Stati Uniti e a livello globale, e questa a sua volta produrrebbe, sì, un eventuale abbassamento dei tassi di inflazione, ma getterebbe anche il più totale discredito sulla persona in carica alla Casa Bianca, determinandone quasi certamente la sconfitta nel caso di un'eventuale ricandidatura. È andata più o meno così nel caso di George Bush senior. Gli Stati Uniti si stavano avvicinando a un periodo di recessione; Alan Greenspan, che era stato confermato nel suo incarico proprio da Bush padre, protrasse eccessivamente la riduzione dei tassi di interesse negli Stati Uniti, e ciò fece sì che tra il 1991 e il 1992 Bush perdesse l'enorme popolarità che si era guadagnato durante la prima guerra del Golfo. Per questo non fu rieletto. Tutti ricordano ancora una sua dichiarazione in proposito, che suona come un gioco di parole: *"I've appointed him, and he disappointed me"* (L'ho designato, e lui mi ha deluso).

Come abbiamo visto, la **FED** ha il pieno potere di determinare recessioni, depressioni, riprese ed euforie finanziarie; questo si ripercuote, almeno indirettamente, sui voti che decidono le sorti dei rappresentanti politici alla Casa Bianca o al Congresso, i quali poco possono di fronte a decisioni di tale portata. Tuttavia, non è del tutto esatto affermare che il vero centro del potere sia la **FED**: la **FED** e Greenspan non sono altro che pedine mosse da una potenza ancora più grande. Per chiarire quest'affermazione, dovremo ripercorrere brevemente la sua storia.

La **FED** fu istituita per decreto del Congresso il 22 dicembre 1913. All'epoca, i banchieri degli istituti privati rilasciavano dichiarazioni nelle quali criticavano apertamente la legge che decretava la creazione di una Banca Centrale negli Stati Uniti; in segreto, però, molti di loro si fregavano le mani per quella legge, fatta approvare per il rotto della cuffia grazie al senatore Aldrich, sposato con una figlia del magnate John D. Rockefeller. Quel giorno erano assenti molti membri del Congresso, già in vacanza visto che si era sotto Natale, e la votazione poté essere manipolata.

Si trattò di una magistrale manovra, creata su misura per l'élite, che ebbe origine nel 1910 in seguito ad alcune conversazioni private tra i più importanti banchieri. Per riuscire a dare vita alla **FED**, l'élite americana della finanza e del petrolio dovette manipolare le elezioni del 1912. Il presidente Taft puntava a essere rieletto. Il Partito Repubblicano che rappresentava, però, si era pubblicamente pronunciato a sfavore della **FED**. Di fronte a una situazione del genere, l'élite decise allora di creare una scissione all'interno del Partito Repubblicano: da un lato Taft, dall'altro Theodore Roosevelt, ex presidente della Repubblica. La divisione in seno al partito riuscì a fare sì che l'influenzabile Woodrow Wilson accedesse al potere con ben meno del 50 per cento dei voti. Contando sul suo appoggio e su quello del senatore Aldrich, l'élite si assicurava l'approvazione del progetto di una Banca Centrale privata, la **FED**.

Senza ombra di dubbio, l'attività più redditizia in assoluto è l'emissione di moneta. Ormai da secoli i potenti banchieri si sono resi conto che la gente comune è disposta ad accettare da una banca privata un pezzo di carta a titolo di futuro pagamento in oro o in argento, e che preferisce comprare o vendere servendosi di quella banconota anziché di monete d'oro o d'argento; in base a ciò, questi banchieri si sentono pienamente legittimati a stabilire a chi fare credito e a chi no, e anche a fissare il tetto massimo del credito e i tassi di interesse da applicare. Tutto ciò è possibile grazie all'istituzione di valori di scambio. Nel vedere che la gente comune non esigeva la permutazione in moneta aurea delle banconote messe in circolazione, ma al contrario le accumulava ed effettuava le transazioni in cartamoneta, i banchieri privati capirono che avrebbero potuto emettere e far circolare molte più banconote. La quantità di cartamoneta arrivò dunque ben presto a superare di gran lunga il valore effettivo dell'oro depositato nelle cassaforti degli istituti privati. In altre parole, nel vedere che la gente comune accettava le loro banconote, i banchieri di questi istituti si sentirono in diritto di creare denaro dal nulla. E fu proprio questo che accadde.

Sono state operazioni di questo tipo a dare origine all'istituzione delle prime banche. A dispetto di ciò che si pensa comunemente, le banche inglesi, francesi e tedesche non erano all'origine banche statali, e non appartenevano neppure alle rispettive corone, ma erano banche private, in buona parte controllate dall'antica dinastia europea dei Rotschild, radicati in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Austria e in Italia, insieme ad altre famiglie: i Kuhn, i Loeb, i Lehman, i Warburg eccetera. Che la gestione delle banche fosse interamente in mano a poche famiglie lo dimostra un vecchio aneddoto: nello stesso periodo in cui Max Warburg dirigeva la Banca Centrale ai tempi del kaiser Guglielmo II, di cui sarebbe diventato il banchiere personale²³ nel periodo immediatamente precedente alla prima guerra mondiale, suo fratello, Paul Warburg, era il direttore della **FED**. Lo scandalo raggiunse livelli tali negli Stati Uniti da costringere a rimuovere Paul Warburg dall'incarico. Un altro aneddoto: nello stesso momento in cui la famiglia Rotschild si costituiva come uno dei maggiori azionisti, diretti e indiretti, della Banca d'Inghilterra, il ramo francese di questo clan si piazzava alla direzione della Banca di Francia, che divenne un istituto statale solo alla fine della seconda guerra mondiale.

La prima Banca Centrale del mondo è stata la Banca d'Inghilterra. Ancora prima delle campagne napoleoniche, i Rotschild godevano di un immenso potere finanziario in tutta Europa e desideravano accrescerlo fino al punto di riuscire a decretare le politiche finanziarie dei più importanti paesi europei. Durante il XIX secolo riuscirono a fare lo stesso tramite le banche centrali di Francia e Germania. Finanziarono in non poche occasioni guerre tra diverse nazioni, ricorrendo alla strategia di sovvenzionare entrambe le parti: in questo modo, alla fine di ogni conflitto, le nazioni e le casate reali ne uscivano indebolite, indebitate e dunque vincolate alle banche in misura sempre maggiore.

I Rotschild decisero di mettere radici negli Stati Uniti finanziando le iniziative imprenditoriali di alcune potenti famiglie (i Rockefeller, i Morgan, i Carnegie, gli Harriman eccetera), ma solo dopo averle tenute d'occhio per molto tempo ed essere certi di poter riporre in esse la più totale fiducia.

Non stupisce troppo, quindi, il fatto che la FED non sia una Banca Centrale come le altre. Non è come la Banca Centrale di qualsiasi paese sudamericano, e nemmeno come la Banca Centrale Europea: non è, infatti, una banca di proprietà dello Stato. È, molto semplicemente, una banca privata, a sua volta posseduta da alcune banche private. Tanto per fare un esempio, alla fine del 1994, dei 19,7 milioni di azioni della FED, circa 12,2 milioni (e dunque il 62 per cento) erano in mano a tre sole banche. Quali banche? La Chase Manhattan, la Citibank e la Morgan Guaranty Trust. Da ormai molti decenni, tre altisonanti nomi controllano quelle banche: i Rockefeller, i Rotschild e i Davison (Morgan). Quel 62 per cento sarebbe ulteriormente cresciuto grazie alle nuove fusioni avvenute negli ultimi anni. Non dovrebbe dunque stupire nemmeno il fatto che l'attuale capo della FED, Alan Greenspan, sia stato direttore della JP Morgan, della Morgan Guaranty Trust e della compagnia petrolifera Mobil (Standard Oil of New York) prima di accedere al ruolo strategico che oggi riveste.

Varrà la pena di ricordare che già in un suo saggio pubblicato nel 1946 all'interno dell'opera di Ayn Rand, *Capitalism, the Unknown Ideal*, Greenspan difendeva con sorprendenti argomentazioni il monopolio petrolifero detenuto nel XIX secolo dalla famiglia Rockefeller. Nella sua biografia celebrativa di Greenspan, uscita nel 2000 con l'emblematico titolo di *Maestro*, Bob Woodward, presunta star del giornalismo e nota firma del *Washington Post*, nonché ex agente dell'intelligence navale, non spende una sola parola per commentare i contributi di Greenspan all'industria petrolifera e alle banche a essa associate. E non cita nemmeno il suo passato incarico alla Rand Corporation, un think tank militare, industriale e finanziario istituito allo scopo di sviluppare le tecnologie degli armamenti per estendere il dominio degli Stati Uniti a livello mondiale, e a cui per ovvie ragioni di segretezza è davvero molto difficile accedere.

Greenspan è un funzionario, forse più specializzato e gerarchicamente persino un gradino più in alto dello stesso presidente degli Stati Uniti, ma pur sempre un funzionario. Un funzionario di una banca privata la cui quota di maggioranza è in mano a tre banche private. La moneta statunitense, il dollaro, non viene affatto emessa dal paese, ma dal sistema della riserva federale (FED): il suo buon andamento dipende quindi dalla prosperità di quelle banche private. È per questo che sul verso di ogni banconota americana si legge la formula "Federal Reserve Note", anziché quella di "United States Treasury Note". Non ci dilungheremo oltre; ci basterà ricordare di sfuggita che i due presidenti degli Stati Uniti che hanno cercato di soppiantare i Federal Reserve Notes a favore degli US Treasury Notes sono stati assassinati prima di iniziare il proprio mandato.

Dove si trova realmente il potere, allora? Dedurre che siano pochissime e potentissime famiglie a dominare l'intera rete dei beni strategici ai fini del dominio globale (l'energia, le banche, le armi e le case farmaceutiche) è sicuramente giusto, e anche molto facile. Ma è semplicemente ridicolo pensare che in pieno XXI secolo una decina di persone abbia il potere di sedersi intorno a un tavolo per decidere interamente le sorti del pianeta. La verità è più sottile, più "perfetta", anche se non meno inquietante.

IL POTERE NEL MONDO: L'ENIGMATICO CFR

Ripercorriamo un altro capitolo della nostra storia. Intorno al 1921, conclusosi il primo conflitto mondiale e smantellato il regime zarista in Russia, l'élite del petrolio e delle finanze statunitense deteneva già — o si apprestava a farlo — il controllo dei combustibili fossili del mondo intero,

0quasi. Lo zar Nicola II, che in passato aveva rappresentato un duro ostacolo a questo obiettivo, era stato rimosso dalla sua posizione, e a governare la Russia erano ora i bolscevichi, i quali di lì a poco avrebbero firmato

1primi contratti con le compagnie petrolifere americane. Come abbiamo visto nel secondo capitolo, detenere il controllo dell'energia mondiale e avere il potere di determinarne il prezzo significa automaticamente poter decidere il ritmo di crescita economica del mondo, il livello medio dei salari di ogni lavoratore, il tasso di occupazione mondiale, eccetera.

Ben consapevoli dell'enorme potere derivante dal fatto di controllare contemporaneamente l'energia e le banche (e perfino le banche centrali più influenti del mondo), questo ristretto gruppo di famiglie decise di fondare due istituzioni parallele, sullo stile dei think tank, una a New York e una a Londra. Fu così che nacquero il Council for Foreign Relations (CFR) e il Royal Institute for International Affairs (RIIA), che di fatto operano come un'unica entità. Il CFR è formato da circa tremila membri (più dei due terzi dei quali cittadini statunitensi), e tra essi non mancano e non sono mai mancati personaggi politici, economisti, membri dell'esercito, giornalisti e rappresentanti del corpo insegnante. Questa struttura si propone di operare, almeno teoricamente, come un centro di osservazione e di discussione finalizzato a migliorare la qualità della vita della popolazione mondiale (chiunque può visitare il sito ufficiale, www.cfr.org). Si tratta di un'istituzione davvero fuori del comune. Il suo presidente onorario è David Rockefeller.

All'interno del CFR è tollerata, durante le riunioni, una certa dose di dissenso, sempre entro certi limiti. Esattamente come durante un conflitto la banca Rotschild finanziava le due parti avversarie, il CFR incoraggia al proprio interno la formazione di due posizioni contrapposte riguardo a molti dei temi politici ed economici al centro delle sue riunioni. Questo ovviamente non equivale a dire che il CFR non sappia in anticipo quale delle due posizioni prevarrà sull'altra: dare voce a una posizione che già in partenza si prevede minoritaria permette di offrire un'immagine di struttura aperta al dibattito e al confronto intellettuale, quando in realtà le decisioni sono già state prese. Un'altra ragione di questa scelta è che essa ha delle conseguenze positive proprio quando si tratta di mettere in atto la posizione destinata ad avere la meglio: è un modo per arrivare a conoscere a priori le eventuali argomentazioni a sfavore addotte dalla parte opposta. E un po' come se nel gioco degli scacchi si sapessero in partenza le due o tre prossime mosse dell'avversario. Da tempo ormai l'élite sa che l'unico modo di controllare un conflitto consiste nell'esercitare il controllo sui due schieramenti in gioco.

Qual è il vero scopo del CFR? A cosa mirano i Rotschild, i Rockefeller e la Carnegie Endowment for International Peace, che hanno patrocinato la creazione dei think tank? Per decenni hanno puntato alla globalizzazione, vale a dire all'indebolimento degli stati nazionali, che permette alle grandi compagnie multinazionali di installarsi in ogni luogo del mondo e di esercitare il proprio potere in zone che anni prima non rendevano loro un soldo. Si capirà meglio a cosa ci riferiamo se aggiungiamo che il CFR discende in realtà dalla Società Fabiana, ampiamente patrocinata in Inghilterra da Cecil Rhodes e dalla famiglia Rotschild verso la fine del XIX secolo. Attraverso un nucleo di intellettuali suoi rappresentanti, tra cui molti scrittori, la Società Fabiana si proponeva di instaurare il socialismo a livello internazionale tramite un approccio evolutivo non rivoluzionario. Diamo ora la

parola a uno specialista in merito, Edgard Wallace Robinson, che nel suo libro *Rolling Thunder*, del 1980, si riferisce così alla società in questione:

Nel 1833, un piccolo gruppo di socialisti si riuniva a Londra, annunciando la propria intenzione di volgere l'economia britannica dal sistema capitalistico a quello socialista. Il gruppo si diede il nome di Società Fabiana. Uno dei suoi membri più carismatici fu George Bernard Shaw, a cui forse si deve la migliore definizione degli intenti della Società Fabiana, che citiamo qui di seguito: 'Il socialismo significa parità di entrate o altrimenti nulla [...]. Il socialismo non permetterebbe a nessuno di vivere in povertà. Chiunque verrebbe per forza nutrito, vestito, alloggiato, istruito e collocato in un posto di lavoro, gli piaccia o meno. Se si dovesse scoprire che una persona non vale umanamente tutti questi sforzi, probabilmente si troverebbe un modo indolore per toglierla di mezzo. Ma se le si permette di vivere, allora deve vivere bene'.

Lo scopo era quello di omologare le masse quanto a tipo di vita, a disponibilità economiche, ad abitudini, a possibilità di trovare lavoro e, per quanto fosse possibile, anche a religione. Se ci soffermiamo un istante su quest'idea, scopriremo presto che non si allontana molto dal pensiero di Cecil Rhodes, e questo spiega perché l'aristocratico inglese abbia patrocinato in larga misura la Società Fabiana.

Ma perché l'appoggio dei Rotschild? È molto semplice: a dominanti e potenti clan che formano l'élite conviene appoggiare l'instaurazione di una società in cui vigono l'equilibrio e l'armonia, perché questo permette loro di conservare il potere. In questo senso, un regime socialista fa loro gioco. Le differenze fondamentali rispetto a un regime di tipo sovietico si ridurrebbero allora sostanzialmente a due. In primo luogo, i mezzi di produzione, il capitale e le imprese non sarebbero di proprietà dello Stato, bensì di uno sparuto gruppo di clan familiari. In secondo luogo, sarebbe necessaria una situazione politica in cui viga il bipolarismo, in modo da creare l'impressione, nelle masse sempre più omologate, di una democrazia in cui si vota per partiti, esponenti politici e principi diversi, quando in realtà... il CFR controlla sempre le due facce della medaglia, le due parti in ogni conflitto o disputa, e ciò anche nel caso delle elezioni (si ricordino a tale proposito le analogie e le differenze che abbiamo messo in luce nel capitolo precedente a proposito di Bush e di Clinton). Il lettore potrà restarne sorpreso, ma la verità è che il generale Wesley Clark, che fino a metà del 2003 pareva essere il candidato democratico in possesso di più carte vincenti per sconfiggere Bush figlio alle elezioni del 2004, è anch'egli un membro importante del CFR, e ormai da molti anni. Nel settembre del 2003 il candidato democratico che era riuscito a raccogliere il maggior numero di fondi era l'ex governatore del Vermont, Howard Dean. Dean si è pubblicamente opposto all'invasione in Iraq. Resta però ancora da sciogliere il dubbio se non si sia trattato solo di una mossa strategica, visto che esistono delle sue dichiarazioni registrate in cui sostiene che Bush non sia andato fino in fondo con l'Arabia Saudita e l'Iran. Sta di fatto che Dean ha cominciato a raccogliere fondi dopo il 23 giugno 2003, cioè dopo aver tenuto una conferenza al CFR e dopo aver redatto un rapporto insieme ad altri suoi esponenti. Solo un mese dopo l'ex governatore del Vermont appariva, come per magia, sulle copertine dei più importanti settimanali (*Time*, *Newsweek* e *News and World Report*) e veniva "cocolato" dalla stampa; si dichiarava contrario alla guerra in Iraq, ma ai suoi legami con il CFR e alle sue passate dichiarazioni a proposito dell'Arabia Saudita e dell'Iran si guardava bene dall'accennare.

A questo punto il lettore potrà domandarsi come l'élite abbia potuto fomentare un processo di massificazione collettivistica di tipo comunista o socialista quando ha al tempo stesso finanziato e appoggiato l'ascesa di regimi totalitari dello schieramento opposto, come il Terzo Reich di Hitler. Non dimentichiamo che il modo migliore per controllare una situazione mondiale conflittuale e delicata consiste precisamente nel promuovere congiunture politiche e sociali agli antipodi, come nel caso del nazismo e del comunismo. L'élite era spinta a sostenere questo o quell'elemento di entrambe le ideologie. Nel caso dell'estrema destra si trattava dell'organizzazione gerarchica verticale, che dava spazio all'instaurazione di una struttura composta da diverse caste sociali e permetteva al tempo stesso di lasciare in mano ai privati il controllo dei mezzi di produzione. Quanto al comunismo, all'élite non dispiace affatto l'idea di una massificazione e omologazione della popolazione, perché questo facilita la possibilità di esercitare un controllo su di essa. Non si è molto lontani da quello che preannunciava Orwell, nel suo romanzo *1984*, quando parlava di "collettivismo oligarchico".

Quale interesse possono avere i vari intellettuali, giornalisti, imprenditori, politici, economisti e via dicendo a dedicare il proprio tempo a un'organizzazione come questa? Diciamo che appartenere a una ristretta cerchia di 2.400 cittadini statunitensi al cui vertice stanno le famiglie più ricche e potenti del pianeta offre indubbiamente ottime opportunità di lavoro, nonché la possibilità di accedere a cariche pubbliche e di stringere relazioni con la gente che conta di più. Un altro elemento importante che occorrerà menzionare è che nessun membro del CFR, si tratti di personaggi di spicco o di persone meno importanti, opererà mai nel proprio campo in nome del CFR o dei suoi membri: lo farà sempre a titolo personale. Quando il CFR — e di conseguenza l'élite che lo domina — intende attuare una determinata strategia politica, come nel caso dell'invasione in Iraq o dell'applicazione della "dottrina dell'attacco preventivo", promuove la formazione di piccoli gruppi di dieci o dodici rappresentanti al massimo allo scopo di analizzare l'argomento in questione e stabilire una strategia da seguire. Di quei gruppi (denominati *taskforces*) faranno parte intellettuali, esponenti del mondo della finanza, industriali e, ovviamente, senatori e deputati, o comunque rappresentanti del potere esecutivo. Mediante questi emissari, il CFR renderà note al governo degli Stati Uniti le questioni fondamentali di cui tenere conto e le strategie da adottare. È andata così dopo i fatti dell'11 settembre: in quel caso, il CFR è riuscito a ottenere la creazione dell'Homeland Security Department, il "Dipartimento per la sicurezza del territorio" in seguito alla presentazione di un rapporto dal titolo *"America Still Unprepared. America Still in Danger"*, preparato da uno dei suoi "gruppi di lavoro". È andata così anche con l'invasione dell'Iraq: appena avviata la guerra, il CFR aveva già ultimato un rapporto definitivo contenente le direttive che gli Stati Uniti e l'Inghilterra avrebbero dovuto seguire dopo la caduta di Saddam Hussein. Questo, per fare solo due tra i numerosi esempi possibili.

Fanno o hanno fatto parte del CFR Alan Greenspan (che in passato è stato uno dei direttori di questo organismo, prima di passare alla FED), Bush, Clinton, Carter, Nixon, i fratelli Dulles (braccio destro e sinistro di Eisenhower), praticamente tutti i capi della CIA, un numero spropositato di senatori e deputati repubblicani e democratici, Henry Kissinger, Brzezinski, Cyrus Vance, i diplomatici protagonisti della guerra fredda (Kennan, Nitze e Averell Harriman), i principali esponenti del mondo dell'industria, Colin Powell, Condoleezza Rice, Richard Cheney, il presidente della Banca Mondiale James Wolfensohn, nonché molti degli intellettuali più in vista sui media: Jeffrey Sachs, Paul Krugman, Lester Thurow, eccetera. Non mancano all'appello esponenti del mondo della finanza come George Soros e i Warburg, e nemmeno i maggiori proprietari dei mezzi di informazione diffusi su scala globale. Non esiste impresa negli Stati Uniti che non abbia almeno un rappresentante al CFR; non un rappresentante qualunque, però: deve essere uno dei proprietari.

Per farci un'idea del grado di influenza che il CFR esercita sulle università e sugli organi di stampa, converrà citare i 479 decani, rettori o docenti che ne fanno parte e i 313 membri fra proprietari o amministratori delegati di diversi mezzi di informazione. Quelle delle università e degli organi di stampa sono state le prime liste in cui il CFR ha cercato i propri membri. Forse adesso si capirà meglio perché una scoperta come quella di John Nash, di cui abbiamo discusso nel primo capitolo, possa essere passata quasi del tutto sotto silenzio. Se fosse stata divulgata attraverso i media e le università, molto probabilmente avrebbe rallentato, se non addirittura impedito, il processo di globalizzazione, precisamente ciò che l'élite e il CFR avevano invece deciso di incoraggiare.

Vediamo, per esempio, quanti fra i membri del CFR occupano alte cariche all'interno delle università: si contano 55 rappresentanti a Harvard, 39 alla Columbia University, 30 alla Johns Hopkins e lo stesso numero a Princeton, 26 a Stanford, 21 al MIT, 20 alla Georgetown University, 10 alla New York University, 9 all'Università del Michigan e alla Cornell University, 7 sia alla University of Southern California sia all'Università del Texas, e infine 6 all'American University, alla Boston University, alla Brown University, alla City University of New York, alla George Washington University e alla Chicago University. L'enorme numero di membri disseminato nelle alte cariche universitarie permette al CFR di raggiungere diversi scopi: dare una parvenza di scientificità ai suoi vari obiettivi geopolitici, economici o politici, influenzare indirettamente, mediante la didattica, l'orientamento ideologico degli studenti, piegare la ricerca scientifica agli interessi e agli scopi dell'élite dominante a capo del CFR, e conoscere in anticipo gli eventuali ostacoli alla politica di socialistizzazione graduale che, dietro la maschera della globalizzazione, questa élite intende promuovere e diffondere.

Ai vertici di questi atenei si trovano generalmente membri delle compagnie petrolifere e delle banche legate a doppio filo all'élite, nonché rappresentanti di grandi imprese produttrici di armamenti a essa vincolate, come nel caso di Northrop Grumman. Università come quella di Yale o di Harvard, la Columbia o la Princeton, e quelle di New York, del Michigan, della California, dell'Illinois e della Virginia investono cospicue fette dei loro capitali nella fabbricazione di armamenti e nella ricerca in campo farmaceutico, settori controllati dall'élite stessa. Spesso le maggiori università si spartiscono le aree sulle quali effettuare la presunta ricerca geopolitica: se alla Columbia ha sede l'Istituto Harriman, specializzato nella pubblicazione di studi intorno all'Europa Orientale e all'ex Unione Sovietica, Harvard ospita il Centro di Studi Latinoamericani David Rockefeller, che detiene l'esclusiva sulle indagini condotte, a scopo presuntamente scientifico, intorno ai paesi sudamericani appartenenti al Terzo Mondo. Attraverso l'attività di questo istituto, il clan Rockefeller e le altre potenti famiglie americane entrano in possesso di informazioni riservate di cui si servono per compiere investimenti, per esercitare influenza sui governi e plasmare quelli che in futuro saranno i dirigenti politici del Sudamerica. Ricordiamo, a tale proposito, l'enorme quantità di ministri latinoamericani dal passato non certo immacolato che potevano fregiarsi di una laurea a Harvard.

Presso il MIT ha sede il Center for Genome Research, il "Centro di Studi sul Genoma Umano", che collabora a stretto contatto con il Whitehead Institute, finanziato dalla Fondazione Rockefeller. Una casa farmaceutica legata a questa joint venture ha il seguente slogan: *"Give me your money, I will heal your genes"* (Dammi i tuoi soldi, curerò i tuoi geni). L'élite è riuscita poi a infiltrarsi anche all'interno del settore marittimo, attraverso l'Istituto di Oceanografia del MIT. Anche le ricerche in campo medico sono quasi completamente in mano all'élite tramite università come la Rockefeller e la Cornell, fondate dalla famiglia Rockefeller in persona. Ecco un fatto estremamente curioso che vale la pena di essere citato: all'epoca dell'attentato alle Torri Gemelle, la Rockefeller University stava effettuando le ricerche necessarie per sviluppare un antidoto all'antrace. Guarda caso, la casa farmaceutica incaricata dal governo americano di produrre (a Cipro) il vaccino contro l'antrace, la Bioport, è di proprietà del Carlyle Group.

Alcuni dei laboratori che sviluppano sostanze batteriologiche e vendono a privati formule da cui ricavare preparati letali e addirittura campioni di queste sostanze, lavorano gomito a gomito con la scuola di medicina della Johns Hopkins University. Quest'università ospita uno dei centri più influenti del mondo occidentale in materia di politiche internazionali, il Paul Nitze Foreign Institute, vera e propria rete di diffusione delle strategie del CFR. Quanto all'Università del Texas, essa è sì è trovata più volte coinvolta in casi di frode e scandali finanziari in cui era implicato Tom Hicks, amico di Bush e importante finanziatore di mezzi di informazione in America Latina. Un altro scandalo in cui l'ateneo si è trovato coinvolto è stato quello relativo agli investimenti nella compagnia Harken, uno dei cui maggiori azionisti è, come si ricorderà, George W. Bush.

Ci siamo limitati qui a citare solo alcuni tra i tanti esempi dello stretto legame che unisce il sistema universitario statunitense, il CFR e l'élite delle corporazioni petrolifere e finanziarie. Non è certo nostra intenzione caricare il lettore di troppe informazioni. Tuttavia dobbiamo aggiungere che il controllo dell'élite sul sistema universitario avviene anche mediante l'antichissima rete Phi Beta Kappa, fondata nel 1776 nello stato della Virginia e che ha funzionato come società segreta fino al 1830; quell'anno le società segrete vennero smantellate in seguito all'accusa di aver ordito un complotto a livello mondiale, accusa che determinò la definitiva frattura del Partito Democratico Repubblicano negli Stati Uniti, oltre a provocare lo smascheramento della Phi Beta Kappa e di molte altre organizzazioni segrete che, stando a diversi autori, hanno sempre cooperato fra loro. A quanto pare, alla Phi Beta Kappa aderisce il 10 per cento degli studenti delle più importanti università: una selezione, a quanto dice il suo stesso statuto, degli allievi più promettenti; siccome però essa ha accolto anche elementi mediocri, come per esempio i Bush, è lecito supporre che in realtà i requisiti fondamentali rispondano a criteri razziali. Alla Phi Beta Kappa non si accede compilando un modulo di accettazione: bisogna essere selezionati e chiamati dai capi. Una volta entrati, si ha la strada spianata per un futuro prestigioso all'interno di aziende, università, giornali, partiti politici, ma anche nella giustizia e al Congresso. Per riuscire a comprendere il ruolo determinante che tale organizzazione - un tempo clandestina e oggi molto *low profile* — riesce a svolgere negli interessi del CFR, basterà dire che fino al 2000 essa possedeva circa cento succursali sparse in diversi atenei americani. Con l'ascesa di Bush al potere il numero di queste succursali (rispondenti tutte al generico nome di *chapters* e distinte tra loro da diverse lettere dell'alfabeto greco) è raddoppiato a più di duecento nel giro di un solo anno.

Non meno strategico del ruolo dell'istruzione è quello svolto dai media, fondamentali per selezionare le notizie da divulgare e quelle da censurare in quanto controproducenti ai fini della globalizzazione. Il controllo dei mezzi di comunicazione è poi uno strumento utilissimo per omologare i gusti della popolazione, per deviare l'attenzione dell'opinione pubblica da temi che potrebbero rivelarsi scottanti per l'élite e, a livello più subliminale, per smantellare valori ricorrenti come quello della famiglia, riuscendo così a ridurre il tasso di natalità e ad arrestare lo sviluppo demografico, che inizia ormai a rappresentare una vera minaccia al potere dell'élite, sia per la quantità sempre più scarsa di combustibili fossili che per la bassa percentuale rappresentata dalla "razza" anglosassone nel totale della popolazione mondiale. Tra le varie riviste che vantano rappresentanti all'interno del CFR ricordiamo le seguenti: *American Spectator, Forbes, Fortune, Foreign Affairs, Harpers, National Geographic, National Review, New Republic, The New Yorker, Newsday, Newsweek, Reader's Digest, Rolling Stone, Slate, Scientific America, Time Warner, Business Week, Time, US News, Vanity Fair, Washington Post Magazine, World Policy Journal*. Per quanto riguarda i quotidiani, invece, varrà la pena di citarne alcuni: *Boston Globe, Christian Science Monitor, Dallas Morning News, Los Angeles Times, New York Times, San Francisco Chronicle, Times Mirror, USA Today, Wall Street Journal, Washington Post*.

Citiamo ora alcuni dati a proposito delle più importanti reti televisive: la ABC ha ben 12 rappresentanti al CFR, la CBS 10, la NBC 8, la CNN 7 e la PBS 6. Queste meritano però un discorso a sé, perché l'influenza che il CFR vi esercita non si limita alla selezione delle notizie da trasmettere o da censurare, e nemmeno alla scelta dei programmi tramite cui manipolare i gusti e le abitudini degli spettatori: le reti televisive sono infatti di proprietà dell'élite. La NBC, per esempio, appartiene al grande gruppo della RCA; nel suo comitato direttivo figurano diversi dirigenti di altre compagnie controllate dai Rockefeller, dai Rotschild e dai Morgan. Un articolo di Eustace Mullins intitolato "Who run the TV networks?" ha rivelato che ai vertici della rete televisiva ABC figurano membri della JP Morgan, del Metropolitan Life (di proprietà dei Morgan) e della Morgan Guaranty Trust, nonché pezzi grossi di altre compagnie controllate dai Rotschild e dai Rockefeller. Quanto alla CBS, che per molti anni è stata guidata dai soci della Brown

Brothers Harriman (la più grossa banca appartenente alla famiglia Harriman), tra i suoi attuali dirigenti spiccano importanti membri del consiglio d'amministrazione delle banche Chase Manhattan e Kuhn Loeb, controllate anch'esse dai Rockefeller e dai Rotschild. Lo stesso Prescott Bush è stato per anni a capo della CBS, contribuendo perfino a chiudere le transazioni per la sua acquisizione.

Dal canto suo, la CNN ha cessato di essere una rete indipendente da quando è stata assorbita da Time Warner e, in un secondo momento, da America On Line (AOL): entrambe le compagnie hanno rappresentanti di spicco al CFR e sono in mano agli stessi gruppi che controllano le altre reti televisive. Ma queste grandi reti non dovevano essere indipendenti e in competizione tra loro? Evidentemente il nostro concetto di indipendenza non coincide con quello che vige nella realtà; quanto all'idea di competizione, è molto relativa: i mezzi di comunicazione in mano ai clan dell'élite competono sì fra loro, ma la strategia che li governa proviene dai "piani più alti", e a nessuno, nemmeno ai direttori responsabili, è dato di conoscerla.

A coronamento del loro già vasto controllo sui mezzi di comunicazione, le famiglie Rockefeller e Rotschild dominano inoltre almeno tre delle più importanti agenzie di informazione internazionali. A partire dalla fine del XIX secolo, la Reuters ha avuto un solo socio di maggioranza: il clan Rotschild. All'epoca, questa famiglia possedeva anche l'agenzia tedesca Wolff e la francese Havas; queste tre agenzie rappresentavano la principale se non l'unica fonte di notizie per i quotidiani britannici, tedeschi e francesi. Non possiamo non ricordare, a questo proposito, che l'odio reciproco fra questi tre paesi, che forse era addirittura esasperato dagli stessi mezzi di comunicazione, tutt'altro che insensibili al tema, sarebbe confluito novant'anni fa nella grande guerra. L'Associated Press (AP), la seconda agenzia di informazione più importante al mondo, venne acquisita dai Rotschild proprio tramite la Reuters nel 1924. Infine, come abbiamo già avuto modo di ricordare, la United Press International (UPI) è di proprietà della misteriosa setta Moon;²⁴ questa, che in pratica sostiene l'avvento di una religione "globale", è stata più volte accusata di riciclaggio di denaro sporco e negli anni Novanta è riuscita a mobilitare George Bush senior in persona, il quale ha effettuato diversi viaggi in tutto il mondo in cerca di contatti utili.

Oltre a dominare i settori strategici dell'energia, delle banche, della finanza, dell'industria farmaceutica e degli armamenti, l'élite ha quindi un peso determinante nel campo dell'istruzione e della comunicazione. Senza il controllo di queste due aree, essa rischierebbe di perdere il proprio potere e le proprie ricchezze, perché non disporrebbe degli intellettuali e degli accademici in grado di elaborare e attuare le sue strategie, e al tempo stesso faticherebbe a dissimulare il corporativismo gerarchico ed elitario che si cela dietro al miraggio democratico, ancora credibile soltanto agli occhi disinformati.

Chi ancora dubiti del fatto che i mezzi di comunicazione sono sempre più sottoposti a controllo, potrà facilmente trovare tutte le risposte che cerca su Internet. Il sito di *The Nation* fa il nome dei "dieci big", i dieci gruppi che controllano interamente il settore dell'informazione: AOL Time Warner, AT&T, General Electric, News Corporation (di proprietà di Murdoch), Viacom, Bertelsmann, Walt Disney Company, Vivendi Universal, Liberty Media Corp. e Sony. Dei più importanti mezzi di informazione, nessuno sfugge alla diretta influenza di uno di questi gruppi. Ma c'è di più. Gli stessi mezzi di informazione che si proclamano indipendenti, tra cui anche il principale accusatore di questi maneggi, *The Nation*, sono sponsorizzati da fondazioni molto vicine al CFR. Più nello specifico, la Fondazione Ford, legata a doppio filo al CFR, alla società segreta Siculi & Bones, alla CIA e al Carlyle Group, sarebbe incaricata di finanziare la cosiddetta "stampa alternativa" o "di sinistra" insieme a George Soros, alla Fondazione Rockefeller e alla Carnegie Endowment for International Peace (si veda in proposito www.questionsquestions.net/gatekeepers.html).

Non dimentichiamo che al CFR fa gioco controllare, in un conflitto o in una questione politica, le due posizioni antitetiche: solo aggiudicandosi il possesso dei mezzi di comunicazione "istituzionali" e influenzando allo stesso tempo gran parte della cosiddetta "stampa alternativa" o "di sinistra", si riesce infatti a controllare l'opposizione alle strategie politiche del CFR o dei suoi organismi satellite, i think tank di cui abbiamo già avuto modo di parlare.

Ora che sappiamo chi è che davvero finanzia e controlla gli organi di stampa, non ci sarà molto difficile capire perché negli ultimi anni alcuni dirigenti ai vertici di organi di informazione "di destra" si siano inspiegabilmente associati, in diversi paesi, ai loro avversari "di sinistra", dando luogo a ibridi quantomeno curiosi.

BILDERBERG E LA COMMISSIONE TRILATERALE

Verso la metà degli anni Cinquanta, i membri dell'élite angloamericana iniziarono a rendersi conto che l'Europa si stava lentamente lasciando alle spalle il buio periodo della seconda guerra mondiale. Molti paesi europei attraversavano allora un momento di forte ripresa economica, e se non si poteva certo dire che fossero in grado di contendere agli Stati Uniti il primato, era tuttavia indiscutibile che essi esercitassero una discreta influenza a livello mondiale. In quello stesso periodo alcuni stati dell'Europa continentale gettarono le basi di quella che molti anni dopo sarebbe divenuta l'Unione Europea.

Di fronte al rischio di perdere il proprio controllo, ormai consolidato su scala mondiale, il CFR incaricò il principe Bernardo d'Olanda, ex collaborazionista del regime hitleriano e nazista convinto, di formare un consesso statunitense ed europeo che coinvolgesse importanti esponenti del mondo delle imprese, dell'aristocrazia e della politica europea. Il gruppo in questione prese il nome di Bilderberg dall'albergo olandese in cui ebbe luogo il primo incontro. A differenza del CFR, il gruppo Bilderberg non elabora esplicite strategie politiche. Le potenti famiglie angloamericane non lo permetterebbero. È stato creato semplicemente allo scopo di discutere le questioni di maggiore interesse e attualità, in modo che le famiglie dell'élite siano sempre aggiornate sulla situazione e possano farsi un'idea degli "amici" su cui possono contare in Europa. La massima segretezza con la quale si sono sempre svolte le riunioni del gruppo Bilderberg ha fatto credere a molti che si trattasse di un organismo ancora più potente del CFR, ma oggi sappiamo che non è così.

Verso il 1970 iniziava a emergere una nuova potenza economica mondiale: il Giappone. I membri dell'élite ritennero insufficiente il grado di controllo esercitato dal CFR sull'ex nemico, e fu per questo che David Rockefeller istituì e presiedette la cosiddetta Commissione Trilaterale, un centro di osservazione nato con gli stessi intenti del gruppo Bilderberg e chiamato così perché intendeva coinvolgere rappresentanti degli Stati Uniti, del Giappone e dell'Europa. La Commissione Trilaterale vide la luce nel 1973, poco dopo lo scoppio del caso Watergate negli USA. C'è chi sostiene, non del tutto a torto, che il caso Watergate, la fondazione della Commissione Trilaterale e la rimozione di Nixon dal potere siano intimamente legati fra loro. Non a torto, ci sembra, visto che dal 1970 Nixon aveva attuato diversi provvedimenti in palese contrasto con il concetto di globalizzazione: tra esse varrà la pena di citare l'abolizione della parità fissa dollaro-oro e l'istituzione di barriere doganali negli Stati Uniti, provvedimento che il Giappone e altri paesi del continente asiatico non avrebbero gradito affatto. Il CFR si irritò parecchio di fronte alle decisioni di Nixon, che aveva compiuto la propria scalata al potere proprio grazie ai suoi preziosi contatti con l'industria petrolifera. Tutto ciò ci dà motivo di credere che il caso Watergate potrebbe avere avuto cause ben diverse da quelle che tutti sappiamo o crediamo di sapere, specie tenuto conto del fatto che la rivelazione è stata fatta da Bob Woodward, ex agente dell'intelligence navale, che per grazia ricevuta si è trasformato, da spia che era, in un giornalista del *Washington Post* (va detto che il suo non è sicuramente l'unico caso di "trasformismo giornalistico").

La successiva ascesa di Jimmy Carter alla presidenza nel 1976 va interpretata come una sorta di tacito "colpo di stato" interno. Il CFR non poteva permettere che un altro Nixon conquistasse il potere. Fino a non molto tempo prima, Carter era un personaggio pressoché sconosciuto che, fuori dallo stato della Georgia, non contava assolutamente niente. Venne scelto espressamente da David Rockefeller affinché, una volta insediatosi, affidasse a membri del CFR un gran numero di cariche. Ancora alla vigilia delle elezioni, Carter continuava a essere un perfetto sconosciuto per la popolazione statunitense: nelle proiezioni dei voti si era guadagnato un magro 4 per cento. Rockefeller e Brzezinski avevano scelto lui perché, durante il suo incarico come governatore della Georgia, aveva promosso l'apertura di uffici commerciali a Bruxelles e a Tokyo. Rockefeller lo invitò a cena varie volte e, dopo essersi convinto che Carter aveva tutte le carte in regola per accelerare il processo dell'"agenda globale", iniziò a finanziare la sua scalata alla presidenza: il suo "pollice alzato" gli aprì le porte di giornali, radio, televisioni, università. L'"agenda globale" della Commissione Trilaterale non si discosta in nulla da quella del CFR e si può riassumere in tre obiettivi fondamentali:

1. Istituire un unico governo su scala mondiale, depositario del potere globale e affidato ai proprietari e ai massimi dirigenti delle megacorporazioni.
2. Abolire, nel lungo periodo, le frontiere tra le nazioni.
3. Incrementare il potere delle Nazioni Unite.

I successivi governi di Bush e di Clinton non fecero che accentuare questa tendenza. Sarà opportuno ricordare che durante l'amministrazione Nixon (egli stesso salito al potere grazie all'intervento del CFR) erano 115 i membri del CFR a occupare cariche importanti. All'epoca di Carter il numero salì improvvisamente a 284, mentre con Reagan subì un impercettibile calo, riducendosi a 257 rappresentanti. Quando Bush senior divenne presidente, si può dire che in pratica installò il CFR al governo, visto che affidò a ben 382 dei suoi membri le più importanti e ambite cariche. Per concludere, diremo che dei diciannove ministeri esistenti negli USA ben diciassette, durante l'amministrazione Clinton, furono occupati da membri del CFR o della Commissione Trilaterale.

IL RUOLO DEGLI INTELLETTUALI

Quando si chiede a David Rockefeller come gli sia venuta l'idea di dare vita alla Commissione Trilaterale, generalmente risponde che è stato dopo avere letto il libro di Zbigniew Brzezinski, *Between Two Ages*. Siccome però Brzezinski è un importante esponente del CFR, tutto lascia credere che il rapporto di causa ed effetto sia in realtà invertito: è più probabile che Brzezinski abbia scritto il libro su esplicita richiesta di Rockefeller per creare un precedente e una base teorica in grado di giustificare l'istituzione della Commissione Trilaterale. Nel suo libro, Brzezinski preannuncia il monopolio assoluto da parte degli Stati Uniti e propone al tempo stesso una lettura edulcorata del marxismo, che lo porta a sostenere che lo stalinismo ha rappresentato un capitolo nefasto non solo per la popolazione russa, ma anche per gli stessi ideali del comunismo. Citiamo in proposito tre diverse affermazioni che compaiono nel libro: "Il marxismo è insieme una vittoria dell'uomo libero e attivo sull'uomo recluso e passivo, nonché una vittoria della ragione sulle superstizioni"; "L'applicazione a livello popolare del marxismo, il comunismo, ha rappresentato un grande progresso nella capacità che l'uomo ha di razionalizzare il proprio rapporto con il mondo"; "Il marxismo offriva la migliore prospettiva teorica disponibile nel mondo contemporaneo". Originario dell'Europa orientale e infarcito di ideali collettivistici, Brzezinski ha esercitato un'influenza determinante su David Rockefeller, la mente operativa dell'élite. C'è qualcuno che ancora dubita che l'élite abbia abbracciato degli ideali collettivistici? Certo, oggi la parola "marxismo" non è più così ben vista, e infatti non la si sente più nominare; ma le cose andavano diversamente negli anni Settanta, quando in varie zone del Terzo Mondo ci si vide costretti a placare gli ideali socialisti in nome dei quali diversi movimenti popolari pretendevano di confiscare i mezzi di produzione di proprietà dell'élite. A quell'epoca, le dichiarazioni di Brzezinski sopra citate avevano il preciso scopo di trasmettere un'immagine diversa rispetto al passato, quella di un governo democratico che con l'amministrazione Carter abbandonava una volta per tutte le mire e le politiche imperialistiche. Gli anni Settanta furono anche gli anni della contestazione: un periodo di grave instabilità interna per il paese, in cui si rendeva sempre più concreta l'urgenza di trovare punti d'intesa con l'Unione Sovietica e gli stati dell'Europa dell'Est.

Ovviamente, i postulati elaborati da Brzezinski in *Between Two Ages* oggi suonano quasi come un insulto alla propaganda di globalizzazione — la quale però continua a celare, dietro la facciata di un capitalismo di libero mercato, un intento collettivistico. Probabilmente questo spiega perché al giorno d'oggi il libro *Between Two Ages*, pur essendo stato un bestseller negli anni Settanta, sia sparito completamente dalla circolazione, perfino nel mercato dell'usato. Esistono forme di censura molto più sottili dei "libri neri". I libri che un tempo erano funzionali agli interessi dell'élite ma che nel frattempo hanno cessato di esserlo, rivelandosi anzi controproducenti, fanno la fine descritta in *Fahrenheit 451*: spariscono. Diversamente dal romanzo di Bradbury, però, in cui i libri si dissolvono sotto le lingue infuocate dei lanciafiamme, essi subiscono una sorta di misterioso quanto significativo processo di "estinzione". Per diversi decenni i libri hanno rappresentato un mezzo di comunicazione molto più vario ed eterogeneo dei quotidiani, delle riviste e dei canali radiofonici e televisivi. La strategia di comunicazione e di informazione abbracciata dal CFR sembra puntare soprattutto sulle grandi reti televisive, un mezzo ideale per uniformare le notizie che si vogliono diffondere ed eliminare invece quelle scomode e controproducenti per l'agenda globale.

Tornando a Brzezinski, non è, e non è mai stato, un personaggio qualunque. Su espresso desiderio di Rockefeller, ha calcato pesantemente le scene durante l'amministrazione Carter, come Kissinger aveva fatto all'epoca di Nixon. Chiunque legga con estrema attenzione *Between Two Ages* si renderà conto che esso preannunciava già, trent'anni fa, la globalizzazione. Il CFR sembra essere un vero esperto in questo tipo di predizioni che, pur essendo prive di qualsiasi fondamento scientifico, finiscono comunque per realizzarsi immanabilmente. E il metodo è semplicissimo: si serve di alcuni intellettuali per dare un apparente fondamento scientifico e una giustificazione teorica alle strategie politiche che ha già elaborato e stabilito in precedenza.

Non dimentichiamo i casi di Francis Fukuyama e di Samuel Huntington. Nel suo saggio *La fine della storia e l'ultimo uomo*, uscito negli anni della presidenza di Bush senior, Fukuyama preannunciava fin nei dettagli cosa sarebbe successo negli anni Novanta:²⁵ il predominio a livello mondiale del capitalismo corporativo e di quella che ci hanno abituati a chiamare democrazia, il tramonto definitivo delle leadership politiche incentrate sulla visibilità e sulla spettacolarizzazione del personaggio (molto gradite al CFR) e la fine di ogni dialettica storica a causa della globalizzazione. L'aspetto più terribile di tutto ciò è che Fukuyama prevede che questa tendenza durerà diversi secoli (almeno è quanto si augura il CFR). E interessante far notare che Fukuyama ha partecipato a un altro think tank che ruota attorno al CFR, il "Project for the New American Century" (PNAC), insieme a molti altri "pesci grossi" del Pentagono, dell'industria e dell'esercito americano, i quali progettavano l'invasione dell'Iraq almeno dal 1997.

Perché il CFR dà vita a questi think tank per elaborare delicatissime strategie politiche come l'invasione dell'Iraq? Perché non dovrebbe elaborarle internamente, queste strategie? A dire il vero, è proprio quello che fa, ma solo in parte: gli "affari sporchi"

non avranno mai il marchio del **CFR**, e questo perché, se qualcosa dovesse andare storto, è sempre preferibile sacrificare il **PNAC** o qualsiasi altro think tank piuttosto che il centro nevralgico del potere.

Per riprendere il discorso sui maggiori intellettuali che si sono rivelati dei "collaborazionisti" (nel senso bellico della parola) del **CFR**, un'altra figura di spicco è stata quella di Samuel Huntington. All'epoca dell'attentato alle Torri Gemelle, il lettore che desiderasse saperne di più sul conflitto tra Islam e Occidente poteva trovare in qualsiasi libreria un libro scritto nel 1997, *Lo scontro delle civiltà*. In quest'opera, che preannuncia gli attuali scontri con il mondo islamico, Huntington menziona solo di sfuggita la questione del petrolio, fornendoci però altre interessanti ragioni per cui Saddam Hussein doveva essere rimosso dal potere. Secondo Huntington, il fattore che segnava irrimediabilmente la debolezza del mondo islamico era l'assenza di una metropoli in grado di concentrare il potere; d'altra parte, le faide interne e le lotte per il predominio non facevano che acuire questo forte svantaggio. Per l'impronta laica conferita al suo regime e la strategica posizione dell'Iraq all'interno del territorio mediorientale, Saddam Hussein aveva tutte le carte in regola per fare di Baghdad una metropoli che si costituisse come il fulcro della civiltà musulmana, soprattutto perché l'Iraq incarnava la coesistenza della corrente sunnita e di quella sciita, le due ramificazioni del credo islamico. Ma Huntington, rispettabilissimo rappresentante del **CFR**, non si ferma qui, e ci preannuncia, con molti anni di anticipo, un probabile conflitto tra gli Stati Uniti e la Cina intorno al 2010. Se Huntington ha ragione, non deve sorprenderci il fatto che Alan Greenspan non faccia assolutamente nulla per ridurre il già cospicuo deficit nella bilancia dei pagamenti statunitense, concentrato soprattutto in Cina, in Giappone e nel Sudest asiatico: non sono quelli che vincono le guerre a pagare i debiti, ma quelli che le perdono...

L'elemento più inquietante dell'analisi di Huntington consiste nel fatto che i conflitti e le guerre vengono letti in termini di scontri fra civiltà, come se esistessero davvero razze o etnie superiori rispetto ad altre. Il fatto che un "intellettuale" del **CFR** faccia propria questa visione darwiniano-malthusiana del mondo va preso molto sul serio: ciò significa, fra le righe, che essa rappresenta l'idea dominante all'interno del "pensatoio" assoldato dall'élite che domina il mondo e che difende a spada tratta il processo di globalizzazione. Fra gli intellettuali anglosassoni, purtroppo, questo approccio darwiniano-malthusiano alle vicende umane è molto più diffuso di quanto si pensi; e diciamo purtroppo perché questo implica che l'agghiacciante eventualità della sparizione di intere popolazioni dalla faccia della terra viene di fatto affrontata non più come una questione in grado di sollevare interrogativi etici, ma semplicemente come un fenomeno naturale, rispondente alle leggi dell'evoluzione - ricordiamo, a questo proposito, che Darwin non tentò mai di estendere le sue teorie di impronta biologica ad altre discipline. Sono stati gli "intellettuali" del **CFR** a farlo per lui.

Non stupiamoci troppo, quindi, se esce un'opera intitolata *Darwinizing Culture. The Status of Memetics as Science*, e se a pubblicarla è nientemeno che la Oxford University Press (non certo una casa editrice qualsiasi). Può darsi che il lettore senta qui per la prima volta il termine *memetics* (per cui non è ancora stato trovato il corrispettivo italiano, ma che potrebbe tranquillamente venire tradotto con la parola "memetica"). Lo invitiamo però a effettuare un piccolo e rapido confronto: se digitiamo su un motore di ricerca come Altavista la parola "cancro", in pochi secondi scopriremo che esistono 6,5 milioni di siti Internet in cui essa viene citata. Se facciamo lo stesso esperimento con la parola "meme", resteremo stupiti nello scoprire che compaiono 5,6 milioni di siti che parlano dei "meme" e della "memetica". Se questo piccolo esempio potrà far sorridere a prima vista il lettore, è molto probabile che tra poco lo lasci annichilito. Un "meme" sarebbe, stando a moltissimi sedicenti scienziati d'origine anglosassone, una sorta di unità minima di informazioni che arriva al nostro cervello attraverso gli stimoli sensoriali (la lettura, la conversazione eccetera). Il libro *Virus della mente* di Richard Brodie ha reso nota al grande pubblico una tendenza che ultimamente spopola nelle università inglesi, e che consiste nel credere nell'esistenza di "meme" dannosi, cioè di informazioni intossicanti.

Sebbene sia una disciplina assolutamente priva di rigore scientifico e manchi di un qualsiasi fondamento attendibile, la "memetica" ha messo in piedi un giro d'affari di diversi milioni di dollari. Ancora non sappiamo se tutto questo discutere ed elucubrare intorno alla "memetica" (si vedano gli oltre 5 milioni di siti web nonché una vastissima bibliografia quasi esclusivamente in lingua inglese), avrà delle applicazioni pratiche. Non crediamo comunque di esagerare sostenendo che, tra il credere che ci siano idee così pericolose e nocive da essere paragonate a dei virus e l'esercizio di forme di autocensura o di censura ufficiale da parte dello Stato, il passo è molto breve. Lo scenario si fa ancora più allarmante di fronte all'emergere di nuovi indirizzi di pensiero — a Oxford, per l'esattezza — che fondono la "memetica" al darwinismo culturale.

La manipolazione esercitata dall'élite angloamericana e dal **CFR** sull'ambiente intellettuale e scientifico non si limita al campo dell'economia (come abbiamo visto nel primo capitolo) e a quello della storia e della geopolitica (come abbiamo avuto modo di esaminare in queste pagine citando l'esempio di Brzezinski, di Fukuyama e Huntington), ma investe in pratica tutti i settori della scienza. Nel campo della biologia, per esempio, si assiste oggi a un acceso dibattito, noto agli specialisti con il nome di "Dawkins contro Gould", i due maggiori nomi della biologia contemporanea. Mentre Gould afferma che in ogni processo evolutivo esiste una forte componente di casualità e di imprevisti — smentendo implicitamente l'idea che a sopravvivere siano solo le specie "migliori" o le più adatte - Dawkins sostiene invece l'esistenza di "bagagli" genetici intrinsecamente superiori, negando così ogni componente casuale all'interno del processo evolutivo. Quest'ultima posizione, oltre a rappresentare il presunto fondamento scientifico cui ci si richiama per giustificare qualsiasi forma di razzismo, legittima inoltre l'applicazione delle concezioni darwiniane e malthusiane a qualsiasi sfera.

Quando parliamo del controllo esercitato dal potere su importanti gruppi di intellettuali non intendiamo riferirci solo alle cerchie dei pensatori, dei politologi, degli economisti e degli scienziati, ma anche a quella dei letterati e degli scrittori, con ogni probabilità una delle prime a essere chiamata in causa. Degli scrittori che vennero a conoscenza del progetto di globalizzazione teso alla creazione di un "Nuovo Ordine Mondiale", alcuni sostennero delle posizioni favorevoli e altri contrarie. Aldous Huxley, H.G. Wells, G. Bernard Shaw e George Orwell, tra gli altri, ricorsero a metafore e allegorie per riferirsi a questi progetti dell'élite, e tuttavia non ebbero mai il coraggio di smascherarli apertamente. Huxley, l'autore de *Il mondo nuovo* che morì in Inghilterra lo stesso giorno di Kennedy (il 22 novembre 1963), parlava di un mondo diviso in caste sociali ed era nipote di uno dei fondatori del "Roundtable Group" di Cecil Rhodes. Per tutta la vita intrattenne legami strettissimi con uno dei maggiori storici del XX secolo, Arnold Toynbee. Questi, autore di una *Storia comparata delle civiltà* in venti volumi e membro del Royal Institute for International Affairs (RIIA), l'equivalente inglese del **CFR**, era un teorizzatore dei corsi e ricorsi storici e sosteneva che ogni civiltà umana fosse destinata a un inarrestabile declino dopo aver toccato il periodo di massimo splendore ed essere stata a un passo dal raggiungere una fase "globale". L'élite angloamericana, profonda conoscitrice di questo concetto di Toynbee, starebbe perseguendo lo stesso scopo a cui hanno mirato un tempo l'Impero Romano, Napoleone, l'antico Egitto e la Corona britannica prima che si verificasse il loro tramonto. La differenza essenziale consiste nel fatto che oggi lo sviluppo scientifico e tecnologico ha reso il mondo molto più "piccolo", e la possibilità di globalizzato secondo uno schema sempre identico e possibilmente perpetuo non rappresenta più per l'élite un'eventualità remota, ma un'ipotesi con grandi probabilità di riuscita.

Di fronte a un obiettivo del genere non c'è sforzo, per quanto enorme, che non valga la pena di essere compiuto. All'epoca dell'amministrazione Reagan-Bush, tanto per fare un esempio, quando l'élite aveva di mira lo smantellamento a breve termine dell'Unione Sovietica, non si lesinarono certo proposte e strategie, al punto che l'amministrazione statunitense giunse ad assoldare un nutrito gruppo di scrittori di romanzi di fantascienza affinché i brainstorming a porte chiuse con alti membri

dell'esercito, politologi, scienziati e agenti dei servizi di intelligence si rivelassero più produttivi e ne potessero emergere scenari ingegnosi e brillanti ipotesi di soluzione.

Ma lasciamo da parte la storia e concentriamoci invece sull'influenza ideologica in campo scientifico, e più in particolare sulla cerchia di quei presunti "teorici" finanziati a piene mani dall'élite angloamericana: a questo proposito, non possiamo non citare, tra le altre cose, la procreazione, la coltivazione e l'immagazzinamento di virus (non "mentali", questa volta), batteri e protozoi letali per l'essere umano. Nel terzo capitolo, parlando degli attentati dell' 11 settembre, e all'inizio del presente capitolo abbiamo già menzionato il fatto che uno scienziato dell'amministrazione Bush sarebbe coinvolto negli episodi delle buste all'antrace. Non disponendo qui dello spazio sufficiente ad affrontare un tema così complesso, ci limiteremo a ricordare solo di sfuggita le controversie che dividono la comunità scientifica a proposito della vera origine di virus come quello dell'AIDS o della SARS, che secondo alcuni sarebbero stati creati in laboratorio allo scopo di generare non solo grossi guadagni, ma anche di iniziare a risolvere, con approccio malthusiano, la scottante questione della sovrappopolazione mondiale. L'antrace, tanto per fare un esempio, era quasi del tutto scomparso dalla faccia della terra nel Medio Evo, epoca in cui si chiamava ancora carbonchio. Ed è naturale che le cose siano così: un effettivo progresso scientifico (almeno, così si sarebbe portati a supporre) dovrebbe infatti portare l'uomo a debellare progressivamente le malattie, e non invece permettere che se ne generino di nuove. Ma finché non si imporrà una regolamentazione seria alle industrie farmaceutiche - ed è questo il nocciolo della questione - esse continueranno a fare di tutto per aumentare i propri guadagni, cosa ovviamente impossibile nel caso in cui si trovassero di fronte una popolazione mondiale in perfetta salute. Il lettore non deve restare sorpreso del fatto che l'industria farmaceutica sia legata a doppio filo a quella petrolifera: questa è l'élite finanziaria angloamericana.

La massima prova di questa rapacità l'abbiamo avuta quando, effettuando le ricerche necessarie a scrivere questo libro, ci siamo imbattuti in siti che vendono a chiunque possieda una carta di credito il codice genetico di una smisurata quantità di virus, batteri e protozoi. Com'era dunque quella faccenda delle armi biologiche di Saddam Hussein?

IL NUOVO ORDINE MONDIALE

Quando, durante la presidenza di Bush senior, Fukuyama parlava di fine della storia, si riferiva in realtà a una particolare fase del capitalismo -che si augurava durasse in eterno - in cui le corporazioni avrebbero esercitato il proprio potere a livello mondiale, riducendo gli stati a mere carcasse vuote, a fantocci senza alcuna autorità. In un mondo del genere esisterebbero soltanto due classi sociali: da un lato quella che controlla e dirige le corporazioni, dall'altro quella che lavora per esse. L'agenda globale" di cui abbiamo parlato in precedenza a proposito della Commissione Trilaterale ne è uno dei risultati più evidenti.

In un libro uscito di recente, intitolato *La conquista silenziosa: perché le multinazionali minacciano la democrazia*, Noreena Hertz ci mette in guardia sull'allarmante consolidarsi di questo processo a livello mondiale, accennando per esempio al fatto che, delle cento realtà economiche più importanti del pianeta, solo quarantanove sono degli stati e ben cinquantuno, invece, imprese. Ogni volta che Bush senior accennava al fatto che l'umanità si stava avvicinando a un "Nuovo Ordine Mondiale", sapeva perfettamente a cosa si riferiva. E quando Gorbaciov, ancora al potere, gli rispondeva che affinché "un Nuovo Ordine Mondiale fosse possibile, gli Stati Uniti avrebbero dovuto per prima cosa aiutare l'URSS", anche lui sapeva perfettamente di cosa stava parlando.²⁶ Il motto riportato sulle banconote da un dollaro, "Novus Ordo Seclorum", introdotta su esplicita richiesta di Franklin Delano Roosevelt (lontano cugino dei Bush), non risponde soltanto al capriccio di un presidente, e non è nemmeno una frase casuale.²⁷ Il CFR starebbe infatti portando a termine un programma stilato ormai da diversi anni, anche se sulla data precisa gli studiosi non sono ancora riusciti a giungere a un accordo. Il lettore ha tutte le ragioni di stupirsi per il fatto che buona parte degli eventi a livello mondiale vengano stabiliti a tavolino; a pensarci bene, però, non c'è nulla di strano nel fatto che le lobby più potenti della terra si siano prefisse come obiettivo il dominio e il controllo del pianeta. Dopotutto, quello che è il desiderio proprio della classe media di ogni paese, di vedere le nuove generazioni superare le vecchie, si ripete, su scala maggiore, nella volontà di dominio mondiale covata dalla ristretta élite che controlla il mercato del petrolio, le banche, il commercio di armamenti, i laboratori farmaceutici, i mezzi di informazione e le più importanti università in Inghilterra e negli Stati Uniti. Procedendo sul filo di questo ragionamento, sarà facile notare come il contributo fornito dalle nuove generazioni dell'élite, e dunque anche i successi personali di ogni suo esponente, si muova sempre nel solco di quell'ambizione di dominio globale che i patriarchi delle famiglie più potenti si erano posti come obiettivo a lungo termine per i loro discendenti.

Quando un teorico del postmoderno come Jean Baudrillard scrive un'opera intitolata *The Gulf War Did Not Take Place*, non sta certo dicendo che quello a cui assistiamo attraverso i media e le televisioni non stia succedendo davvero, ma che gli eventi, in realtà, hanno un altro significato rispetto a quello che i mezzi di comunicazione vogliono farci credere. Perché tutto ciò sia possibile, ovviamente è necessario disporre di organismi e strutture in grado di esercitare un controllo globale. In quest'ottica, la CIA, l'FBI e perfino le Nazioni Unite cominciano ad assumere un peso completamente diverso rispetto a quello che tutti a prima vista saremmo spinti a pensare. Proprio di questo ci occuperemo ora.

CAPITOLO SEI

MECCANISMI DI CONTROLLO

Quando l'ipocrisia comincia a essere di qualità scadente, è ora di cominciare a dire la verità.

Bertolt Brecht

Abbiamo già avuto modo di vedere come, a partire dagli anni Venti, la lobby delle banche e del petrolio abbia strutturato il proprio potere attorno al CFR e a due dei suoi organismi satellite, il gruppo Bilderberg e la Commissione Trilaterale. Per quanto potenti, ricchi e influenti potessero essere i rappresentanti di questa élite e, pur non togliendo nulla al CFR e agli altri organismi a esso legati quanto a organizzazione ed efficienza, il progetto di globalizzazione del mondo sarebbe stato tuttavia impensabile se non si fossero parallelamente esercitati, a livello internazionale, dei meccanismi di controllo in ogni ambito della società.

L'élite aveva dunque compreso che doveva estendere il proprio potere dalle sue storiche basi d'azione (New York, Washington DC e Londra) alle città più importanti del mondo. A questo scopo era necessario allargare la struttura in maniera significativa, creando nuovi think tank a immagine e somiglianza del CFR che fossero diretti e gestiti da membri del CFR stesso e da esponenti della Commissione Trilaterale, al fine di riuscire a insinuarsi nelle strutture del potere statale di nuovi paesi. Questo ha dato vita, lungo tutto il XX secolo, a una miriade di organizzazioni apparentemente finalizzate all'elaborazione e al confronto di nuove ipotesi di sviluppo e valorizzazione del territorio. Il vero obiettivo di questi think tank è però tutt'altro. L'idea di fondo è quella di istituire contatti con esponenti della politica e dell'economia oltre che con giornalisti, deputati, senatori e funzionari pubblici di tutti i settori, con l'obiettivo primario di influenzare in modo determinante le strategie politiche e i mezzi di informazione dei diversi paesi, in modo da arrivare a controllarne i governi e l'opinione pubblica, facilitando così il processo di globalizzazione.

Nel caso dell'America Latina, l'organismo deputato a esercitare le pressioni necessarie affinché questo processo si verifichi senza intoppi è l'Americas Society. Nel suo documentato saggio dal titolo *El cerebro del mundo. La cara oculta de la globalización*, Adrian Salbuchi fornisce, oltre a una miriade di informazioni interessanti, una lista completa dei membri permanenti dell'Americas Society, tutte persone influenzate e indotte dalle lobby statunitensi ad agire per loro conto all'interno dei governi, dei partiti politici, degli organi di stampa e delle imprese. Una menzione speciale meritano gli unici tre sudamericani a essere stati membri ufficiali della Commissione Trilaterale nel febbraio 2001: all'epoca, su un numero complessivo di trecento rappresentanti, se ne contavano solo quindici che non fossero statunitensi, europei o giapponesi. Ma citiamo testualmente Salbuchi:

Di questi quindici, solo tre vengono dal nostro continente, e sono il già citato Cavallo, il brasiliano Roberto Egydio Setiibal (presidente e direttore generale della Banca Itai del Brasile) e l'uruguayano Enrique V. Iglesias (presidente del BID). Un quarto latinoamericano, il celebre scrittore ed ex candidato alla presidenza del Perù Mario Vargas Llosa, fa parte anch'egli della [Commissione] Trilaterale in rappresentanza della Real Academia Española, essendo anche cittadino spagnolo.²⁸

L'allargamento degli organismi in questione, veri e propri comitati formati da esponenti delle imprese e da intellettuali, non è tuttavia l'unica iniziativa del CFR a livello internazionale: ogni singolo paese possiede infatti anche una struttura propria, creata ovviamente sullo stampo di quella originaria. È il caso del CARI in Argentina,²⁹ tanto per citare uno dei vari esempi di organizzazioni esistenti in tutti gli stati delle regioni interessate. Queste strutture rivestono un'importanza fondamentale per l'attuazione dei disegni della lobby americana, in quanto la loro presunta missione di sviluppo e valorizzazione del territorio mette a tacere ogni accusa riguardo alle sue effettive mire di controllo: in questo modo esse mascherano i loro intenti di dominio globale, e al tempo stesso offrono all'opinione pubblica disinformata un'immagine distorta, ammantata di intenti filantropici. Una cosa è comunque certa: molto difficilmente i membri dell'Americas Society e del CARI, strettamente legati al mondo delle imprese e ai partiti politici, spenderanno il loro tempo e il loro denaro in un'attività che non frutti loro posti importanti o vantaggi economici. L'adesione personale a questi think tank consiste in una sorta di tacito accordo: i membri mettono a disposizione parte del loro tempo, delle loro energie e delle loro risorse economiche (nel caso si tratti di imprese), nonché del loro ingegno, in cambio di futuri benefici economici, posizioni di prestigio e perfino alte cariche politiche.

Ma il CFR - e dunque implicitamente la lobby che lo comanda — non esercita il proprio controllo globale solo attraverso la creazione di alcuni organismi "cloni" in altri paesi. Il controllo si estende anche ad altri ambiti: in primo luogo, alla sicurezza nazionale, ai servizi di intelligence e di repressione (e perfino all'educazione), attraverso l'azione di strutture semisegrete come la CIA e l'FBI; in secondo luogo a quello politico e militare, che permette di influenzare le politiche dei paesi stranieri, principalmente attraverso le Nazioni Unite; infine al settore economico e finanziario, mediante il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e le sue varie diramazioni. Il controllo globale e sociale si esercita infine mediante il monopolio dei mezzi di comunicazione, in grado di esercitare un'influenza determinante sulle masse, in particolare attraverso la televisione. Esamineremo ora rapidamente i diversi organismi che abbiamo menzionato.

LA CIA E L'FBI

L'Agenzia Centrale di Intelligence (CIA) è un organismo che ha avuto origine dalla Office of Strategie Services (oss), nata negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale. Dopo aver deciso di dichiarare guerra all'Asse, il presidente Roosevelt nominò ambasciatore americano in Svizzera Allen Dulles, importante rappresentante legale del mondo della finanza e, quindi, di molte delle imprese che contavano a Wall Street, tutte direttamente o indirettamente legate ai Rockefeller e agli Harriman. La guerra rappresentava un tema particolarmente spinoso per le lobby americane, visto che, come abbiamo già spiegato nei precedenti capitoli, a quell'epoca intrattenevano strette collaborazioni con il regime di Hitler. Per tutelare i loro interessi economici, esse avevano bisogno di concludere, nella discrezione più assoluta e prima della fine della guerra, le trattative avviate con importanti esponenti del regime nazista. Dulles era stato prescelto per tenere quei contatti: nonostante fosse l'ambasciatore degli Stati Uniti, non si faceva troppi scrupoli ad alternare questo ruolo a quello di rappresentante degli interessi dei gruppi privati statunitensi che avevano investito enormi capitali in Europa, in particolare in Germania. Al termine del conflitto mondiale, Allen Dulles aveva svolto così bene le sue mansioni — si ignora quali, se quelle di ambasciatore o di portavoce delle lobby - che tra il 1946 e il 1950 fu nominato presidente del CFR, poi vicedirettore della CIA tra il 1950 e il 1953, e capo della stessa dal 1953 al 1961, anno in cui Kennedy avrebbe posto fine alla sua carriera.

Al contrario dell'FBI, nelle serie televisive e nei film di spionaggio la CIA viene dipinta come un'organizzazione temibile, capace di spietati crimini: questo non è ancora niente se paragonato a come vanno realmente le cose. La sue origini vanno ricondotte al nucleo dei servizi segreti nazisti. Quando era ormai palese che la Germania si sarebbe arresa, il capo del sistema di spionaggio di Hitler, Reinhardt Gehlen, iniziò a contrattare con il governo americano i termini della resa. Da buona spia, Gehlen aveva in mano un fitto dossier in grado di incriminare un enorme numero di esponenti politici e di imprenditori inglesi e americani. Gonfiando a dismisura le possibili conseguenze di una "minaccia sovietica" e vedendo però che non riusciva a darla interamente a bere all'élite americana, giocò allora il suo asso nella manica: minacciò di rendere pubbliche le informazioni di cui era in possesso. Gli Stati Uniti giunsero rapidamente a un accordo che si rivelò vantaggioso per Gehlen: non solo il generale sarebbe stato scagionato da ogni accusa, ma avrebbe anche avuto occasione di mettere a frutto la sua vasta esperienza in materia controllando i servizi di spionaggio statunitensi nell'Europa dell'Est e in Unione Sovietica. E tutto ciò senza nemmeno essere costretto a rinnegare o a chiudere definitivamente i suoi passati legami con i più stretti collaboratori di Hitler: tutto il contrario, anzi. Se nelle sue attività di spionaggio sia per conto della Germania che degli Stati Uniti si fosse trovato di fronte a un "conflitto di interessi", il generale aveva carta bianca di privilegiare la causa tedesca. Basti pensare che dopo il suicidio di Hitler continuò comunque a fare rapporto al suo successore, l'ammiraglio Karl Doenitz. Gehlen entrò a far parte della CIA insieme a molti altri nazisti, tra cui Klaus Barbie, Otto von Bolschwing (la vera mente dell'Olocausto, che aveva lavorato a stretto contatto con Adolf Eichmann) e il colonnello delle SS Otto Skorzeny (uno dei favoriti di Hitler).

Le origini non proprio immacolate della CIA, sorta come abbiamo visto in seguito a un patto perverso, sicuramente contribuirono a favorire all'interno dell'Agenzia il proliferare di operazioni segrete non solo illegali, ma criminali a tutti gli effetti. Una delle prime missioni in cui la CIA si vide coinvolta fu il cosiddetto "Project Paperclip", consistente nel selezionare il vasto gruppo di scienziati, rappresentanti dell'esercito e collaborazionisti di ogni genere che si sarebbe trasferito e avrebbe perfino lavorato negli Stati Uniti. Il governo americano ha ufficialmente ammesso l'esistenza di questa operazione, ma si è limitato a ridurre le proprie responsabilità a progetti specifici, come per esempio l'enorme apporto fornito alla NASA da parte di scienziati nazisti (Werner von Braun è uno di questi). Le responsabilità ammesse dal governo americano non sono che la punta dell'iceberg. In alcune località degli Stati Uniti, per esempio a Huntsville, in Alabama, ci sarebbero intere colonie fondate da importanti gerarchi nazisti dopo la caduta del Terzo Reich: di loro si dice che abbiano giurato sulla Costituzione americana con il braccio alzato, secondo le usanze nazionalsocialiste. Per citare solo uno dei casi di trasferimento segreto e illegale, ricordiamo che insieme a von Braun approdò negli USA anche il generale Walter Dohrenberg, il quale a suo tempo aveva diretto il Dora, un campo di concentramento e di sterminio menzionato solo dai libri francesi, nel quale i prigionieri venivano fatti lavorare alla realizzazione dei progetti armamentistici di von Braun. Nonostante fosse un criminale di guerra, Dohrenberg non fu processato a Norimberga grazie al "via libera" concessogli tramite l'intervento della CIA. Gli Stati Uniti avrebbero pagato caro quell'errore: pochi anni dopo Dohrenberg si trovò immischiato nei misteriosi maneggi del gruppo PERMINDEX, responsabile di aver finanziato l'assassinio di Kennedy. Quello di Dohrenberg è però solo uno tra i vari casi di criminali nazisti fatti entrare sani e salvi negli USA. Quando si parla dell'Argentina, del Brasile, del Paraguay o della Bolivia come di paesi che hanno offerto asilo a diversi criminali nazisti, generalmente si evita di menzionare l'appoggio che questi ricevettero dagli Stati Uniti e dalla CIA.

Molti degli scienziati che in passato avevano collaborato con il regime nazista contribuirono attivamente a sviluppare negli Stati Uniti il cosiddetto "Progetto MK-Ultra", effettuando su cavie umane esperimenti finalizzati al controllo mentale tramite droghe create in laboratorio, radiazioni, onde elettromagnetiche eccetera. Molte delle cavie in questione, scelte fra detenuti e - come sostiene Linda Hunt in *Project Paperclip*, da tempo esaurito - soldati dell'esercito americano, trovarono la morte durante questi esperimenti. Il famoso e deleterio LSD, l'acido lisergico, non sarebbe altro che un prodotto testato (e in seguito scartato) dalla CIA nei suoi esperimenti di controllo mentale volti a creare un esercito di "automi" di cui potersi servire, sotto ipnosi, per compiere omicidi e attentati di varia natura. La CIA lo avrebbe scartato perché assolutamente inefficace rispetto al suo scopo principale, quello di riuscire a impartire ordini subliminali che a comando sarebbero riaffiorati alla mente dei soggetti utilizzati e li avrebbero indotti a premere il grilletto al momento opportuno (l'attentato a Robert Kennedy sarebbe stato compiuto precisamente in queste condizioni). Stando a vari autori, la CIA non si lasciò comunque scappare l'opportunità di trarre profitto da questa droga allucinogena, inducendone il consumo nei giovani americani prima, e nel resto del mondo poi, intorno agli anni Sessanta.

La CIA non si è limitata a far entrare gerarchi nazisti negli Stati Uniti o a utilizzare esseri umani come cavie per i suoi esperimenti. E intervenuta in vari paesi come una vera e propria entità militare, organizzando guerre e rivoluzioni in molti casi finanziate dalle casse degli stati in questione, arricchendo così le lobby americane e perfino alcuni agenti della CIA. La CIA non sarebbe altro che il braccio armato delle lobby, e dunque del CFR. Perché dovrebbe continuare a esistere ancora, altrimenti? Il regime sovietico e il KGB sono stati ormai smantellati. Non c'è più alcun nemico da combattere. Come abbiamo già avuto modo di vedere nel terzo capitolo, richiamandoci a diverse fonti tra cui il libro di Michel Chossudovsky, il terrorismo islamico non sarebbe altro che una creatura della CIA in Medioriente.

Una delle prime operazioni realizzate all'estero dall'Agenzia durante il secondo dopoguerra è stata la cosiddetta "Operazione Gladio", portata a termine in Italia, un paese in cui all'epoca si aveva forte motivo di credere all'imminente nascita, nel 1948, di un governo di sinistra, con ogni probabilità guidato dai comunisti.³⁰ Sebbene, come abbiamo già accennato, le lobby non disdegnino affatto il comunismo, questo vale solo in determinate condizioni: nel caso, cioè, in cui la classe dirigente riesca a mantenere il controllo dei mezzi di produzione, o in cui sia necessario smantellare regimi che impediscono alle lobby di insinuarsi in maniera determinante in alcuni paesi (si veda il caso della Russia prima della Rivoluzione Bolscevica). Al di là di queste eccezioni, un governo di sinistra o comunista è generalmente in netto contrasto con gli interessi degli alti vertici del CFR. A questi non conveniva per nessun motivo che in Italia salisse al potere la sinistra. Mediante un'incessante propaganda di demonizzazione che ingigantiva la presunta pericolosità di un eventuale governo di sinistra, l'"Operazione Gladio" riuscì alla fine a ostacolarne l'ascesa. In realtà, non si trattò solo di un'operazione di propaganda politica: l'"Operazione Gladio" provvide ad armare 15.000 uomini disposti, nel caso la sinistra avesse vinto le elezioni, a effettuare un colpo di stato. La strategia applicata in Italia costituì il modello che la CIA utilizzò, in seguito, anche in Francia e in Germania. Nel caso della Francia si è parlato, per i diversi attentati alla vita del presidente Charles de Gaulle, di un coinvolgimento della CIA e delle organizzazioni a essa legate. Ma torniamo all'Italia. La CIA non si limitò in quel caso a impedire l'ascesa al potere della sinistra: dato che il precedente storico del regime mussoliniano aveva determinato nella popolazione una forte propensione all'ideologia progressista, la CIA decise di arginare lo sviluppo della sinistra istituendo e finanziando gruppi armati comunisti (le Brigate Rosse) attraverso l'azione della loggia massonica Propaganda Due (P-2), riuscendo così a instillare e diffondere nei mezzi di comunicazione e nell'opinione pubblica l'idea che la sinistra al potere avrebbe rappresentato un enorme pericolo e un motivo di instabilità e violenza per il paese. A questo scopo la CIA non indugiò certo a servirsi dei buoni rapporti che dal termine del secondo conflitto mondiale aveva istituito con la mafia siciliana e con la camorra napoletana. E non indugiò nemmeno a tirarsene rapidamente fuori quando, nel 1978, le Brigate Rosse assassinarono Aldo Moro, il presidente della Democrazia Cristiana, o quando, nel 1980, lo scoppio di una bomba alla stazione di Bologna uccise decine di persone. I nessi tra vecchi esponenti del mondo politico e mafia, più volte riportati dalla stampa (la quale faceva spesso il nome di Giulio Andreotti, come del resto la stessa magistratura italiana), andrebbero allora interpretati come meri ingranaggi di un meccanismo più sofisticato, messo in piedi dalla CIA.

Una particolare attenzione merita l'"opera" compiuta in Vietnam, che non si può certo dire sia stata dettata da ideali democratici o dall'intento di diffondere il credo capitalistico.

LA GUERRA DEL VIETNAM

I rimbombi dei cannoni della seconda guerra mondiale non erano ancora cessati e già le "menti brillanti" che in seguito avrebbero contribuito a formare la CIA elaboravano un machiavellico disegno: approfittare del conflitto in corso in Indocina (nell'Asia sudorientale) tra i francesi e le truppe vietnamite del regime comunista guidato da Ho Chi Minh. In una prospettiva a lungo termine, i francesi rappresentavano indubbiamente il pericolo maggiore: fu per questo che gli USA decisero di armare fino ai denti gli insorti comunisti. A quanto pare (stando almeno al libro di Norman Livergood, *The New US-British Oil Imperialism*), Laurance Rockefeller avrebbe giocato un ruolo significativo in questa decisione: all'epoca vicesegretario della vicina isola di Okinawa, fu anche colui che investì generose somme in alcune fondazioni finalizzate allo studio dei dischi volanti (arrivò perfino a firmare le prefazioni di qualche libro in merito). Fu così che i comunisti vietnamiti sconfissero i francesi. I "custodi della libertà" potevano ormai entrare in azione. Siccome ai loro occhi fu subito evidente che il tentativo di appropriarsi delle ex colonie francesi avrebbe generato innumerevoli difficoltà, gli americani decisero di ricorrere a un'altra strategia: la lotta ai ribelli vietnamiti poteva

rappresentare un valido pretesto per interpersi nella guerra, dietro la quale si nascondevano ovviamente sordidi interessi economici. Una delle principali ragioni di questo conflitto fu infatti il petrolio. Sempre stando a Livergood, già dagli anni Venti si sapeva dell'esistenza di giacimenti petroliferi nel mare del Sud della Cina, giusto al largo della costa vietnamita, grazie a un rapporto scritto dall'ex presidente Herbert Hoover. Fu proprio negli anni Cinquanta che si perfezionarono i metodi di estrazione del petrolio che si trovava sui fondali marini. La lobby petrolifera americana non si lasciò certo sfuggire quell'occasione. Va aggiunto che senza la CIA tutto questo sarebbe stato impossibile. In poche parole, gli Stati Uniti architettarono una guerra contro il comunismo, il cui principale obiettivo era in realtà quello di esplorare integralmente le coste vietnamite del mare del Sud della Cina.

Mentre nelle giungle paludose del Vietnam perdevano la vita migliaia di soldati americani e vietnamiti e venivano falciate decine di migliaia di civili, le navi adibite alle esplorazioni petrolifere effettuavano bombardamenti lungo la costa. Chi crede che stessero sparando si sbaglia di grosso: stavano semplicemente applicando i nuovi metodi di esplorazione per scoprire dove si trovasse il petrolio. Certo, viste da lontano le navi davano l'impressione di agire in soccorso dei poveri soldati americani. Ma in realtà stava succedendo tutt'altro. Mentre gli Stati Uniti sacrificavano i propri giovani soldati in quella guerra — dalla quale, tra le altre cose, personaggi come Clinton e Bush non esitarono a fuggire nonostante fossero in età di reclutamento — e la popolazione americana finanziava, attraverso le tasse, quella carneficina, l'oligopolio petrolifero e la lobby che vi sta dietro portavano avanti, senza spendere un soldo, l'esplorazione di uno dei giacimenti petroliferi più rigogliosi del mondo. Peggio ancora: è chiaro che se la Standard Oil avesse deciso di farlo in un periodo di pace, molto probabilmente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si sarebbe scontrata con un secco rifiuto da parte della Francia, del Vietnam, della Cina e del Giappone. C'era bisogno di una guerra per poter portare a buon fine l'operazione senza fare troppo rumore. Livergood afferma che "perfino i testimoni che si trovavano sul posto avrebbero assistito ogni giorno a piccole esplosioni nelle acque cinesi, convinti che si trattasse di operazioni belliche a tutti gli effetti", e aggiunge che la Standard Oil non investì un centesimo in quelle manovre. Vent'anni dopo, quando intanto erano morti 57.000 americani e mezzo milione di vietnamiti, la Standard Oil disponeva di informazioni sufficienti sulle riserve di petrolio nei fondali marini. La guerra poteva anche avere fine. Henry Kissinger (consigliere personale di Nelson Rockefeller) rappresentò gli Stati Uniti nelle trattative di pace che ebbero luogo a Parigi, e questo gli fruttò addirittura il Nobel! Anni dopo, quando il Vietnam decretò lo sfruttamento delle riserve petrolifere esistenti nelle sue coste, le diverse compagnie che cercarono di estrarre l'oro nero persero grosse somme di denaro senza riuscire a trovarne una sola goccia. Solo una di esse vi riuscì, e proprio nel punto in cui si trovavano i giacimenti più ricchi. Livergood ce ne rivela il nome, anche se forse possiamo immaginarcelo da soli: si trattava proprio della Standard Oil.

Sarebbe però sbagliato credere che il petrolio sia stata l'unica causa della guerra in Vietnam. Ce ne furono altre, tra cui una fondamentale; e sicuramente non fu la lotta al comunismo, che stava così a cuore a Brzezinski e a David Rockefeller. Si trattava invece della necessità di controllare, senza intralci e intromissioni, la produzione e il trasporto marittimo del prodotto che costituiva l'affare più redditizio nel cosiddetto "Triangolo d'oro" (Thailandia, Burma, Laos): l'eroina. Diversi studi segnalano le frequenti nonché fruttuose esportazioni di eroina negli Stati Uniti da questa zona. Tra essi, uno dei più documentati è sicuramente quello della giornalista Penny Lernoux, uscito nel 1984 con il titolo *In Banks We Trust*, nel quale si dimostra come l'eroina che usciva dall'Indocina arrivasse a San Francisco passando dall'Australia. In questa stessa opera, Lernoux svela i misteriosi nomi delle principali banche coinvolte nel riciclaggio di denaro proveniente dal narcotraffico in quella zona, con tanto di grafici e tabelle: tra esse compaiono la Chase Manhattan Bank e la Citibank. Penny Lernoux è venuta a mancare nel 1989, poco dopo l'insediamento alla Casa Bianca di Bush senior.

In quest'ottica, la guerra in Vietnam sembra meno assurda, soprattutto ora che sappiamo che le zone vicine custodivano enormi quantità di petrolio e di oppio. La CIA era molto abile nel mettere in piedi scenari fittizi, gettare le esche necessarie e mistificare su ciò che stava davvero accadendo grazie al controllo dei mezzi di informazione: era la sua specialità. E ora si spiega anche perché in quello stesso periodo molti paesi della regione siano stati colpiti da cruente guerre civili, come nel caso della Cambogia (Repubblica di Kampuchea). Nel suo breve ma esauriente saggio intitolato *The CIA Gratests Hits*, Mark Zepezauer cita particolareggiatamente gli orrori che tutti abbiamo avuto modo di vedere nel film *Urla del silenzio*: il processo di collettivizzazione agricola forzata per mano del criminale Poi Pot, che costò la vita a un terzo della popolazione cambogiana ed ebbe luogo grazie al silenzioso appoggio della CIA. Se in Vietnam la scusa era stata il comunismo, la Cambogia non offriva nessun pretesto ideologico: non c'era infatti la minima traccia di comunismo prima che la CIA instaurasse il regime dei Khmer rossi.

Citare tutte le grandi operazioni portate a termine dalla CIA nei suoi infausti cinquant'anni di vita sarebbe un compito lungo e tedioso: dalla fallita operazione della Baia dei Porci a Cuba al colpo di stato dei colonnelli in Grecia; dal golpe militare dell'1 settembre 1973 contro Salvador Allende a quel massacro che è stato il suicidio di massa avvenuto a Jonestown in Guyana, dove la CIA avrebbe condotto un esperimento di controllo delle menti; dall'abbattimento in Guatemala del governo legittimo di Jacobo Arbenz solo per impedire l'applicazione di una riforma agraria che avrebbe nociuto agli interessi della United Fruit (compagnia di proprietà della famiglia Rockefeller) alla partecipazione attiva nello scandalo Watergate e nelle uccisioni dei fratelli Kennedy, di Martin Luther King, di Malcolm X eccetera.

LA CIA E IL VATICANO

La CIA non si è mai fatta troppi scrupoli nemmeno di fronte al mondo religioso. Nel suo saggio intitolato *In nome di Dio*, David Yallop riporta nei dettagli le diverse prove a favore dell'ipotesi che vedrebbe coinvolte nella morte di papa Giovanni Paolo I (Albino Luciani) varie organizzazioni legate alla CIA (la loggia massonica P-2, il Banco Ambrosiano e l'Istituto per le Opere Religiose) e alcuni suoi agenti infiltrati in Vaticano (in particolare, il cardinale statunitense Paul Marcinkus). Giovanni Paolo I, che disapprovava nella maniera più assoluta i nessi finanziari esistenti tra il Vaticano e la banca italiana affiliata alla CIA, il Banco Ambrosiano, intendeva non solo rompere al più presto quei legami consolidati da Paolo VI, ma rivelare addirittura i diversi episodi di corruzione che avevano coinvolto le finanze vaticane, chiedendo pubblicamente perdono a nome di tutta la Chiesa. Morì prima di riuscire a compiere la sua opera di epurazione della Curia romana. Il suo tentativo di strappare Roma all'influenza delle organizzazioni legate alla CIA si sarebbe infatti concluso con il suo avvelenamento. Con Giovanni Paolo II, da sempre anticomunista convinto, il Vaticano non solo si sarebbe prestato³¹ a tenere segreti gli episodi di corruzione che Giovanni Paolo I avrebbe di lì a poco reso pubblici, ma avrebbe inoltre rinsaldato i propri legami con la CIA. Più in particolare, negli anni Ottanta papa Wojtyła avrebbe permesso alla CIA di far pervenire fondi al sindacato Solidarnosc tramite diversi organismi vicini al Vaticano; il sindacato in questione organizzava all'epoca, nella città di Gdansk (l'ex corridoio di Danzica), una rivolta contro il regime comunista polacco. Per la CIA la Polonia rivestiva un ruolo strategico perché avrebbe potuto contribuire ad anticipare la caduta del regime comunista dell'URSS. Nel libro *Victory. The Reagan's Administration's Secret Strategy That Hastened the Collapse of Soviet Union*, Peter Schweizer ricostruisce perfettamente l'intera vicenda, facendo notare come la presunta sconfitta del comunismo dovuta al duetto Reagan-Bush, fonte di indicibile euforia nel paese, fosse in realtà opera di una sistematica

strategia elaborata dalla CIA, nonché di numerosi sforzi. Qualcosa di molto diverso, dunque, dalla versione ufficiale divulgata dal governo degli Stati Uniti, che molto insisteva sull'incompetenza del regime sovietico e si guardava bene, ovviamente, dal nominare la CIA.

Ci sembra importante sottolineare che la collaborazione tra il Vaticano e la CIA per finanziare Solidarnosc ebbe inizio - e forse non per un puro caso - in seguito al fallito attentato a papa Giovanni Paolo II nel maggio del 1981, che i media attribuirono ai servizi segreti bulgari e al KGB. In realtà sarebbe andata in tutt'altro modo: come ben dimostra Edward Herman in *The Rise and Fall of the Bulgarian Connection*, i presunti legami tra la Bulgaria, il KGB e Ali Atcha sarebbero stati frutto di una mera invenzione della CIA. Non si è mai riusciti a provare in maniera schiacciante che dietro l'attentato ci fosse lo zampino dell'Agenzia (sarebbe stato uno scandalo di risonanza mondiale)³², ma se invece fosse andata proprio così avremmo un chiarissimo esempio del classico "doppio vantaggio" che la CIA in genere ricava dalle sue attività criminali: quello di commettere un crimine a scopi politici effettuando al tempo stesso sui media una vera e propria azione di propaganda, mirante a incolpare il proprio nemico. A volte c'è perfino un "terzo vantaggio": ci si guadagna del denaro.

Ancora più inquietante delle sue azioni appare però il grado di controllo che la CIA riesce a esercitare sui mezzi di informazione. Nell'articolo intitolato "**CNN: The Covered News Network**", il giornalista Greg Bishop dichiara quanto segue:

In un articolo apparso nel 1977 su *Rolling Stone*, Cari Bernstein, vincitore del premio Pulitzer (insieme a Bob Woodward) per aver svelato il caso Watergate, ha riprodotto una lista con i nomi di oltre 400 giornalisti, editori e direttori di giornali o di canali televisivi che avevano sostanzialmente 'smerciato' propaganda per conto della CIA fin dagli anni Cinquanta. La lista includeva le riviste *Life* e *Time* e anche il nome di Arthur Sulzeberger.

Nel caso in cui il nome Sulzeberger non dovesse dire niente al lettore, basterà ricordare che è la massima autorità, nonché l'unico responsabile, della linea editoriale del quotidiano indipendente (almeno in apparenza) *New York Times*. Se già nel 1977 la CIA era riuscita a infiltrare nel mondo dell'informazione 400 militanti sotto le varie vesti di giornalisti, editori e direttori, quanti potrà averne oggi? Forse ora ci risulterà più chiaro quello che è successo negli anni Novanta in America Latina, quando un amico dell'ex direttore della CIA Bush senior, Tom Hicks, iniziò a investire grosse somme per aggiudicarsi varie stazioni radio, canali televisivi e satellitari, cifre comunque ridicole, da "mercato all'ingrosso", rispetto al guadagno che tutto questo gli avrebbe fruttato. Abbiamo forse la CIA direttamente in casa ogni volta che accendiamo la televisione?

LA CIA NELLE UNIVERSITÀ

I mezzi di comunicazione non sono stati l'unica preda facile della semiclandestina agenzia di intelligence statunitense al servizio delle lobby angloamericane. Su Internet c'è un sito (www.cia-on-campus.org) che offre moltissime informazioni interessanti, tra cui un articolo di David Gibbs intitolato "*Academics and Spies*":

Durante gli anni Quaranta e Cinquanta, la CIA e l'intelligence militare rappresentavano una delle maggiori fonti di sostegno finanziario alle più importanti personalità statunitensi nel campo delle scienze sociali. In Europa, l'agenzia appoggiava segretamente alcuni tra i più noti scrittori e studiosi attraverso il Congresso per la Libertà Culturale [...]. Dal 1996 la CIA ha reso pubblica la notizia che, secondo gli esperti dell'intelligence, la decisione di assoldare preminenti soggetti accademici ha dato buoni risultati.

La CIA sarebbe riuscita in pratica a infiltrarsi ovunque nell'apparato scolastico e universitario statunitense. Il suo scopo non sarebbe stato solo quello di reclutare nelle sue fila scienziati, professori e insegnanti, ma anche di coinvolgere studenti, e in molti casi studenti stranieri.

Lo storico Bruce Cummings, noto per la sua ricostruzione in due volumi della guerra di Corea, si è dedicato ad approfondire questo argomento. Secondo Cummings: "Al giorno d'oggi troppi studiosi, soprattutto fra gli specialisti di politiche internazionali, collaborano con il governo. E prassi comune che molti giovani e anziani siano reclutati dal Consiglio di Sicurezza Nazionale o dalla CIA come consulenti a tempo determinato". Particolarmente significativa appare l'affermazione di Robert Witanek a proposito del reclutamento di studenti stranieri, che si può trovare sempre sullo stesso sito e sul già citato articolo. Ecco cosa dice:

Verso gli inizi degli anni Cinquanta era stato modificato il regolamento affinché si potessero reclutare anche stranieri che frequentavano le università statunitensi: una volta tornati nei rispettivi paesi d'origine, questi avrebbero potuto lavorare per conto della CIA. Quest'idea prendeva spunto da programmi già esistenti alla fine degli anni Trenta e lungo tutti i Quaranta, quando le accademie militari americane accettavano le domande di ingresso di studenti provenienti da paesi amici. Questi rivestivano un'importanza fondamentale agli occhi del governo: tornati in patria, avrebbero fatto parte dell'élite militare dei rispettivi paesi, e attra- verso la loro azione gli Stati Uniti speravano di riuscire a influenzare il corso degli eventi all'estero, nonché di entrare in possesso di informazioni riservate. Verso la fine degli anni Settanta, più o meno cinquemila accademici stavano facendo il loro tirocinio per entrare nella CIA. Questo gioco coinvolgeva circa il 60 per cento dei professori, dei ricercatori e dei rettori delle diverse università, che ricevevano dalla CIA, per questa attività segreta di reclutatori, compensi di natura economica giustificati sotto forma di vere e proprie retribuzioni o di borse di studio.

Dove stava allora tutto quel prestigio internazionale che le università americane avevano iniziato a guadagnarsi dagli anni Settanta? Per molti anni si è creduto che far studiare i propri figli negli Stati Uniti fosse una scelta altamente prestigiosa: si supponeva che il livello dei corsi di laurea e di specializzazione fosse di gran lunga superiore a quello delle altre università. Ancora non si sapeva che queste università esercitavano varie forme di manipolazione e di controllo del sapere, come abbiamo visto una delle priorità fondamentali delle lobby finanziarie e petrolifere - in genere esse stesse finanziatrici o addirittura a capo di queste università; si ignorava anche che gli studenti stranieri sarebbero stati sottoposti a un costante monitoraggio da parte della CIA allo scopo di formare agenti da disseminare nei paesi stranieri, e che ben più della metà del corpo docente riceveva e riceve tuttora soldi dalla CIA per "agevolare" l'ingresso agli allievi.

Ma le sorprese non finiscono qui. A pagina 189 del rapporto ufficiale del Congresso americano conosciuto da tutti come il "Church Committee Report" si legge:

La CIA si serve ora di un centinaio di accademici statunitensi che, oltre a occuparsi di effettuare raccomandazioni e presentazioni di persone brillanti, ogni tanto scrivono libri o materiale d'altro genere da utilizzare a fini propagandistici nei paesi stranieri. [...] Questi accademici sono sparsi in più di cento università e istituti statunitensi.

Forse ora risulterà più chiaro cosa sia realmente accaduto alle teorie di John Nash e perché la sua confutazione matematica delle teorie di Adam Smith sia passata sotto silenzio in un contesto saturo di teorie economiche prive di fondamento scientifico (come la cosiddetta "scuola di aspettative razionali" di Lucas). Il "Church Committee Report" è stato scritto nel 1976. Che livello di infiltrazione avrà raggiunto oggi la CIA tra rettori, docenti e allievi delle università americane rispetto a quell'epoca? Nello stesso articolo, Volksman afferma:

Fin dagli esordi della **CIA** nel 1946, Yale è stato un terreno fertile in cui reclutare nuovi agenti. Per la verità, molti dei primi dirigenti della **CIA** vengono da Yale e da altre scuole della Ivy, fatto per cui la **CIA** è stata a lungo accusata di fare gli interessi dell'establishment anglostatunitense. L'accusa era fondata: il 25 per cento dei dirigenti ai vertici della **CIA** aveva studiato a Yale.

Lo stesso lavoro indica che l'università in cui si reclutano più studenti stranieri allo scopo di farne degli agenti della CIA all'estero è nientemeno che quella di Harvard. Può darsi che ora si riesca a capire meglio perché le strategie politiche e la propaganda sostenuta dal CFR sono riuscite ad attecchire a tal punto in tutto il mondo. Quanti funzionari europei, latinoamericani, orientali e africani hanno studiato a Harvard?

Non è un caso che gli atenei più patrocinati e finanziati negli Stati Uniti siano, nell'ordine, l'Università di Harvard,³³ interlocutore privilegiato della CIA nel mondo accademico, e l'Università di Yale, dove hanno studiato i Bush, gli Harriman, i Rockefeller e l'aristocrazia statunitense che governa la CIA.

Le attività della CIA nel mondo della cultura vanno però ben oltre la metodica infiltrazione compiuta all'interno delle università. Nel suo saggio intitolato *The Cultural Cold War: The CIA and the World of Arts and Letters*, Frances Stonor Saunders dimostra come nel secondo dopoguerra l'Agenzia sia riuscita a dilatare il proprio raggio d'azione a tutti i settori della cultura. Ciò avveniva spesso tramite la creazione di fondazioni "filantropiche" o mediante l'organizzazione di congressi, mostre e concerti, a volte perfino di tournée di orchestre sinfoniche. La CIA avrebbe sovvenzionato anche ambiziosi progetti editoriali, occupandosi di realizzare traduzioni in diverse lingue. Stando a Saunders, le maggiori riviste europee e di altri paesi sarebbero riuscite a reggere il crollo degli introiti derivanti dalla vendita di spazi pubblicitari grazie all'intervento di misteriosi mecenati, dietro i quali si nascondeva la CIA. La cosa più raccapricciante, sempre secondo Saunders, è forse il fatto che molti fra i più significativi esponenti della libertà intellettuale in Occidente si siano trasformati in uno strumento nelle mani dei servizi segreti statunitensi. In molti casi, la manipolazione degli intellettuali da parte della CIA avveniva senza che questi se ne rendessero neppure conto, e più in generale contro la loro stessa volontà.

L'**FBI** (Federal Bureau of Investigations) non era altro che un corpo di "polizia parallela" negli Stati Uniti. La versione un po' romantica delle serie televisive e dei film hollywoodiani, quella dell'agente assolutamente integro e dedito alla causa che spesso lavora fino a tardi e si riduce a mangiare freddi pasti comprati al take-away cinese pur di risolvere casi scabrosi, non è che una forma di propaganda scadente. Sarà sicuramente capitato a tutti di sentir parlare degli efferati crimini commessi dalla Gestapo di Hitler. La Gestapo non era altro che una sorta di polizia parallela. Bene, fin dai giorni della sua fondazione nel 1935 a opera del presidente Franklin Delano Roosevelt (che è risaputo facesse parte di una società segreta), l'**FBI** opera esattamente nello stesso modo della Gestapo. A dirigerlo per oltre trent'anni fu un personaggio sinistro, anch'egli membro di una società segreta, J. Edgar Hoover. Sotto la sua guida, l'**FBI** portò a termine, all'interno del paese, ogni operazione possibile e immaginabile: negli anni Cinquanta, per esempio, plagiò il senatore Joseph McCarthy affinché intraprendesse la sua famosa "crociata anticomunista" e applicò per diversi decenni un programma temibile e a chiaro sfondo razzista, il Counter Intelligence Program (**COINTELPRO**), mediante cui gli agenti dell'**FBI** spiavano e tenevano costantemente sotto controllo gli esponenti più carismatici delle varie minoranze statunitensi (compresi gli indiani nelle riserve). L'**FBI** non si limitò a esercitare un'attività di spionaggio, ma in molti casi esercitò violenza su tutti coloro che in qualche modo potevano pregiudicare la supremazia dell'élite bianca e anglosassone nelle diverse aree in cui si concentrava il potere. Mentre tutto questo accadeva nel più assoluto silenzio, senza che i mezzi di comunicazione spendessero una sola riga per diffondere notizie in merito, J. Edgar Hoover veniva dipinto come un paladino della lotta contro il crimine, lo "zio buono" che ogni americano avrebbe voluto avere. Hoover era in possesso di dossier personali, spesso compromettenti, sulle attività di diversi imprenditori, politici e intellettuali, e questo faceva di lui un personaggio molto temuto. E, se ne entrava in possesso, di certo non era solo per il gusto di collezionarli: se ne serviva a scopi di estorsione. Questo tizio arrogante e senza scrupoli fu piazzato a dirigere l'**FBI** direttamente dall'élite. Giravano molte voci sul fatto che J. Edgar Hoover fosse in realtà il figlio illegittimo di uno dei maggiori rappresentanti dell'élite, e si diceva perfino che fosse stato concepito durante uno dei tipici rituali delle società segrete.

LE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI

Il controllo sociale e globale non avviene solo tramite organizzazioni tetre come la CIA e l'**FBI**. Esistono anche diversi organismi internazionali creati precisamente allo scopo: molti di essi ebbero origine alla fine della prima guerra mondiale, parallelamente al lento affermarsi del CFR; altri invece furono una creatura del secondo dopoguerra.

Le Nazioni Unite nacquero alla fine della prima guerra mondiale con il dichiarato intento di impedire che tornasse a verificarsi una guerra atroce come quella del T4-T8. Dopo poco più di un ventennio, tuttavia, il mondo si sarebbe trovato coinvolto in un conflitto ancora più cruento. In seguito a questi fatti, vista la pessima fama di cui godeva a livello mondiale, quella che in origine era la Società delle Nazioni fu costretta a modificare il proprio statuto e ad adottare il nuovo nome di Nazioni Unite. Sebbene le Nazioni Unite portino avanti, attraverso l'azione di diverse organizzazioni satellite, numerosi progetti di aiuto umanitario, è ampiamente diffusa l'idea - non del tutto infondata - che dalla fine della guerra fredda si siano trasformate in un organismo al servizio degli Stati Uniti e dunque, implicitamente, anche del CFR.

Il fatto che negli anni Novanta Bush senior sia riuscito ad aggiudicarsi il loro appoggio nella guerra contro l'Iraq pur avendo basato la sua tesi su menzogne e inganni, dimostra chiaramente che, come minimo, le Nazioni Unite non sono state all'altezza delle circostanze. Il fatto che George W. Bush nel 2002 non sia riuscito a ottenere il consenso delle Nazioni Unite per tornare a far guerra all'Iraq non significa che l'ONU si sia nel frattempo guadagnata spazi di autonomia e di libertà, ma solo che i rappresentanti delle maggiori potenze mondiali hanno iniziato a rendersi conto della manipolazione di cui i loro paesi sono stati vittime, e che ormai schierarsi dalla parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna implica quasi sicuramente un prezzo altissimo da pagare. La salutare e sempre più diffusa tendenza a ritenere che le guerre non perseguano mai obiettivi giusti è un fenomeno particolarmente temuto dalle lobby americane. A proposito di questa presa di coscienza sempre crescente, ricordiamo che nel 1990 Bush senior, non solo ottenne l'appoggio delle Nazioni Unite nella guerra contro Saddam Hussein ma, con mossa diabolica, era anche riuscito a presentare "il conto" della guerra alla Germania, all'Arabia Saudita, al Giappone e all'emiro del Kuwait: tra il 1991 e il 1992, in effetti, le casse degli Stati Uniti ricevettero circa 60.000 milioni di dollari da quei quattro paesi, il giusto compenso per aver portato vittoriosamente a termine l'operazione "Desert Storm". Bush in realtà non aveva inventato nulla di eccezionale ricorrendo alla guerra come a un nuovo prodotto di esportazione. Aveva semplicemente imparato la lezione

dai suoi "padrini" delle lobby finanziarie e petrolifere, che ormai da secoli patrocinavano guerre in Europa, nel continente americano e nel resto del mondo allo scopo di indebolire i diversi stati — imponendo loro, alla fine dei conflitti, durissime condizioni nel pagamento dei debiti di guerra. Nell'intero arco della loro esistenza, le Nazioni Unite non hanno mai mosso un dito per proibire o arginare il finanziamento di guerre. Non ci sarebbero conflitti se non ci fosse nessuno a finanziarli, o se si boicottassero le imprese che producono armamenti. Evidentemente conviene di più tranquillizzare le coscienze e nascondere a tutti la vera natura di questi organismi internazionali, che spesso sono stati un mero strumento per dare un'apparenza di legalità a sanguinosi conflitti tra diversi paesi, nominando magari al comando supremo un esponente della comunità nera o latinoamericana (altro potente strumento per infondere un'immagine di pluralismo, di tolleranza e di democrazia che in realtà è solo una facciata).

Se il controllo politico della società globale viene esercitato dalle lobby attraverso le Nazioni Unite e le sue diramazioni, quello economico è assicurato tramite l'azione del Fondo Monetario Internazionale (**FMI**), della Banca Mondiale (**BIRF**) e di altre organizzazioni ruotanti intorno a essi, come per esempio la Banca Interamericana di Sviluppo (**BID**). Tutte queste strutture sono state create alla fine della seconda guerra mondiale. All'epoca, la funzione primaria dell'**FMI** era quella di contribuire a mantenere fissi gli standard di parità aurea. Nel caso di molti paesi in via di sviluppo, che possedevano scarse riserve di oro e divisa ed emettevano cartamoneta in enormi quantità, generando così processi di inflazione, l'**FMI** era incaricato di stanziare prestiti in modo che potessero sostenere i debiti esteri e generare al tempo stesso una fase di assestamento interno e di svalutazione della moneta proporzionale al livello di inflazione e di emissione monetaria originari. In questo modo, l'**FMI** non faceva altro che mantenere inalterati sia il sistema di crediti internazionali che il rapporto fra i prezzi dei diversi paesi. Questa tattica, spesso tenuta nell'ombra, equivaleva di fatto a decidere quali paesi avrebbero potuto avviare un processo di industrializzazione e quali no; essa permetteva inoltre di influire in maniera determinante sulla distribuzione mondiale delle entrate (e cioè decidere quali società avrebbero potuto arricchirsi e quali no). Iniziare a indebitarsi pesantemente con l'**FMI** significava automaticamente per un paese, indipendentemente da chi fosse al governo, perdere ogni tipo di libertà e non poter intraprendere alcuna politica sociale che non avesse ricevuto prima l'approvazione dell'organismo in questione. Dietro la presunta facciata del "pronto soccorso" destinato ai paesi economicamente "malati", si nascondeva in realtà un carceriere, un gendarme che imponeva le proprie esigenze ai diversi governi in cambio dei fondi di cui questi avevano bisogno per saldare i loro debiti. Negli anni Settanta, quando Nixon smantellò il sistema di parità aurea negli Stati Uniti facendo saltare in aria il dispositivo di Bretton Woods, l'**FMI** fu costretto a rivedere interamente la propria missione. Certo, lo scopo principale di prestare aiuto ai paesi che avessero bisogno di pagare i propri debiti restò inalterato, ma la questione delle parità fisse da difendere è ormai acqua passata.

In diverse occasioni, e in modo particolare tra gli anni Novanta e i primi del terzo millennio, l'**FMI** ha letteralmente fatto finta di non vedere che diversi paesi membri presentavano una palese instabilità a livello macroeconomico. Il caso dell'Argentina ne è un tipico esempio. Si sapeva che il regime di convertibilità non sarebbe potuto durare all'infinito, e si sapeva anche che posticipare il momento della resa dei conti non avrebbe fatto che male all'Argentina, perché voleva dire accumulare sempre più debiti a livello pubblico e privato per riuscire a sostenere l'artificiosa parità di cambio tra il peso e il dollaro. L'**FMI** fece comunque finta di niente, perché i grandi creditori dell'Argentina, quelli che rendevano possibile l'assurda parità uno a uno tra dollaro e peso, non erano le grandi banche di New York o di Londra, ma i milioni di piccoli risparmiatori che avevano investito in buoni del tesoro e in titoli di credito, i milioni di contribuenti che avevano riempito le casse dei fondi pensione (**AFJP**) e avevano affidato i loro averi ai fondi di investimento. Fino a quando fosse stato possibile piazzare sui mercati titoli di credito argentini, le grandi banche statunitensi e inglesi avrebbero potuto continuare a incassare onorari e commissioni sostanziosi senza rischiare un solo centesimo del loro capitale in operazioni di credito all'Argentina. Nel caso di un'eventuale crisi finanziaria - diventata poi realtà nel 2001 - quindi, a rimetterci non sarebbero stati i membri della lobby petrolifera e finanziaria. Tutto il contrario, anzi: l'estrema precarietà dell'Argentina faceva guadagnare loro più potere nel momento di negoziare con il governo eventuali investimenti e futuri prestiti al paese.

È impossibile che a tutti i funzionari dell'**FMI** che intrattenevano rapporti con l'Argentina sia "sfuggita" l'inevitabilità di questa crisi. Il punto fondamentale è invece questo: finché a Wall Street si fosse potuto continuare tranquillamente a guadagnare tramite le ristrutturazioni e le megaristrutturazioni del debito estero, non conveniva accelerare il processo di smantellamento della parità di cambio, anche se si sapeva che questa scelta sarebbe costata cara. Una volta definitivamente in ginocchio, l'Argentina avrebbe poi perso ancora più autonomia e libertà decisionale. Ed era proprio questo che volevano le lobby.

Abbiamo citato il caso argentino perché ci sembra che sia uno dei più paradigmatici e perché dimostra chiaramente come l'**FMI**, lungi dal compiere la missione per cui sarebbe stato creato all'interno di un sistema democratico, serva in realtà gli interessi di un numero ridottissimo di famiglie e delle megacorporazioni che queste controllano.

Il caso della **BIRF** (la Banca Mondiale) è ancora più lampante. Questa struttura finanziaria direttamente progetti di investimento all'estero; i paesi coinvolti in questi progetti sono però costretti a ricorrere, per la loro realizzazione, a grandi corporazioni private che, guarda caso, si trovano proprio nei paesi d'origine dell'élite. A pensarci bene, non è molto diverso dal "Piano Marshall", attraverso cui i contribuenti statunitensi finanziavano i paesi europei devastati dalla seconda guerra mondiale affinché comprassero i prodotti delle grandi corporazioni private americane, pagando in contanti. In altri termini, i piccoli e medi contribuenti statunitensi stavano finanziando in qualche modo i grossi guadagni degli imprenditori più ricchi d'America. Quello che fa la **BIRF** non è poi molto diverso: questa organizzazione stanziava fondi a favore dei paesi in via di sviluppo affinché possano investire nella realizzazione di alcuni progetti. Al momento di effettuare le contrattazioni e di assegnare le commesse, l'autonomia di scelta di questi paesi è però molto scarsa. Anche in questo caso, sono i pesci piccoli e medi a contribuire ai guadagni dei pesci grossi. Perché questo sistema continui a funzionare, ovviamente, è necessario assicurarsi il silenzio e il consenso di molti economisti: ecco allora che questi ricevono cifre astronomiche per "consulenze" fantasma finanziate dall'**FMI**, dal **BIRF**, dal **BID**, di cui non si terrà assolutamente conto al momento delle contrattazioni e delle strategie creditizie. Il sistema economico-finanziario globale è dunque specificamente progettato affinché, dietro l'apparente legalità e legittimità con cui vengono effettuati i prestiti, i debiti e le contrattazioni, in realtà si facciano sempre gli interessi delle multinazionali private e della lobby petrolifero-finanziaria anglostatunitense.

Perché questo complesso meccanismo possa funzionare, come abbiamo già accennato in questo e in altri capitoli, è necessario che i grandi mezzi di informazione esercitino un forte controllo a livello sociale. Non staremo a ripetere chi sono i veri padroni di questi mezzi di comunicazione e come si faccia a manipolare l'opinione pubblica. Ci sembra però importante sottolineare che il mezzo che l'élite privilegia per questa sua opera di omologazione e di disinformazione è la televisione.

Vale forse la pena di ricordare che a partire dalla fine degli anni Quaranta e fino ai primi anni Sessanta la televisione si sviluppò negli Stati Uniti come un business prettamente statale. I maggiori imprenditori della lobby petrolifero-finanziaria erano riusciti a convincere i funzionari statali della necessità di destinare parte dei fondi pubblici a questa colossale operazione economica. Negli anni in cui ci fu la tv nazionale, le compagnie petrolifere furono i principali acquirenti di spazi pubblicitari. La loro azione non si limitava alla pubblicità, ma si estendeva anche a livello dei contenuti. Ricordiamo a questo proposito che in molti paesi si trasmetteva una diversa edizione del programma *Reporter Esso*. Una volta che lo Stato ebbe sostenuto tutte le spese

necessarie all'avviamento della televisione ricorrendo ai fondi pubblici provenienti dalle tasche dei contribuenti, la stessa lobby convinse diversi funzionari delle amministrazioni di Lyndon Johnson e di Richard Nixon che era ormai necessario che il controllo della tv passasse nelle mani dei privati. Gli investimenti più cospicui erano ormai stati fatti. Gli apparecchi televisivi erano entrati nelle case di molte famiglie. Ci si potevano fare molti soldi: perché lasciare questo affare in mano allo Stato? Senza contare che, per poter esercitare il maggior controllo sociale possibile, era più comodo andare alla fonte, gestendo i mezzi di comunicazione e intervenendo direttamente sulle notizie da trasmettere, piuttosto che restare fermi alla formula del *Reporter Esso*.

Le tre principali reti televisive statunitensi, la **CBS**, la **NBC** e la **ABC**, derivano in realtà tutte dal vecchio monopolio radiofonico della **RCA**. L'élite americana avrebbe deciso di dare vita a tre reti diverse per dare l'illusione di un sistema di libera competizione. A sua volta, la **RCA** nacque per volere della Banca Morgan, della United Fruit (gruppo Rockefeller) e di tre altre imprese che la Banca Morgan controlla parzialmente da quando i loro fondatori (rispettivamente Thomas A. Edison, Graham Bell e Westinghouse) furono praticamente raggirati e "saccheggianti" delle loro azioni. Si tratta niente meno che delle odierne General Electric, **AT&T** e Westinghouse.

Non deve allora stupirci che qualche tempo fa il presidente George W. Bush abbia approvato una legge controversa, poi bloccata dal Congresso (anche se non si sa per quanto tempo), che permette alle reti televisive americane di comprare giornali locali sull'orlo del fallimento. Il fatto che questa legge sia stata sostenuta e approvata dalla stessa persona che all'epoca di Nixon e Ford aveva impedito che i giornali locali e nazionali comprassero reti televisive nazionali è un paradosso solo in apparenza. E questo perché negli anni Settanta la televisione iniziava a configurarsi negli Stati Uniti come il vero mezzo attraverso cui l'élite sarebbe riuscita a omologare le informazioni a cui avevano accesso gli abitanti delle regioni più remote. La legge che Bush ha approvato nel 2003, e che ancora non è riuscito a mettere in atto, va nella stessa direzione: si permette cioè che piccoli giornali un tempo indipendenti vengano acquisiti e dipendano, nelle loro strategie editoriali, da canali televisivi appartenenti alle grandi reti. Come si può vedere, il controllo dell'informazione e delle strategie di comunicazione negli Stati Uniti è sempre più concentrato in poche mani. Purtroppo nel resto del mondo sta accadendo qualcosa di non molto diverso, e a una velocità vertiginosa.

CAPITOLO SETTE

POTERE E SOCIETÀ SEGRETE

I figli dell'**élite**, circa il 0,5 per cento della popolazione, frequentavano scuole chiamate accademie, dove imparavano a pensare e a essere indipendenti. Circa il 5,5 per cento frequentava le Realschulen, in cui **si** imparava parzialmente a pensare. Il restante 94 per cento finiva nelle Volksschulen, dove si imparava ad adattarsi e a essere dei buoni cittadini.

Johann Gottlieb Fichte sul sistema dell'educazione in Prussia, in Discorsi alla nazione tedesca

Esistono due storie: la storia ufficiale, menzognera, che si insegna ad usum delphini, e la storia segreta, in cui si rinvergono le vere cause degli avvenimenti: una storia vergognosa.

Honoré de Balzac La commedia umana

Nei capitoli precedenti abbiamo avuto modo di parlare di una sorta di governo mondiale che agisce nell'ombra: il **CFR**. Come abbiamo visto, esso è formato da circa tremila membri, di cui l'80 per cento sono cittadini statunitensi. Un organismo in cui si esprimano simultaneamente tremila voci, tremila punti di vista e posizioni diverse, è chiaramente un'utopia. Il **CFR** ha già deciso in partenza quali dei suoi membri potranno parlare e quali invece staranno ad ascoltare. Abbiamo già accennato anche al fatto che esso convoglia l'attività di moltissimi educatori, giornalisti, avvocati, economisti, politici, imprenditori eccetera. Alcuni dei suoi membri, per cui il solo fatto di far parte del **CFR** rappresenta un onore, vengono assoldati per diffonderne il credo ideologico all'interno delle proprie realtà professionali; altri hanno invece il ruolo imprescindibile di dettare le regole ai primi affinché mettano in pratica le strategie stabilite dall'**élite**. Naturalmente l'**élite**, formata da un numero di persone molto più ridotto, ha dei rappresentanti all'interno del **CFR**. La domanda, però, è: come si organizza? Come decide materialmente le linee d'azione che i singoli membri dovranno seguire nei rispettivi ambiti? Abbiamo già visto come, in molti casi, l'**élite** sottoponga i propri piani ai membri del **CFR** in modo da testarne i punti deboli e prevederne le eventuali critiche: in questo modo le massime autorità sono in grado di sapere con largo anticipo se i loro ambiziosi progetti di dominio globale susciteranno dissensi - e se sì, fino a che punto - quando saranno effettivamente messi in atto. Le politiche di dominio dell'**élite** possono così essere precedute da una sorta di "marketing" preventivo che, oltre ad avere il pregio di dare a queste iniziative una veste democratica e una parvenza altruistica, permette di contenere il grado di resistenza opposto dalla popolazione.

Tutte le volte che ci siamo riferiti all'**élite**, abbiamo parlato di élite angloamericana. E giunto il momento di spiegare meglio a cosa ci riferiamo. Sappiamo perfettamente che il Regno Unito e gli Stati Uniti sono due paesi molto diversi, e tuttavia le loro classi dirigenti hanno molte caratteristiche in comune: anzitutto, sono entrambe **WASP** (White Anglo-Saxon Protestant). L'alta aristocrazia statunitense, che abbonda di nomi per la maggior parte sconosciuti al grande pubblico, è formata quasi interamente da discendenti di quei coloni inglesi che nel **XVII** secolo **si** stabilirono nel Massachusetts e nelle regioni vicine. Per intere generazioni, gli eredi di queste famiglie coloniali continuarono a sposarsi fra loro. I cosiddetti "padri della Repubblica" discendevano direttamente da tali famiglie. Questa idea fortemente elitaria - che a dire il vero sfiora quasi il razzismo - di non mischiarsi o accoppiarsi con chi non rispondesse a un presunto ideale razziale ha alimentato nell'élite la pretesa di appartenere a una razza pura. Abbiamo accennato in precedenza al fatto che alcuni rami della famiglia Bush discendono direttamente dall'antica stirpe reale inglese del XIII secolo; quest'informazione, che agli occhi del grande pubblico potrà apparire come una curiosità di poco conto, non rappresenta però un semplice dettaglio per l'alta aristocrazia americana e inglese, e nemmeno per i cosiddetti "nuovi ricchi" - ci riferiamo qui ai clan dell'alta borghesia, ai miliardari che nel XIX secolo hanno fatto fortuna, in genere grazie all'appoggio finanziario dei banchieri inglesi, impiantando negli Stati Uniti il mercato del petrolio, delle ferrovie, delle grandi banche eccetera: i *Robber Barons*, per capirci.

Abbiamo anche detto che la religione dell'élite statunitense (quella ufficiale, si intende) coincide con quella del Regno Unito: la confessione episcopale americana è solo una "succursale" della chiesa anglicana, nata da una costola di quella romana. Ricordiamo che per gli anglicani il papa non è altri che il re d'Inghilterra, rappresentato dall'arcivescovo di Canterbury. L'élite inglese e quella americana si sono trovate ripetutamente in aperto conflitto, e più volte si sono disputate il controllo di varie regioni del mondo. Questi contrasti, che spesso sono sfociati in guerre a tutti gli effetti, vanno però visti più come faide interne a uno stesso gruppo dominante che non come veri e propri scontri fra nemici. Le lotte intestine per la detenzione del primato sono un fenomeno abbastanza frequente in moltissime comunità, perfino in gruppi omogenei e uniti da un'affinità di idee e di intenti.

Non c'è dubbio che, fino alla prima guerra mondiale, a detenere questo primato fosse l'élite inglese. Londra era la prima metropoli internazionale, e la sterlina dominava l'economia mondiale; gli Stati Uniti non rappresentavano altro che una colonia di primaria importanza attraversata da un periodo di florido e vertiginoso sviluppo. Dopo la Grande Guerra la situazione assunse un'altra piega, e già nel corso del secondo conflitto mondiale era evidente che la supremazia si concentrava ormai a Washington e a New York. Lo dimostra un semplice aneddoto: dopo la fine della seconda guerra mondiale, il brillante ambasciatore degli Stati Uniti a Londra, di fronte alla proposta del governo del presidente Truman di abbandonare l'incarico all'ambasciata per quello di segretario per il Commercio, si consultò con Lord Winston Churchill. La risposta di Churchill fu esplicita: "Il potere adesso è a Washington". Se gli Stati Uniti e il Regno Unito fossero davvero due stati autonomi le cui classi dirigenti perseguono interessi distinti, l'aristocratico ambasciatore a Londra, W. Averell Harriman, non si sarebbe rivolto proprio al Primo ministro britannico, e questi a sua volta non avrebbe ammesso che il potere era a Washington...

Fino a quando il centro nevralgico del potere rimase a Londra, l'élite britannica continuò a esercitare la propria influenza attraverso una società segreta chiamata The Group, che aveva sede - e l'ha tuttora - all'Università di Oxford. A mano a mano che la supremazia passava nelle mani degli Stati Uniti, l'élite americana, insieme a quella britannica che le stava dietro (e le sta dietro ancora oggi), prese a esercitare (cosa che del resto fa ancora) il proprio dominio tramite la società segreta Skull & Bones, che aveva la sua base strategica presso l'esclusivissima Università di Yale, nel Connecticut.

L'ORDINE

Questa società segreta, il cui stemma è la classica immagine di un teschio sovrastante due ossa incrociate, come delle bandiere dei pirati, esisteva ben prima che gli Stati Uniti iniziassero a esercitare la propria supremazia a livello mondiale. La Skull & Bones venne fondata negli Stati Uniti nel 1833. Il livello di segretezza cui questa società arriva è semplicemente impressionante. I suoi membri non possono nemmeno ammettere di farne parte: un divieto a cui, come abbiamo già accennato, George W. Bush non si è attenuto, visto che lo ha ufficialmente ammesso in *A Charge to Keep*, la sua autobiografia.³⁴ Nel 1990, quando un giornalista chiese espressamente a George Bush padre, all'epoca presidente degli Stati Uniti, quali fossero i suoi legami con questa società segreta, l'unica risposta che ottenne fu il silenzio. Non solo non rispose: semplicemente girò i tacchi e se ne andò. In realtà non stava facendo altro che attenersi a una delle regole fondamentali di quella società segreta: non ammettere mai di farne parte. Il fatto che il figlio lo abbia invece fatto, mettendolo addirittura per iscritto nella sua autobiografia del 1999, può quindi sembrare quantomeno strano; più avanti tenteremo di dare una risposta a questo gesto in apparenza inspiegabile. Per il momento, torniamo alla Skull & Bones. Questa società segreta risponde anche ad altri nomi: Brotherhood of Death (Fratellanza della morte) e, più sobriamente, l'Ordine. Presumendo che il lettore non farà certo salti di gioia nel sentirsi ripetere che a esercitare il proprio dominio su tutti noi è una società segreta che si fa chiamare "Fratellanza della morte", d'ora in poi la chiameremo semplicemente "l'Ordine".

La fondazione dell'Ordine risale, come abbiamo già accennato, al 1833: più precisamente, essa nacque come *chapter* (e cioè filiale) di una società segreta tedesca. Nel suo saggio *America's Secret Establishment*, il più illustre studioso dell'Ordine, l'economista e giornalista Antony Sutton, di recente scomparso, giungeva a teorizzare l'esistenza di alcuni importanti nessi fra questa e certe società segrete tedesche. Quello che Sutton non riuscì a trovare era il filo rosso, il legame diretto fra l'Ordine e la sua antenata germanica, la società degli Illuminati di Baviera. Bisogna però dire che, mentre la fondazione dell'Ordine risale al 1833, del 1788 sarebbero invece la messa al bando e il conseguente smantellamento della società tedesca, ordinati dal governatore della Baviera: tra la morte dell'una e la fondazione dell'altra sarebbero passati quindi ben cinquant'anni. Anche di questo ci occuperemo più avanti.

Le basi teoriche che ispirano da sempre la società segreta americana si possono sintetizzare in due componenti fondamentali: da un lato, l'aderenza a un credo pagano, dall'altro l'adozione di una condotta estremamente pragmatica. Il pragmatismo etico abbracciato dai membri della Skull & Bones giustifica e anzi legittima le azioni più aberranti, se queste permettono di raggiungere più facilmente i propri scopi. Un relativismo etico, questo, che non dovrebbe affatto stupire e che anzi si sposa perfettamente con il razzismo implicito nella convinzione di tutte le élite di essere superiori ai comuni mortali. Per i membri dell'élite, il principio di uguaglianza che contraddistingue il cristianesimo e l'ordinamento giuridico di una vasta maggioranza di paesi non è altro che un miraggio a cui le masse devono però credere: solo in questo modo essi possono mantenere la loro supremazia indiscussa. La totale estraneità dell'Ordine al cristianesimo è ampiamente dimostrata, oltre che da questa assoluta negazione del principio di uguaglianza e fratellanza, dal fatto che tale società segreta adotta, a livello interno, un calendario che non ha come punto di riferimento la nascita di Cristo, bensì quella di Demostene, uno dei più grandi oratori della Grecia antica. Il rifiuto di norme o precetti morali da parte della società in questione è finalizzato a legittimare nei suoi membri un atteggiamento assolutamente privo di scrupoli: l'unica cosa che conta è l'obiettivo finale da raggiungere, anche se questo implica la morte di migliaia di persone in guerre, rivoluzioni o epidemie. In quest'ottica, la globalizzazione rappresenta uno stadio intermedio e tuttavia molto vicino al tipo di società che più si adatta ai desideri e agli interessi di queste aristocrazie. Il nuovo assetto sociale dovrebbe prevedere la divisione in due caste: i membri dell'élite, guidati dall'Ordine, e tutti gli altri, le masse, il più possibile omologate, quasi indifferenziate. Abbiamo già accennato al fatto che l'inquietante prosciugamento delle riserve mondiali di combustibili fossili - un tema la cui reale portata passa tuttora sotto silenzio - rende di fatto impensabile una ripresa economica capace di apportare effettivi miglioramenti nelle condizioni di vita della popolazione e di operare un livellamento delle masse "verso l'alto". Quello che l'élite tenterà sicuramente di realizzare sarà dunque un livellamento "verso il basso". Le recenti misure di svalutazione, di insolvenza e di conversione forzata del debito pubblico e il conseguente processo di indebitamento e immiserimento che hanno colpito molti paesi negli anni Novanta e nei primi anni del terzo millennio danno sicuramente un'idea di cosa significhi livellare "verso il basso".

Finora l'Ordine è riuscito a mantenersi quasi completamente nell'ombra. Nei suoi primi centocinquanta anni di vita presso l'Università di Yale, non è stato scritto un solo libro sull'esistenza di questa piccola cerchia e, per quanto se ne sa, gli articoli scritti in merito si riducono a due soli casi isolati. Antony Sutton portava avanti delle ricerche volte a dimostrare i nessi tra questa società e alcuni fatti davvero sensazionali. Aveva scoperto, per esempio, come Wall Street, che aveva finanziato la rivoluzione bolscevica e l'abbattimento degli zar in Russia, solo qualche anno più tardi avesse offerto il proprio sostegno economico al nemico numero uno del comunismo, Adolf Hitler. Non solo l'élite finanziava due estremi opposti come Lenin e Hitler, ma si

incaricava personalmente di incentivare con ogni mezzo lo sviluppo delle due potenze, vendendo a entrambe tutto ciò di cui avevano bisogno per farsi la guerra tra loro. Hitler riceveva materie prime, a quei tempi molto scarse in Germania e, come abbiamo già visto, anche un grosso aiuto nello sviluppo delle tecnologie di produzione del combustibile sintetico, un materiale di cui non disponeva. Alla Russia sovietica, che aveva invece materie prime in abbondanza, venivano venduti atmi e prodotti di alta tecnologia che non avevano nulla da invidiare a quelli tedeschi o statunitensi. Dopo la rivoluzione bolscevica del 1917, la Russia dipendeva totalmente dalla tecnologia occidentale per riuscire a sopravvivere. Sia chiaro: non gli si vendevano solo armi, ma anche beni indispensabili per ogni tipo di attività. Senza l'aiuto di Wall Street, in Russia sarebbe stato impossibile compiere gesti quotidiani come accendere la luce, bere acqua, perfino cucinare... la scarsità di capitali e di mezzi nella Russia preindustriale del 1917 toccava questi livelli.

Non ci soffermeremo oltre ad analizzare le enormi conseguenze di tutto ciò a livello storico. Esse saranno oggetto di uno studio a sé. Diremo solo che Sutton era rimasto a dir poco sbalordito e non riusciva a capire come mai l'élite finanziaria di Wall Street avesse sostenuto entrambi gli schieramenti, contribuendo così in larga misura allo scoppio della seconda guerra mondiale. Sutton sarebbe riuscito a dare una risposta ai propri interrogativi nel 1983, quando ricevette da alcuni anonimi "pentiti" dell'Ordine una quantità di informazioni riservate sufficiente a svelare il mistero del finanziamento parallelo a nazisti e comunisti. Nel 1984 Sutton pubblicò il proprio studio, e l'enigma iniziò a sciogliersi per originarne subito un altro, ancora più grande. Ecco che cosa sarebbe successo: l'Ordine fu fondato, all'interno dell'Università di Yale,³⁵ dal magnate dell'oppio statunitense William Russell e da Alfonso Taft, padre dell'unica persona che abbia mai rivestito il ruolo di presidente della nazione e successivamente quello di presidente della Corte Suprema di Giustizia all'inizio del XX secolo. Il retaggio tedesco della società si deve al fatto che, durante la sua permanenza tra il 1831 e il 1832 all'Università di Ingolstadt (in Baviera), Russell sarebbe entrato in contatto con una società segreta (gli Illuminati). In Baviera, in Germania e più in generale nell'intera Europa era l'epoca di massimo e indiscusso trionfo dell'idealismo tedesco, che aveva i suoi sommi rappresentanti in Georg Wilhelm Friedrich Hegel e nel suo predecessore Johann Gottlieb Fichte.

RUDIMENTI DI HEGEL

Hegel credeva nello Stato in quanto entità assoluta. Ogni forma di individualismo e di libertà individuale veniva da lui ridotta a meri concetti astratti: la libertà individuale troverebbe il proprio compimento se e solo se l'individuo accettasse la propria completa sottomissione alla suprema autorità dello Stato. Secondo Hegel non esiste dunque una vera libertà individuale: lo Stato è onnipotente. In termini pratici, però, e questo l'avrebbero capito molto rapidamente Russell e i membri dell'élite, lo Stato non è altro che una finzione, dato che incarna un'entità astratta. Dietro lo Stato doveva quindi esserci qualcuno che muovesse i fili del potere. E chi meglio della stessa élite avrebbe potuto incaricarsene? C'è da dire che l'élite è tutt'altro che una profonda ed esperta conoscitrice di Hegel, uno dei filosofi più complessi della storia del pensiero. Con il pragmatismo anglosassone che la contraddistingue, si è limitata a estrapolarne le formule e le nozioni che risultavano più utili ai fini del suo sofisticato e ambizioso progetto di dominio globale.

Non stupisce certo che questa classe dominante, come del resto molte altre nel corso della storia, abbia voluto estendere al massimo la propria egemonia. E per questi aristocratici multimiliardari ciò voleva dire, come abbiamo già visto a proposito di Cecil Rhodes, esercitare il controllo totale sul mondo intero. A tale scopo avevano e hanno tuttora bisogno di determinare cospicui mutamenti a livello mondiale, i quali in genere si ottengono attraverso guerre, rivoluzioni, insurrezioni e azioni violente in apparenza sconnesse tra loro. L'esistenza di differenti paesi, di molteplici religioni, lingue e tradizioni, in poche parole di diverse zone del pianeta ancora estranee e immuni al suo dominio, ostacolava di fatto i piani dell'élite. Ecco dunque che alcuni concetti di matrice hegeliana potevano contribuire a elaborare una strategia chiara, concreta e ben orchestrata: solo così le ambizioni di dominio assoluto, di un unico, enorme Stato mondiale interamente controllato, avrebbero potuto tradursi in realtà. Quale sarebbe questa strategia? Hegel sosteneva che la realtà fosse soggetta a continui mutamenti, a un incessante processo dialettico attraverso cui, dalla continua interazione di tesi e antitesi, si originava infine una sintesi, al tempo stesso compenetrazione e superamento di queste due fasi originarie. Ebbene, in questo apparato teorico l'élite trovò un efficace strumento per mettere in atto i propri meccanismi di dominio. Se ci soffermiamo a riflettere sul fatto che sia il marxismo che il nazismo sono stati in buona misura influenzati dall'idealismo hegeliano e dal suo sistema dialettico di interpretazione del reale, apparirà chiaro come, rispetto alla questione del dominio, i due sistemi condividano una metodologia comune, più rilevante di qualsiasi specifica differenza.

L'élite sarebbe dunque giunta a questa conclusione: se l'esercizio del potere a livello globale necessita di cambiamenti sociali, e se questi a loro volta possono trarre origine da un conflitto tra due schieramenti antagonisti, fra loro opposti all'interno di un processo dialettico di tipo hegeliano, quale soluzione migliore che non quella di controllare il conflitto in questione? In altri termini, il fatto di esercitare un'influenza decisiva sulle due parti opposte e di controllare in qualche modo l'andamento del loro conflitto avrebbe permesso all'élite di arrivare a conoscerne, con un buon grado di approssimazione, gli esiti finali e di riuscire a manipolare gli eventi a vantaggio dei propri interessi. Vediamo cosa ne pensava Sutton nel 1984, al momento della pubblicazione del suo libro:

Nel sistema teorico hegeliano il conflitto riveste un ruolo essenziale. Stando a Hegel e ai sistemi fondati sul suo pensiero, lo Stato è assoluto: esige una totale obbedienza da parte del singolo individuo. Nei cosiddetti sistemi organici, l'individuo non esiste per sé stesso, ma solo per svolgere un ruolo nelle iniziative dello Stato. Trova la propria ragion d'essere solo nell'obbedienza allo Stato. La libertà non era prevista nella Germania nazista, e del resto neppure il marxismo contemplava la libertà individuale. Allo stesso modo, non ci sia libertà nel Nuovo Ordine Mondiale. E se può suonare come una predizione alla 1984, è perché le cose stanno davvero così.³⁶

Lo slogan potrebbe essere più o meno questo: "Un conflitto controllato produce l'effetto desiderato". In un mondo in cui la libertà individuale è solo un'immagine di facciata, un gruppo ristretto di potenti che riesca a manovrare in sordina lo Stato come se fosse una marionetta può tentare di determinare il corso della storia e riuscire nel proprio intento anche per un lungo periodo. Certo, è possibile che alcuni eventi prendano una piega imprevista, ma si può sempre correggere il tiro. Non era previsto, per esempio, che il petrolio si esaurisse così in fretta negli Stati Uniti. In questi casi, dando prova di imperturbabile pragmatismo, l'élite ricorre a un altro rimedio, un principio dell'arte militare noto fin dai tempi dell'imperatore Diocleziano: "Azione - Reazione = Soluzione". Un formidabile espediente per correggere il tiro. Cosa sostiene, in pratica? Che quando l'unica reazione possibile a un problema consiste nell'adottare misure impopolari, che susciteranno forti dissensi (nel caso in cui, per esempio, si invada un paese senza un motivo legittimo), la mossa migliore sarà provocare un evento che volga l'opinione pubblica a proprio favore. In questo modo si trova facilmente la soluzione al problema. È un po' come giocare a scacchi da soli, muovendo le pedine per sé e per l'avversario (è vero, gli scacchi sono stati inventati in Oriente, ma a lanciare la moda di giocare da soli sono stati, guardacaso, proprio gli inglesi). Ora siamo in grado di capire le vere intenzioni dell'Ordine, e anche le sue ambizioni di onnipotenza: a volte, per conservare o accrescere il proprio potere, si rende necessario compiere atti spregevoli.

Che l'ideologia di questa società sia intrisa di elementi di filosofia hegeliana non è certo frutto del caso. I nessi tra l'Ordine e le università di Berlino e di Ingolstadt vanno ben oltre il soggiorno in Germania del fondatore della Skull & Bones tra il 1831 e il 1832. Verso la metà del XIX secolo, tre eccelsi esponenti del fior fiore dell'aristocrazia statunitense si recarono in Germania per addottrinarsi in fatto di politiche educative. Al loro ritorno, si insediarono ai vertici dei più importanti e strategici atenei degli Stati Uniti: l'Università di Yale, la Cornell e la Johns Hopkins. Più o meno nella stessa epoca i membri dell'Ordine fondarono l'American Historical Association e l'American Economics Association, attraverso le quali riuscirono a esercitare la loro diretta influenza nei diversi istituti di istruzione superiore, compresi quelli di teologia. La fondazione di queste due scuole è un fattore tutt'altro che irrilevante: è grazie alla loro azione che si deve l'esistenza di un'unica "storia ufficiale" e di una "dottrina economica ufficiale", nonché la visione che oggi abbiamo della storia come un concatenamento caotico di fatti casuali, generato da cause fra loro indipendenti, assolutamente slegate le une dalle altre. È per questo che i conflitti mondiali, l'uccisione di Kennedy, il caso Watergate e le guerre del Golfo, tutto viene interpretato dalla "storia ufficiale" come una serie sconnessa di eventi isolati. Allo stesso modo, la scuola di economia fondata dall'Ordine eleva a monumento il credo del libero mercato e dell'individualismo, inducendo i cittadini a credere che il "sogno americano" esista davvero e che chiunque rispetti le regole della libera competizione (e non collabori mai con i suoi concorrenti) alla fine potrà diventare un magnate. Ovviamente le cose non stanno affatto così: tutte queste mistificazioni servono solo a mascherare il fatto che anche il mondo degli affari è in mano a un minuscolo gruppetto di persone; e fino a che punto si spinga questo monopolio è una cosa che tutti ignorano, compresi quelli che credono di saperne di più.

In un certo senso, il dominio di un apparato produttivo così vasto da parte di un gruppo di persone così ristretto fu sicuramente favorito da un'antica usanza britannica che lo storico Lawrence Stone spiega con dovizia di particolari nel suo libro *Open Elite: England 1540-1880*. Si tratta delle unioni combinate tra persone di "sangue blu", ovvero dell'alta aristocrazia (nel caso degli USA, tra discendenti delle famiglie di coloni approdate oltreoceano nel XVII secolo), e svariate famiglie di "nuovi ricchi" (che negli USA iniziarono a formarsi nel XIX secolo). Secondo Sutton, questo avrebbe fatto sì che nell'Ordine confluissero le famiglie più rinomate e clan multimiliardari come i Rockefeller, gli Harriman, i Davison (discendenti della famiglia Morgan in seguito mischiatisi ad alcuni Rockefeller), gli Sloane (settore del commercio), i Pillsbury (settore dell'industria alimentare), i Paine e i Weyerhaeuser, oltre ad altri nomi che possono non dire nulla al lettore ma sono il fior fiore dell'aristocrazia statunitense e hanno in mano grosse fette di potere. I Whitney, i Perkins, gli Stimson, i Taft, i Phelps, i Bundy, i Lord, i Wadsworth, i Vanderbilt e i Gilman: tutte famiglie che per intere generazioni hanno fatto parte della società segreta l'Ordine.

È antica tradizione, all'Università di Yale, che i quindici (non uno di più né uno di meno) membri dell'Ordine che si sono appena laureati eleggano tra gli studenti dell'ultimo anno i quindici nuovi rappresentanti che li sostituiranno. L'Ordine non è un'associazione studentesca come tutte le altre: le sue attività sono lontane anni luce da quelle delle altre associazioni (a Yale ne esistono infatti altre due). L'Ordine ha chiaramente scopi che vanno ben oltre il periodo universitario. Chi vi aderisce, ne farà parte per tutta la vita. I membri ufficiali si mantengono sempre su un numero compreso tra i cinquecento e i seicento, anche se molti di loro non partecipano attivamente alle decisioni e ai consigli direttivi. È solo un piccolo nucleo di rappresentanti, infatti, a elaborare le priorità e le strategie del CFR. L'Ordine controlla poi alcune grandi fondazioni, come la Fondazione Ford e la Fondazione Carnegie. I discendenti di questi imperi non possono in alcun modo impedire che siano i membri della società segreta a gestire grosse fette del loro patrimonio, oltre che gli interessi delle corporation e le fondazioni stesse. Sutton ricorda, a tale proposito, come i contrasti tra i rappresentanti dell'Ordine e i membri della famiglia Ford intorno alla gestione della Fondazione Ford si siano risolti con l'allontanamento... della famiglia Ford.

Questa gigantesca macchina di potere, frutto del connubio fra l'aristocrazia e l'alta borghesia, avrebbe poi svolto un ruolo decisivo nell'enorme bipolarismo fra destra e sinistra, una divisione che spesso si è rivelata funzionale a promuovere e addirittura a innescare conflitti che l'Ordine ritiene indispensabili per compiere progressivi avanzamenti in vista dell'obiettivo finale: il dominio globale. Forse questo spiega perché spesso i capitali stanziati da fondazioni "di destra" come la Fondazione Ford servano a finanziare giornali e organi di stampa "di sinistra".

Esattamente come abbiamo visto a proposito del CFR, dove si dà voce anche a gruppi di minoranza che a volte si oppongono alle sue strategie d'azione, l'élite deve poter sempre disporre di tattiche alternative, spesso addirittura diametralmente opposte a quelle perseguite, per ricorrervi nel caso qualcosa dovesse andare storto. Ricordiamo per esempio il caso di Howard Dean, l'ex governatore del Vermont: a metà del 2003 era il candidato democratico ad aver raccolto più fondi alle primarie, nonché quello che si era espresso pubblicamente contro la guerra in Iraq (ma al tempo stesso, ricordiamolo, chiedeva una mano più ferma con l'Iran e l'Arabia Saudita); Dean è riuscito ad accumulare tutti quei soldi solo dopo il 23 giugno 2003, giorno in cui ha tenuto una conferenza al CFR. Da quel momento la stampa gli ha spalancato ogni porta (il suo volto è apparso quasi contemporaneamente sulle copertine di *Time*, *Newsweek* e *US News and World Report*). Da dove viene Dean? Proprio da Yale: vi si è laureato nel 1971.³⁷

Tornando invece alla società l'Ordine, ben presto i suoi membri si resero conto che per poter realizzare questi monumentali progetti di controllo era indispensabile contare sull'appoggio del sistema educativo statunitense. E fu così che, fin dalla metà del XIX secolo, iniziarono a penetrare negli USA le teorie psicologiche e pedagogiche elaborate in Germania. L'educazione negli Stati Uniti si basa su una concezione di fondo che vede nel singolo individuo un mero ingranaggio necessario al funzionamento dell'intero apparato sociale: il sistema scolastico insegnerà quindi a ciascun cittadino il preciso ruolo che dovrà svolgere in futuro. Questo particolare approccio educativo, importato dalla Germania, viene attuato negli Stati Uniti fin dai primi anni di scuola. Nel suo studio Sutton dimostra addirittura come ai bambini americani venga insegnato a leggere mediante metodi d'apprendimento che, anziché facilitare i processi di comprensione, li rendono invece più difficili. Non si tratta di un errore pedagogico, ma di una scelta ben precisa: che la popolazione americana sia capace di informarsi e istruirsi attraverso la lettura non sembra essere un obiettivo prioritario. Tanto meno nell'attuale era della televisione. La molteplicità di versioni della storia offerte da libri e giornali prima che fosse inventata la televisione si scontrava con l'aspirazione a uno "Stato assoluto", attraverso cui l'élite si sarebbe aggiudicata un controllo delle masse sempre più vasto. Questo singolare approccio educativo, attuato fin dalle scuole elementari, permette invece di manipolare più facilmente l'opinione pubblica americana, al contrario di quanto avviene in Europa o in Sudamerica, dove si continua a guardare agli Stati Uniti con un occhio più critico e diffidente.

Sempre stando a Sutton, sarebbero due le università americane incaricate di applicare i metodi educativi elaborati espressamente in base ai desideri dell'élite a Yale, alla Cornell e alla Johns Hopkins University: l'Università di Chicago e la Columbia. Non è quindi solo un caso che più dell'1 per cento dei membri del CFR provenga dalla Columbia, e neanche che l'Università di Chicago, fondata da John Rockefeller I, abbia incoraggiato, finanziato e diffuso nel mondo accademico statunitense e internazionale le teorie di Milton Friedman e di Robert Lucas. Come abbiamo già visto nel primo capitolo, queste teorie vennero elaborate a Chicago con il preciso intento di accelerare il processo di indebolimento dei singoli stati; a questo scopo sarebbe stato sicuramente d'aiuto far passare sotto silenzio scoperte come quelle effettuate da Nash e da Lipsey e riesumare al tempo stesso l'ideologia neoliberista dell'individualismo e del più assoluto *laissez-faire*: se diffusa su grande scala e in modo intelligente, questa sarebbe riuscita a instillare nella popolazione una falsa idea di libertà, di democrazia e di competitività. È

proprio l'illusione di un "sogno americano", reso possibile dalla libertà individuale e dalla libera competizione, a far sì che la gente non si interroghi su molte delle questioni che abbiamo affrontato in questo libro. Il sogno americano, ovviamente, è un miraggio: all'élite interessa concentrare il potere economico in poche mani, le proprie. E non vuole problemi. Quanto meno ne sa la gente, tanto meglio per l'élite. Dopotutto, per una mentalità permeata di razzismo e fondata su un'idea di società divisa in caste, la vita e la morte di intere popolazioni risultano essere questioni secondarie: non sono forse persone inferiori?

Se poi pensiamo che l'ideologia di questa classe dominante è intrisa di darwinismo e di idee malthusiane, sarà subito chiaro che, se c'è qualcosa che ai loro occhi sovrabbonda, è proprio la gente (specialmente se si considera la delicata questione energetica affrontata nel secondo capitolo). Gli ultrapotenti che hanno i loro emissari in Blair e in Bush sanno perfettamente che, se applicata a una squadra (alla fine, una società non è altro che questo) o a un gruppo di persone, l'ideologia dell'individualismo si trasforma velocemente nella triste legge dell'"homo homini lupus", dove a pagare sono sempre i più svantaggiati. E l'élite sa anche molto bene che per ottimizzare davvero i benefici, sia a livello individuale che di gruppo, non vanno applicate le teorie di Adam Smith, ma quelle di John Nash e di Lipsey.

C'è di più. L'Ordine e l'élite funzionano proprio secondo un metodo "alla Nash". Collaborando tra loro e rinunciando, nel breve periodo, ad alcuni obiettivi personali nell'interesse comune del gruppo,³⁸ i loro membri riescono al tempo stesso a ottenere maggiori benefici individuali. "Oggi a te, domani a me" potrebbe essere la massima di Nash come dell'Ordine.

ORIGINI DELL'ORDINE

Abbiamo già accennato al fatto che l'Ordine deriverebbe da una società segreta tedesca: a scoprirlo furono, nel 1877, alcuni studenti di Yale che, incuriositi dall'esagerato riserbo dei loro compagni affiliati alla Skull & Bones, un bel giorno irrupero nella sede della società — chiamata "The Tomb" (La Tomba) — e scoprirono documenti che provavano i nessi con la Germania. Al termine del suo ultimo saggio,³⁹ Sutton arrivò a teorizzare che l'Ordine non fosse altro che una derivazione della loggia degli Illuminati, società segreta fondata in Baviera nel 1776 da un oscuro personaggio, un ex gesuita di nome Adam Weishaupt. La loggia sarebbe stata fondata con il proposito di elaborare nuove idee ai fini di un miglioramento generale delle condizioni sociali. In breve tempo, però, si scoprì che dietro quel nobile intento filantropico si celavano in realtà altri obiettivi. Il nome Illuminati deriverebbe dalla convinzione di tutti i suoi membri che nessun atto, per quanto efferato, sia degno di riprovazione se compiuto in un raptus di illuminazione mistica. Su espressa richiesta e con il lauto patrocinio di Meyer Amschel Bauer, fondatore della dinastia Rothschild, Weishaupt avrebbe fondato questa loggia allo scopo, puramente illusorio per quell'epoca, di dominare il mondo intero. Rothschild aveva approfittato del generale indebolimento di molte logge massoniche dell'epoca per fondare una potentissima loggia in grado di primeggiare su tutte le altre, convincendo Weishaupt a introdurre gli Illuminati nella realtà della massoneria. Un dato significativo è l'iniziazione di Weishaupt alla massoneria nel 1777, subito dopo che aveva fondato la loggia degli Illuminati. In questo modo, i Rothschild sarebbero riusciti in breve tempo a istituire un'immensa rete di contatti in tutto il mondo con persone assolutamente fidate e disposte a collaborare fra loro. Una caratteristica della massoneria è quella di essere una società segreta, o una società che ha dei segreti - per ricorrere alla definizione che gli stessi massoni amano dare di sé: a livello pratico, è esattamente la stessa cosa. Si tratta di una rete segreta di potenti strutturata secondo un principio gerarchico ed estesa a livello internazionale. Discutere su quanto sia segreta la massoneria può essere un passatempo divertente. Ma la realtà dei fatti non cambia.

È molto probabile che una grossa parte degli affiliati alla massoneria, perfino ai livelli più alti, ignori completamente cosa ci sia dietro: si può aderire a queste società segrete per scopi e ambizioni personali, ma anche per sinceri intenti altruistici. Va però ricordato che quando si entra a far parte di una società segreta, o di una società che ha dei segreti, non si può mai sapere quali scopi si stiano in realtà servendo. La segretezza si estende perfino alla cupola del potere. Per quanta confidenza e fiducia i membri di queste società possano nutrire nei confronti di quelli che stanno un gradino immediatamente più in alto rispetto a loro, non bisogna mai dimenticare che in realtà solo una ristrettissima élite conosce i piani d'azione e gli obiettivi finali che la società si propone di realizzare e di raggiungere nel futuro. E non è nemmeno escluso che nelle "succursali" di secondaria importanza, sparpate in vari paesi e molto lontane dai veri centri di potere, nessuno, proprio nessuno, neanche i membri posti ai vertici, sia al corrente dei progetti e delle intenzioni reali della loggia. Lo ignora perfino la maggior parte dei massoni negli USA e in Gran Bretagna.

Le logge massoniche statunitensi ammettono di avere avuto fra i propri membri ben quindici dei quarantatré presidenti della nazione, dalla sua fondazione a oggi. E questo senza contare i Bush, che fanno parte di un'altra società segreta (l'Ordine), Clinton, a quanto pare anche lui membro di un'altra società (la De Molay, e forse anche The Group, con cui avrebbe potuto stringere legami durante il suo soggiorno a Oxford grazie a una borsa di studio della Fondazione Rhodes) e Lyndon Johnson, che si sarebbe formato in questo stesso ambiente senza però arrivare molto lontano; e nemmeno Nixon, che pur essendo stato membro di una di esse non l'ha mai ufficialmente ammesso (dopo lo scandalo Watergate sarebbe stata davvero una pessima gaffe per tutti), e Reagan, che a quanto pare è entrato a farne parte una volta diventato presidente degli Stati Uniti.

In questa catena manca però un anello. Gli Illuminati iniziarono ad avere problemi con la giustizia intorno al 1784 e furono definitivamente smantellati come organizzazione nel 1788;⁴⁰ l'Ordine venne fondato solo nel 1833: in tutti quegli anni, chi fece da tramite tra le due logge? A quanto pare, fu la Phi Beta Kappa. In un libro pubblicato per la prima volta nel 1875, *Secret Societies of All Ages and Countries*, Charles Hecket-horn dichiara quanto segue a proposito della rete di associazioni Phi Beta Kappa, cui abbiamo accennato in precedenza e che oggi ha più di duecento filiali sparse nelle varie università americane:

La Phi Beta Kappa, la società attraverso la quale gli Illuminati di Baviera si sarebbero diffusi negli Stati Uniti. Quest'ordine ammette soltanto studenti universitari. Il suo motto fondamentale è: 'Non la religione, ma la filosofia è la base di ogni azione'. Che è come dire che la filosofia è la guida o la regola di vita.

Esattamente come la setta degli Illuminati di Baviera, la Phi Beta Kappa venne fondata nel 1776. Buona parte dei suoi membri prese parte ai moti di indipendenza degli Stati Uniti, ed essi vengono tuttora selezionati nelle duecento maggiori università americane. Verso la fine degli anni Venti dell'Ottocento, tuttavia, gli Stati Uniti furono attraversati da un'ondata di ribellione nei confronti di queste società segrete e da una forte pressione affinché esse uscissero allo scoperto. La pressione fu tale che, intorno al 1830, la Phi Beta Kappa fu costretta a dichiarare pubblicamente i nomi dei suoi membri. Sarebbe questa la ragione del viaggio di William Russell in Baviera nel 1831: era necessario fondare un'altra società segreta che prendesse il posto della Phi Beta Kappa e portasse avanti il progetto di fondo degli Illuminati: esercitare il potere a livello mondiale. La Phi Beta Kappa avrebbe continuato a funzionare, ormai privata della sua missione primaria. Fu dunque l'uscita allo scoperto della Phi Beta Kappa a portare alla fondazione della Skull & Bones.

A questo punto siamo in grado di azzardare un'ipotesi sul motivo che può aver spinto George W. Bush a infrangere, nella sua autobiografia, la regola principale di ogni società segreta, quella che impone di mantenere la segretezza assoluta. Nel 1984, dopo che Sutton ebbe rivelato le proprie scoperte grazie alla collaborazione di alcuni "pentiti", iniziò a venire fuori che il vero

centro nevralgico del potere era rappresentato da una società che fino a quel momento aveva agito nell'ombra: l'Ordine. E molto probabile che, a partire da quel momento, l'élite abbia iniziato a uscire relativamente allo scoperto, ovviamente dopo aver provveduto a trasferire quello che era necessario tenere segreto, vale a dire la direzione centrale del potere, attraverso la fondazione di un'altra società segreta. Al giorno d'oggi, qualsiasi membro della Phi Beta Kappa è liberissimo di dire che appartiene a questa società. E non sarebbe strano se di qui a qualche anno avvenisse lo stesso con i membri della Skull & Bones: ci sarebbe comunque un'altra organizzazione, veramente segreta, a prendere in mano "il testimone". Questo spiegherebbe anche perché negli ultimi anni l'Ordine abbia ammesso tra i propri membri alcuni cittadini di origine afroamericana, ebraica, e perfino delle donne!

Ricapitolando: il clan (parliamo dei Rotschild) che ha reso possibile lo sviluppo e la crescita economica degli Stati Uniti, generando dal nulla personaggi come i Rockefeller, gli Harriman, JP Morgan, e che ha contribuito a fondare le maggiori banche centrali dell'Occidente, sarebbe lo stesso che ha fondato la loggia degli Illuminati, società che poi avrebbe preso piede negli Stati Uniti prima attraverso la Phi Beta Kappa e in un secondo momento tramite la Skull & Bones. I Rotschild hanno finanziato lautamente la corona britannica e l'aristocrazia inglese. Mai come oggi, dunque, gli Stati Uniti e il Regno Unito sembrano lavorare gomito a gomito alla realizzazione di fini e interessi comuni. L'aristocrazia e l'alta borghesia di questi due paesi sono ormai ampiamente unite da saldi legami e allo stesso tempo completamente isolate dal resto della popolazione.

Finora abbiamo analizzato l'inquietante livello di influenza e ramificazione nel Regno Unito e negli USA di una potentissima società segreta nata in Germania. Non abbiamo ancora detto nulla sull'influenza che società e sette occulte hanno avuto su quello che si può forse definire il più grandioso e perverso progetto di dominio imperialista: quello di Hitler. Se oggi i veri giochi di potere si fanno dietro le quinte, tramite una società segreta le cui lontane origini riportano, almeno dal punto di vista ideologico e filosofico, in Germania, non potrebbe essere che anche il Terzo Reich, che condivise con quella stessa élite diversi interessi commerciali e finanziari, si sia originato a partire da una società segreta tedesca?

THULE GEMEINSCHAFT

Non è nostra intenzione dilungarci qui in considerazioni storiche, che svilupperemo invece più ampiamente in un prossimo volume. Non possiamo però fare a meno di citare il caso della società Thule, e questo per chiarire una volta per tutte il grado di pericolosità potenziale delle società segrete e soprattutto le connessioni, spesso occulte, che hanno fra loro. La società segreta Thule⁴¹ ebbe origine nel 1919 nel sud della Germania, più nello specifico in Baviera, la stessa regione in cui nel 1776 si erano formati gli Illuminati, finiti un decennio dopo nell'anonimato e nella segretezza più completi.

A causa degli enormi disastri provocati dalla prima guerra mondiale, la Germania rappresentava un terreno fertile per lo sviluppo e la diffusione di ideali nazionalistici e di teorie socialiste, nonché di ideologie razziste. Diverse di queste teorie si diffusero attraverso l'azione di alcune società segrete fondate con dichiarati intenti politici. Fra tutte queste società, nel periodo fra le due guerre la Thule fu in assoluto la più importante. Alle sue riunioni segrete prendevano parte intellettuali e potenti industriali tedeschi, tutti accomunati dal desiderio di segnare il corso della storia del proprio paese. Per farlo, avevano assolutamente bisogno di un leader. Fu per questo che negli anni Venti, dopo aver constatato le straordinarie doti oratorie e il potere ipnotico che Hitler rivelava durante le riunioni del piccolo gruppo del **DAP** (il Partito Tedesco dei Lavoratori), non esitarono a offrirgli tutto l'appoggio di cui aveva bisogno per fare la sua scalata politica. Se certo non si può negare che nutrisse una forte curiosità per i temi legati all'occultismo, Hitler non fece mai parte di una società segreta. Non si può tuttavia dire lo stesso di molti dei suoi più stretti collaboratori, tra cui per esempio Rudolf Hess (il suo braccio destro), Wilhelm Frick (ministro dell'Economia del Terzo Reich), Alfred Rosenberg (filosofo e ideologo del Partito Nazista, lo **NSDAP**), Hans Frank (governatore generale della Polonia), Karl Haushofer (il principale stratega tedesco a livello militare e geopolitico), Anton Drexler (capo supremo del **DAP**, la cellula originaria da cui si sarebbe formato in seguito lo **NSDAP**) e, anche se non come membro della Thule ma di un'altra società segreta, soprattutto Heinrich Himmler (supremo gerarca delle **SS**, la terrificante organizzazione paramilitare). Dunque Hitler non solo era circondato da membri di società segrete, ma doveva anche la propria ascesa all'attività instancabile di molte persone affiliate a esse, le quali fecero in modo che lo **NSDAP** (Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori, derivato dal **DAP**) conquistasse il potere. Se c'è ancora qualcuno che dubita del ruolo fondamentale svolto dalle società segrete nel trionfo del nazismo in Germania, forse cambierà idea dopo aver scoperto che la svastica, il simbolo scelto proprio da Hitler per rappresentare il suo partito e i suoi disegni politici, era anche il segno distintivo della società Thule dall'epoca della sua fondazione, come dimostra un'enorme quantità di documentazione. La croce svastica è un antichissimo simbolo della cultura indiana (proprio in India, alcuni millenni fa, ebbe origine la stirpe degli Ari), poi fatto proprio dalla società segreta Thule nel primo ventennio del Novecento.

L'appoggio finanziario dei banchieri statunitensi e dei loro soci (come Von Tyssen, per esempio) insieme a quello dei membri di diverse società segrete tedesche ebbero un ruolo determinante nell'ascesa di Hitler. Dopo la sua nomina a cancelliere del Reich nel 1933, in Germania scomparve ogni traccia di democrazia. Se Hitler era riuscito a cancellare di colpo il sistema democratico, non ebbe però la stessa fortuna quando cercò di fare altrettanto con le società segrete: così come lo avevano aiutato, queste avrebbero sempre potuto togliergli, da un momento all'altro, una grossa fetta di potere. Fu così che, nel 1935, Hitler promulgò leggi durissime allo scopo di smantellare tutte le organizzazioni segrete. Il suo tentativo fallì brutalmente. Ci riprovò due anni più tardi, con leggi ancora più severe. Questa volta non solo fallì di nuovo, ma le società segrete siglarono la sua prima figuraccia a livello internazionale, quella che, simbolicamente, avrebbe segnato l'inizio della fine per il Terzo Reich. Era il 1942.⁴²

Cosa accadde? Nel 1941 il suo braccio destro Rudolf Hess, che a quanto pare era un fanatico di scienze occulte, volò in terra nemica. Era diretto in Scozia, in cerca del duca di Hamilton, a cui voleva proporre un patto di pace separato con l'Inghilterra. La rabbia smodata che in quei giorni Hitler arrivò a covare nei confronti di Hess si può forse paragonare a quella che nutriva per il popolo ebraico. La spiegazione ufficiale fornita dal Terzo Reich fu questa: un membro della società segreta aveva avuto un sogno premonitore che, nella simbologia esoterica, raccomandava di compiere quel viaggio; un viaggio di cui, del resto, erano inspiegabilmente al corrente anche altri gerarchi nazisti. Questa fantomatica spiegazione fornì a Hitler il pretesto per tentare di sopprimere definitivamente non solo le società segrete, ma ogni pratica vicina all'occultismo (tra cui anche l'astrologia, i tarocchi, eccetera). Oggi disponiamo di una versione molto più credibile rispetto a ciò che accadde veramente. Come sostiene Richard Deacon in *Storia del servizio segreto britannico*, il volo di Hess non fu altro che un'operazione giunta a buon fine, un'imboscata dei servizi di spionaggio inglesi per indebolire il regime nazista in pieno conflitto. Resterebbe ancora da capire come un temibile gerarca come Hess abbia potuto farsi fregare in questo modo. La spiegazione è molto più semplice di quanto si pensi: alcuni membri svizzeri e portoghesi della società segreta Golden Dawn, in diretto contatto con la Thule, sarebbero riusciti a convincere alcuni dei suoi membri, già propensi a firmare un trattato di pace separato con l'Inghilterra,⁴³ che ciò sarebbe stato possibile se Hess avesse fatto quel viaggio. Già solo il fatto di appartenere a una società segreta "amica" rappresenta, per i membri di questo

tipo di società, un certificato di buona condotta: fu così che, in gran segreto e assolutamente alla cieca, venne organizzato, nel giro di poco tempo e alle spalle di Hitler, il viaggio di Hess.

Ma l'Inghilterra (e in particolare Churchill, a sua volta membro di un'altra società segreta che propugnava la diffusione mondiale dell'Impero Britannico) non desiderava affatto la pace con la Germania: il suo unico scopo era quello di indebolire il nemico. Pochi mesi dopo questo episodio, Hitler iniziò a registrare le sue prime grandi sconfitte militari. E comico che, dopo le precedenti proibizioni, forse cedendo al suo carattere estremamente superstizioso, Hitler sia stato in quell'occasione uno tra i più convinti assertori della necessità di rivolgersi all'astrologo Eric Hanussen, noto per presiedere sedute spiritiche indette appositamente per conoscere le sorti del Terzo Reich. Se non si trattasse di Hitler, probabilmente staremmo già ridendo tutti. Questo episodio, lungi dall'essere un semplice aneddoto, ci serve però a capire quale potere abbiano in realtà le società segrete: non è certo un gioco da ragazzi riuscire a scavalcare il più tiranno fra i tiranni, contravvenire agli espliciti divieti di Hitler in persona e convincere il suo braccio destro a portare a termine una missione così rischiosa, per di più alle sue spalle, coprendo lo stesso Führer di ridicolo. Di fatto quel viaggio sarebbe costato a Hess la condanna all'ergastolo, obbligandolo a passare in prigione i cinquant'anni che ancora gli restavano da vivere.⁴⁴

Al di là di questo episodio, va detto che nelle società segrete si ravvisa un elemento costante: i legami con le attività di spionaggio. Non c'è da stupirsi, dunque, se George Bush padre è stato prima membro della Skull & Bones e poi direttore della CIA. Si può dire che tutti o quasi tutti i direttori della CIA hanno un passato come membri influenti di una di queste società segrete.

Il vero pericolo rappresentato dalle organizzazioni di questo tipo sta nel fatto che esse hanno un netto vantaggio sulle società aperte e democratiche. Questo vantaggio risiede nel loro carattere di assoluta segretezza: i membri possono compiere azioni alla più totale insaputa del resto del mondo, e poi cancellarne le prove. Se esistono società segrete, è solo perché esistono scopi segreti. Se questi scopi fossero davvero compatibili con i principi democratici, ovviamente non avrebbero alcun motivo per restare segreti. Quindi, non solo le società segrete perseguono scopi segreti, ma per raggiungerli ricorrono anche a mezzi illegali e a volte addirittura criminali. Le società segrete rispondono a un codice molto simile a quello della mafia. Anzi, la mafia stessa, in fondo, non è altro che una società segreta.⁴⁵ Se ogni volta che sentissimo pronunciare il termine "società segreta" lo associassimo automaticamente all'idea di "gruppo mafioso", forse la nostra indignazione sarebbe tale da impedire almeno in parte i maneggi di queste organizzazioni. E forse il mondo non si troverebbe ad affrontare molte delle crisi che invece ha dovuto attraversare, crisi spesso indotte e procrastinate a tavolino al solo scopo di mantenere ed estendere il potere di queste oscure entità.

CONCLUSIONI

LA BOMBA A OROLOGERIA DI WALL STREET

Chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente, controlla il passato.
George Orwell, 1984

A questo punto il lettore sarà, immagino, parecchio sconcertato. Ma non disperiamo: la situazione che abbiamo descritto in questo libro non è del tutto irrecuperabile. E se è vero che non c'è mai fine al peggio, è anche vero che tutto finisce, prima o poi.

La complicatissima impalcatura architettata e messa in piedi dall'élite nei suoi progetti di dominio è tutt'altro che infallibile. Essenzialmente, si regge sull'andamento degli affari a Wall Street e, più in generale, nel mondo della finanza. E come molti fatti recenti dimostrano, Wall Street è ben lontana dal lasciar dormire sonni tranquilli all'élite.

Mi spiego meglio. Questo schema di dominio si basa essenzialmente sulla possibilità di controllare un ampio ventaglio di settori (petrolio, armamenti, case farmaceutiche, istruzione, informazione, banche eccetera) in un'enorme quantità di paesi. Perché questo potesse avvenire, è stato necessario pensare e mettere in atto meccanismi finanziari che permettessero a una ridottissima cerchia di persone di controllare le politiche aziendali di gran parte delle imprese di quei settori. Un esiguo gruppo, quindi, gestisce di fatto tutti questi settori. Ma questo è possibile solo perché amministra i soldi di milioni e milioni di persone che hanno investito i propri risparmi nei mercati finanziari. Tale meccanismo ha funzionato fino a quando i mercati hanno risposto bene, fino a quando, cioè, hanno registrato un andamento positivo.

Ma questo stesso meccanismo va in tilt nel momento in cui i mercati, anziché crescere, precipitano. Lo scandalo Enron e il tracollo che all'inizio del nuovo millennio ha colpito moltissime altre grandi aziende sono una chiara dimostrazione di come quei pochi che detengono interamente il controllo possano facilmente farselo sfuggire di mano. In una fase di ristagno economico, le aziende che hanno avuto una mala gestione si vedono bloccare l'accesso a ulteriori crediti, e del resto non hanno la minima speranza di riuscire a raccogliere capitali dalla vendita di azioni. A quel punto, non si ha più il potere di gestire alcunché. Come si suol dire: "la necessità non guarda in faccia nessuno". E in casi di estrema necessità, non c'è "patto" o accordo che tenga, per quanto segreto.

Sebbene nel momento in cui scriviamo queste parole non si siano ancora verificati fatti così gravi da permettere di dare per certa la fine ineluttabile dei processi di globalizzazione che hanno oppresso un'enorme quantità di persone in moltissimi paesi, alcuni episodi degli ultimi anni preannunciano che l'élite sta andando incontro a problemi che difficilmente riuscirà a risolvere.

E non ci riferiamo solo allo scandalo Enron, reso possibile dall'improbabile legge Sarbanes-Oxley che impone agli amministratori delegati di un'azienda di giurare circa l'attendibilità del proprio bilancio (un bilancio è un bilancio. Perché mai si dovrebbe ritenere attendibile un giuramento, se non si può fare lo stesso con un bilancio?). È stato grazie a trovate come questa che nel 2002 si è riusciti a scongiurare a Wall Street una crisi di dimensioni colossali, come non se ne vedevano da più di cinquant'anni. I miraggi, però, specie quando c'è in gioco il denaro, non possono durare per sempre.

Ormai le evidenti contraddizioni di questo sistema coinvolgono perfino realtà che un tempo si sarebbero dette intoccabili. Senza bisogno di andare troppo lontano, basterà pensare che quando George Bush figlio ha dichiarato guerra all'Iraq ha dovuto

dimezzare le tasse alle aziende quotate in borsa per evitare di seminare il panico a Wall Street. È il primo caso della storia in cui un presidente americano si sia trovato costretto ad abbassare le tasse nello stesso momento in cui intraprendeva una guerra. Un vero controsenso, ancora più madornale se si tiene conto che la situazione fiscale degli USA era in forte disavanzo già ai primi del 2003.

Le contraddizioni sfiorano poi l'assurdo quando gli USA arrivano a sollecitare, perfino durante riunioni ufficiali dell'FMI o del G7, una rivalutazione delle monete dei paesi asiatici. Che gli Stati Uniti cerchino di ridurre il loro ingente deficit nella bilancia dei pagamenti è comprensibile: per il dollaro e l'economia americana è sempre stata una spada di Damocle. Ricordiamo però che, se l'economia americana non è completamente uscita dai binari, è stato proprio grazie a paesi come il Giappone e la Cina, che hanno comprato enormi quantità di titoli di debito USA grazie alle loro eccedenze derivate dagli affari con lo Zio Sam. Sembra valere come non mai il vecchio detto "C'è qualcosa di peggio del fatto che i tuoi desideri non si avverino, ed è che si avverino". Per risanare la situazione della bilancia dei pagamenti USA, occorrerebbe smettere di finanziare non solo le casse dello Stato, ma anche le maggiori aziende statunitensi.

Come si può vedere, le contraddizioni sono ormai all'ordine del giorno e sempre più lampanti. E non stiamo parlando di fattori trascurabili o irrilevanti, ma del fondamento stesso del sistema economico statunitense, costruito quasi su misura sulle esigenze dell'élite angloamericana. Se queste contraddizioni non verranno risolte, sarà molto difficile evitare una crisi che comprometterà il sistema dall'interno. Il grosso inconveniente è che i problemi hanno sempre una soluzione, ma le contraddizioni no. Le contraddizioni hanno un'altra via d'uscita...

Non risulta quindi molto difficile immaginare, alla luce dei gravi problemi economici e finanziari che si stanno accumulando a ritmo vertiginoso, l'inizio dell'era della "deglobalizzazione". Potrebbe delinearsi una nuova congiuntura mondiale che, a forza di recessioni economiche, renda necessari un ritorno all'esportazione e la restaurazione di barriere commerciali, criteri regolativi e controlli allo spostamento di divise e capitali. Qualcosa di molto diverso, dunque, dal Nuovo Ordine Mondiale che l'élite ha in mente. A un risultato del genere, ovviamente, non si arriva attraverso un percorso segnato dai successi economici, ma dai fallimenti. Dal puro bisogno. Un percorso motivato dall'errore, l'errore ostinato e tremendo di aver voluto continuare a battere la strada della globalizzazione, nonostante già da diversi anni questa abbia iniziato a dare i propri amari frutti: impoverimento generalizzato, disoccupazione, abusi finanziari di ogni genere.

Varrebbe la pena di confrontare i diversi piani di stabilità applicati nei vari paesi. Per un certo periodo danno importanti risultati economici. Ma quando si insiste nel prolungarli e ripeterli, ne derivano crisi economiche e sociali ben più profonde e gravi di quelle di partenza. E, del resto, non c'è davvero di che stupirsi: nessun paese — figurarsi poi il mondo intero — procede per sempre in un'unica direzione.

Se seguiamo questo ragionamento, non sarà difficile comprendere che, alla lunga, l'élite è destinata a perdere la partita. Anzi, che l'ha persa in partenza, e paradossalmente proprio per aver portato all'esasperazione i meccanismi finanziari ancora oggi vigenti a Wall Street. Sarebbe un po' come se un giocoliere, a furia di mettere in atto i suoi trucchi e acquisendo maggior dimestichezza, decidesse ogni volta di aumentare il numero di palle nella sua esibizione. E di eseguire il numero a un ritmo sempre più serrato. Il gioco non può durare per sempre. Il rischio aumenta di volta in volta, e arriva un momento in cui il giocoliere non riesce più a gestire il gioco con la stessa facilità di un tempo, ma ne diventa anzi succube. Qualcosa del genere si sta verificando ormai da qualche anno. E nonostante ciò, rispetto all'imperante coro degli "esperti", capaci di prevedere le crisi solo quando sono già in atto, sono stati davvero pochissimi gli analisti che hanno compreso che la situazione economica e finanziaria internazionale si è fatta davvero allarmante.

Senza contare la grave questione energetica segnalata all'inizio di questo lavoro, che spiega la fretta con cui è stato invaso l'Iraq, e che normalmente viene tenuta in sordina per timore che si generino forti pressioni sociali a favore del ricorso a fonti alternative, con serie conseguenze ai danni dell'élite. Non solo la crisi sembra inevitabile, ma è anche molto più vicina di quanto i momentanei periodi di prosperità dei mercati possano lasciarci sperare.

Una cosa è certa: i cambiamenti avverranno a un prezzo che oggi non siamo ancora in grado di calcolare. Tutto ciò che possiamo prevedere è che sarà più alto di quello pagato dalle attuali generazioni. E una prospettiva che può spaventare, ma l'unica alternativa sarebbe un'esasperazione del processo di globalizzazione a livelli così insostenibili per la maggioranza della popolazione che...

Ad ogni modo, non è necessario spingersi così lontano: le probabilità che ciò avvenga sono per il momento molto basse. Certo, è inammissibile pensare a quante migliaia, anzi a quanti milioni di persone verranno sacrificate nel frattempo, abbandonate all'indigenza, alla povertà, all'abbruttimento, alla morte.

Potrà sembrare paradossale, ma tutto lascia credere che la stoccata mortale al potere dell'élite verrà inferta, in un momento ancora del tutto imprecisato, proprio dal dio moderno che essa stessa ha creato. Costruito su misura per le grandi masse, è un dio in cui i suoi membri hanno smesso di credere e che non soddisfa la loro insaziabile brama di potere. Proprio come nella storia di Frankenstein, l'élite ha contribuito a generare una creatura che ora si appresta a ribellarsi al suo artefice e a mangiarselo a colazione. Questo dio è il mercato. In confronto, perfino l'invenzione di Mary Shelley impallidisce.

Spesso la realtà ci sorprende più dell'invenzione e ci lancia segnali paradossali, forse addirittura premonitori. Pochi sembrano essersi resi conto, per esempio, che percorrendo Wall Street, nel downtown di Manhattan, nella direzione del sole, cioè da est a ovest, si finisce in un luogo molto strano, in cui mai si penserebbe di incappare nel cuore finanziario del mondo. Wall Street non finisce nell'enorme vuoto lasciato dal crollo delle

Torri Gemelle alle nove del mattino dell'11 settembre 2001, uno degli episodi più tragici e infausti del mondo occidentale, soprattutto per gli oltre duemila operai, ascensoristi, guardiani, addetti alle pulizie, impiegati di basso livello e quadri che a quell'ora erano già sul posto di lavoro. È una triste ironia, ma a prescindere dalla responsabilità di Osama Bin Laden nell'attentato, sta di fatto che non ha ucciso né multimiliardari come lui né potenti dirigenti e impresari, che a quell'ora non si trovano quasi mai nei loro uffici, ma soltanto semplici impiegati. No, Wall Street non finisce in quello spaventoso vuoto, nonostante molta gente ne sia convinta.

Spesso neppure i newyorkesi, nell'affanno di trovarsi nel cuore finanziario del mondo in cui si fanno e si disfano intere fortune in pochi minuti, ossessionati dal denaro e dal potere, si accorgono che Wall Street sbuca nel piccolo e lugubre cimitero di Saint Paul, a fianco di una chiesa tetra e fatiscente, dove non passa anima viva. Lì, in quel cimitero costruito molti anni prima della globalizzazione e dell'invenzione del mondo della finanza, sotto alcune consunte lapidi da cui il tempo ha cancellato ogni nome e ogni data, giacciono gli unici resti, gli unici "scheletri e ossa" che oggi riposano in pace nel downtown di Manhattan.

RiNGRAZIAMENTi

Un libro è sempre frutto di almeno due fattori: lo sforzo dell'autore e l'intelligenza e la prontezza dell'editore. Nel caso specifico, l'Editorial Sudamericana.

Per questo desidero ringraziare più di ogni altro i direttori responsabili, il personale e tutti i membri dello staff della casa editrice per avere scelto, reso possibile e portato a termine la pubblicazione del presente libro.

Tutto ciò sarebbe stato impossibile se non avessi potuto contare sul lavoro accurato, acuto, preciso ed efficiente di molte persone. Ringrazio innanzitutto Jorge Menéndez, senza la cui preziosa collaborazione il mio lavoro non sarebbe mai giunto a termine: l'impareggiabile professionalità di cui ha dato prova mi ha alleviato da molti sforzi e mi ha fatto risparmiare tempo prezioso.

Senza l'approfondita conoscenza del mondo editoriale e i suggerimenti di Silvia Hopenhayn, sarebbe stato per me molto difficile riuscire a pubblicare quest'opera con un'eccellente casa editrice come Sudamericana, e in tempi così brevi. La ringrazio di cuore per questo.

L'agile, sollecito e brillante contributo di Paula Velázquez si è rivelato cruciale nell'elaborazione finale del testo che, dopo la lunga fase di ricerca durata due anni, ha imposto una vera e propria corsa contro il tempo. Grazie infinite, Paula.

Nel mio stesso "campo di battaglia" si sono trovate, collabotando a strettissimo contatto con me, Alicia Nieva e Romina Scheuschnet. E difficile esprimere fino a che punto la loro efficienza e il loro sostegno si siano rivelati preziosi nel trattare temi tanto complessi e angoscianti da agire a volte come una vera e propria scarica energetica ad alta tensione.

I miei infiniti ringraziamenti vanno anche a Camila Casale, a Julieta Galera, a Luciana Hoppstock e a Pamela Cavanagh, che hanno contribuito a raccogliere dati informazioni indispensabili nella prima fase della mia indagine.

Infine, grazie a te, "Tato". Quello "strano dato isolato" di cui eri in possesso e che per un paio d'anni hai condiviso con me si è rivelato assolutamente fondato e mi ha aperto molte porte, senza le quali probabilmente non sarei riuscito a sviluppare temi tanto complessi e indispensabili per capire che cosa sta accadendo.

NOTE

1. Nei suoi viaggi in Argentina, come in quelli di Martinez de Hoz negli Stati Uniti, David Rockefeller avrebbe impartito a quest'ultimo, in via strettamente personale, espliciti ordini sulla linea che l'Argentina avrebbe dovuto seguire in campo economico. Stiamo parlando della stessa persona che nel 2001 si complimentò con il presidente De la Rúa per la nomina di Domingo Cavallo a ministro dell'Economia, esprimendo così la sua approvazione: "Cavallo sa che bisogna stringere la cinghia".
2. Qualcosa di simile avvenne con l'azienda Telefonica in Spagna. La maggior parte delle azioni vendute dallo Stato spagnolo alla borsa di Madrid venne comprata da banche statunitensi molto vicine al clan che detiene il controllo del petrolio negli Stati Uniti.
3. L'industria farmaceutica utilizza, al pari della petrolchimica, sostanze derivate dal petrolio. Prima del 1860, nei villaggi e nelle città americane era frequente la vendita di boccette di greggio diluito per curare diverse malattie, tra cui il cancro. William Rockefeller, padre del fondatore della Standard Oil, si dedicava a queste attività.
4. Circa la Zapata Offshore, si è parlato di un collegamento esplicito con l'abortito tentativo di invadere Cuba nei primi anni Sessanta, operazione meglio nota come "Baia dei Porci" e il cui nome in codice presso la CIA sarebbe stato, non certo per un puro caso, quello di "Operazione Viva Zapata".
5. All'inizio degli anni Ottanta, mediante un accordo segreto stipulato con l'Arabia Saudita, gli USA riuscirono a far sì che l'Unione Sovietica esportasse quantità di petrolio superiori rispetto all'effettiva necessità di consumo. Lo scopo era quello di far crollare il prezzo del barile, e ciò non solo per incentivare una ripresa negli USA ma anche per ostacolare l'accesso alla divisa straniera da parte dell'URSS, una potenza che il governo Reagan-Bush si prefiggeva di annientare negli ultimi strascichi della guerra fredda (ci sarebbe riuscito solo qualche anno più tardi). In cambio di questa sovrabbondanza di petrolio sul mercato, gli USA rifornivano di armi l'Arabia Saudita, all'epoca molto preoccupata dal fatto che l'Iran potesse vincere la guerra contro l'Iraq, minacciando in questo modo la sicurezza saudita.
6. Testo originale: "Q: [...] How did you feel when you heard about the terror-ist attack?' (Applause). The President: "Thank you, Jordan. Well, Jordan, you're not going to believe what state I was in when I heard about the terrori-st attack. I was in Florida. And my Chief of Staff, Andy Card, — actually I was in a classroom talking about a reading program that works. I was sitting outside the classroom waiting to go in, and I saw an airplane hit the tower -the TV was obviously on. And I used to fly, myself, and I said, well, there's one terrible pilot. I said, it must have been a horrible accident. But I was whisked off there, I didn't have much time to think about it. And I was sitting in the classroom, and Andy Card, my Chief of Staff who is sitting over here, walked in and said, A second plane has hit the tower, America is under attack'" (www.whitehouse.gov/news/releases/2001/12/20011204-17.html).
7. Testo originale: "Q: What was the first thing that went through your head when you heard that a plane crashed in the first building?' (Applause). The President: "Yes. Well, I was sitting in a schoolhouse in Florida. I had gone down to tell my little brother what to do, and — just kidding, Jeb (laughter) And — it's the mother in me (laughter). Anyway, I was in the midst of learning about a reading program that works. I'm a big believer in basic education, and it starts with making sure every child learns to read. And therefore, we need to focus on the science of reading, not what may feel good or sound good when it comes to teaching children to read. (Applause). I'm just getting a plug for my reading initiative. Anyway, I was sitting there, and my Chief of Staff- well, first of all, when we walked in the classroom, I had seen this plane flying in the first building. There was a TV set on. And you know. I thought it was pilot error and I was amazed that anybody could make such a terrible mistake. And something was wrong

- with the plane, or — anyway, I'm sitting there, listening to the briefing and Andy Card came and said, America is under attack"* (www.whitehouse.gov/news/releases/2002/01/20020105-3.html).
8. Essi sono così distribuiti: 2.860.000 miliardi in Turkmenistan, 1.868.900 miliardi in Uzbekistan, 849.500 in Azerbaijan e 85.000 in Afghanistan.
 9. Testo originale: *"What is most important to the history of the world? The Taliban or the collapse of the Soviet empire? Some stirred-up Moslems or the liberation of Central Europe and the end of the Cold War?"*
 10. Uno dei maggiori cavalli di battaglia di Perot durante quella campagna presidenziale era l'impegno di liberare i veterani americani che si trovavano ancora in Vietnam. Bush padre lo prendeva in giro perché non era riuscito a liberarne neppure uno. La replica di Perot non si fece attendere: "Effettivamente, George, continuo a cercare i prigionieri, ma tutto quello che scopro è che il governo ha controllato il commercio di droga nel mondo e che è coinvolto nel traffico illegale di armi... Se non riesco a trovare i prigionieri è perché i nostri sono tutti corrotti". Bush non replicò a sua volta, ma da quel momento Perot non ebbe più accesso agli archivi contenenti la documentazione ufficiale del paese.
 11. Affermazione di George W. Bush tratta dalla sua autobiografia (G. Bush, K. Hughes, *A Charge to Keep*, William Morrow, 1999).
 12. Testo originale: *"I know the human being and fish can coexist peacefully"*. Dichiarazione rilasciata a Saginaw, Michigan, il 29 settembre 2000 (tratta da J.H. Hatfield, *Fortunate Son*).
 13. Testo originale: *"I read the newspaper"*. Dichiarazione rilasciata durante la convention repubblicana nel New Hampshire, il 2 dicembre 1999 (tratta da J.H. Hatfield, *Fortunate Son*).
 14. Testo originale: *"It's clearly a budget. It's got a lot of numbers in it"*. Fonte: agenzia Reuters, 5 maggio 2000 (dichiarazione tratta da J.H. Hatfield, *Fortunate Son*).
 15. Testo originale: *"It's good to see so many friends here in the rose garden. This is our first event in this beautiful spot, and it's appropriate we talk about policy that will affect people's lives in a positive (sic) way in such a beautiful, beautiful part of our national - really, our national park system, my guess is you would want to call it"*. Dichiarazione rilasciata a Washington DC, 3 febbraio 2001 (tratta da J.H. Hatfield, *Fortunate Son*).
 16. Si veda in proposito la biografia non autorizzata di Bush junior, *Fortunate Son*, scritta da J.H. Hatfield e citata in bibliografia.
 17. *Ibid.*
 18. "Dubya", cioè "doublé u", corrisponde alla pronuncia texana della lettera W. La W., che indica a sua volta il cognome Walker, si riferisce all'omonima dinastia: uno dei suoi antichi esponenti, William Walker, un temibile filibustiere vissuto nel XIX secolo che tentò di realizzare l'annessione dell'America Centrale al Sud razzista e di schiavizzarne la popolazione, sarebbe, a quanto paté, un lontano parente di Bush.
 19. Si ricordi a tale proposito che l'assassino di Robert Kennedy, Sirhan Sirhan, aveva sparato sotto ipnosi, e che la CIA sviluppava in segreto, ormai da parecchio tempo, il progetto **MK-Ultra**, finalizzato al controllo delle menti.
 20. Uno dei peggiori scandali che colpirono gli Stati Uniti durante la presidenza di Jimmy Carter fu quello della presa di ostaggi all'ambasciata americana a Teheran. Carter non aveva idea di come affrontare la situazione. Nel frattempo, i funzionari dell'ambasciata continuavano a non essere rilasciati, e più passava il tempo, più si temeva per le loro vite: Khomeini non scherzava affatto quando minacciava di far fuori qualche decina di cittadini americani. Carter fu sul punto di ottenere la liberazione degli ostaggi quando erano ormai prossime le elezioni negli Stati Uniti. Inutile dire che Khomeini preferiva il male a lui già noto, rappresentato da Carter, alla destra reazionaria di Reagan e Bush. Precisamente in quel frangente, a circa quaranta giorni dalle elezioni, Bush e qualche amico fidato avrebbero avuto a Parigi un incontro segreto con rappresentanti di Khomeini, ai quali avrebbero chiesto espressamente di posticipare il rilascio degli ostaggi a dopo le elezioni. In cambio del "favore", Bush promise al nemico armi e denaro in contante. Gli ostaggi furono liberati lo stesso giorno del giuramento di Reagan e Bush. Le ragioni della morte improvvisa del primo ministro portoghese Sa Carneiro e del suo ministro della Difesa durante un incidente aereo furono attribuite dai giornali dell'epoca al fatto che quest'ultimo sapeva troppe cose in merito ai negoziati per la liberazione e aveva intenzione di sottoporre la questione all'esame dell'ONU. Il Portogallo era stato indicato come il paese che avrebbe fatto da tramite nel trasferimento delle armi durante l'operazione. Sa Carneiro commise l'errore di salire all'ultimo momento sullo stesso aereo che secondo i piani doveva saltare in aria e uccidere il suo ministro della Difesa.
 21. Dando prova di estrema prontezza e di un'abilità assoluta, Bush riuscì a manipolare la faccenda a suo favore, facendo in modo che la stampa trasformasse lo scandalo generato dal fallimento delle piccole banche del gruppo Savings & Loans in un affare parlamentare e statale che, ribattezzato con il nome di "Keating 5", vide coinvolti alcuni dei suoi principali nemici, tra cui il senatore californiano Alan Cranston, compromettendo in maniera irrimediabile diversi personaggi politici di prim'ordine. Allo stesso tempo, la stampa dedicò scarsa attenzione al coinvolgimento di Neil Bush nel crollo della Silverado Savings & Loans.
 22. Pochi anni dopo, la stampa avrebbe riportato la notizia di un alcolizzato che di notte si aggirava solitario in una piazza canadese: era Romeo Dallaire. Non era riuscito a reggere il peso della propria impotenza di fronte a quel massacro promosso dal "mondo civilizzato".
 23. Questo spiegherebbe perché non si sia mai chiamato a giudizio il kaiser Guglielmo II per le sue dirette responsabilità nella prima guerra mondiale e si sia anzi permesso che egli fuggisse esiliato in Olanda. Con ogni probabilità, il suo coinvolgimento all'interno di un processo giuridico avrebbe esposto più del dovuto i principali banchieri del mondo, rivelandone le responsabilità e le implicazioni finanziarie nella prima guerra mondiale.
 24. Agli inizi del XX secolo, i mezzi di comunicazione parlavano di Andrew Carnegie come dell'uomo più ricco del mondo. Oggi si fa lo stesso con Bill Gates. In genere, però, le riviste che riportano la classifica dei patrimoni personali non tengono conto del fatto che esistono molti trucchi a cui può ricorrere chiunque voglia nascondere la propria ricchezza personale per ragioni fiscali, contabili o di tutela della propria privacy. In genere si sceglie la strada della forma societaria. Bisogna poi tenere inoltre conto del fatto che molte volte si può esercitare il controllo dei mezzi di produzione anche attraverso quote azionarie di minoranza. Per il potere, dunque, è più conveniente distribuire la ricchezza in piccole fette di diverse società, piuttosto che concentrarla interamente in un unico marchio come la Microsoft. Il suo vero nome è quello, sicuramente più suggestivo, di "Chiesa dell'Unificazione". Si veda in proposito *La secta Moon y el Dragón Oriental* di Humberto Logos Schuffenegger, **CESOC** (1997).
 25. Dando prova di una buona dose di miopia e di superficialità intellettuale, molti opinionisti sostengono che Fukuyama si sbagliasse nel preannunciare la "fine della storia", e a riprova di ciò citano l'enorme quantità di conflitti che dagli anni Novanta investono il mondo in maniera sempre più frequente. Queste analisi non tengono minimamente conto di quanto abbiamo cercato di spiegare, così come sembrano non considerare il fatto che, da quando gli **USA** incarnano l'unica potenza mondiale, di tutte le guerre che si intraprendono si conosce a priori il vincitore ancora prima che esse abbiano inizio. Il concetto di "fine della storia" non significa che nel mondo non si verificherà più alcun evento significativo, ma semplicemente preannuncia che il mondo attraverserà una lunga fase contrassegnata da un sistema capitalistico di libero mercato e da un ordinamento "democratico", nel quale gli stati perderanno via via il proprio potere: in altre parole, la globalizzazione.
 26. Per chi nutra ancora dei dubbi sul fatto che l'espressione "Nuovo Ordine Mondiale", o *New World Order*, racchiuda un significato che va molto al di là della mera retorica o di una frase buttata lì, risulterà illuminante la lettura di Rocco Paone, *Evolving New World Order-Disorder*, University Press of America, 2001 e di Sergei Glazyev, *Genocide: Russia and the New World Order*, **EIR**

- News Service, 1999. Rocco Paone ha collaborato in vario modo con il Pentagono e con il governo di Lyndon Johnson; Sergei Glazyev è stato ministro degli Affari Economici Internazionali sotto il governo di Boris Eltsin.
27. E nemmeno la piramide con T'occhio che tutto vede" è un simbolo scelto a caso. E davvero strano che siano in pochi a chiedersi cosa ci faccia un simbolo esoterico sulle banconote da un dollaro.
28. A. Salbuchi, *El cerebro del mundo. La cara oculta de la globalización*, Edi-ciones del Copista, 1996, p. 404.
29. La lista dei membri argentini del **CARI**, interamente riportata alle pp. 392-394 del libro di Salbuchi, riserva molte sorprese. Tra i suoi rappresentanti stranieri spiccano i nomi di George Bush senior, Bill Clinton e Henry Kissinger.
30. Il fatto che l'élite sia propensa a sostenere un certo tipo di collettivismo non significa che essa veda di buon occhio l'emergere spontaneo di ordinamenti di tipo socialista: essi rappresenterebbero infatti una seria minaccia al loro monopolio dei mezzi di produzione. Si ricordi la dichiarazione di Henry Kissinger in merito al Cile e a Salvador Allende: "L'irresponsabilità delle persone al governo di un paese non è una buona ragione per lasciare che in esso attecchisca il marxismo" (si veda in proposito C. Hitchens, *The Trial of Henry Kissinger*, Verso, 2001).
31. Si veda il sito www.angelfire.com/ca3/jphuck/rightframe.html.
32. L'attentato ebbe luogo solo tre settimane dopo l'incontro fra Bill Casey, il direttore della **CIA**, e monsignor Agostino Casaroli: durante questo incontro Casey aveva chiesto espressamente il sostegno del Vaticano nella lotta al comunismo nell'Unione Sovietica e nei paesi dell'Europa dell'Est a essa alleati. In un primo momento Casaroli si era dimostrato un po' sfuggente, dando a intendere che il Papa non era del tutto convinto di questa faccenda. L'attentato avrebbe contribuito a fargli cambiare idea. Molti autori esprimono forti dubbi sul fatto che lo scopo dell'attentato fosse quello di uccidere Giovanni Paolo II, sostenendo che in realtà lo si volesse soltanto ferire. Atcha è un esperto tiratore: non ha mirato agli organi, ma all'addome, e questo nonostante si trovasse a pochissimi metri di distanza dal Papa al momento dello sparo. Il processo che ne seguì avrebbe dimostrato che i servizi segreti bulgari non c'entravano in alcun modo nell'attentato. Inizialmente la stampa aveva ampiamente accreditato la tesi del coinvolgimento della Bulgaria e di un'eventuale partecipazione del **KGB**, ma questo non ebbe alcuna ripercussione sulla sentenza finale della giuria, che si esprime infatti in senso contrario.
33. Il responsabile del settore degli investimenti, Robert Stone, sposato con una Rockefeller, ha investito, disgraziatamente per il corpo docente di questo ateneo, grosse somme in azioni della Enron prima del suo tracollo finanziario. Si vede che non sa fare tesoro dell'esperienza, visto che molti anni fa, quando "Dubya" Bush era azionista della Harken, aveva deciso di investire in quella compagnia. Ovviamente Bush riuscì poi a vendere le proprie azioni a un prezzo che non si allontanava molto dalle quotazioni massime dell'epoca, mentre il fondo di investimenti dell'Università di Harvard dovette reggere stoicamente al colpo rappresentato dal calo di quotazione della Harken da 4 dollari a circa 1 dollaro per ogni azione.
34. Citiamo ancora una volta testualmente la sua dichiarazione: "*In my senioryear [at Yale] I joined Skull & Bones, a secret society, so secret I can'tsay anything more*".
35. Questo spiegherebbe l'enorme numero di laureati a Yale finiti poi nella **CIA**, come abbiamo già accennato nel capitolo precedente.
36. Del romanzo *1984* di George Orwell, invitiamo il lettore a leggere in particolare la parte II del capitolo 9 (intitolato "La teoria e la pratica del collettivismo oligarchico"). Per interpretare correttamente il messaggio, la parola "partito" sta in realtà per "corporazione" e "Oceania" per Stati Uniti, Regno Unito, Australia e Nuova Zelanda; in molti punti, infine, la parola "guerra" va letta come "economia moderna", essa stessa un'altra potente forma di guerra.
37. Se non è mai stato davvero dimostrato che Dean faccia effettivamente parte dell'Ordine, sarebbe invece comprovata l'appartenenza a questa società segreta di un altro pezzo da novanta del Partito Democratico: il senatore John Kerry è laureato a Yale e membro dell'Ordine (anche il generale Wesley Clark è membro del **CFR**). Ma il fatto che Dean appartenga o meno alla Skull & Bones non vuole comunque dire che non ami attenersi alle sue regole di segretezza: poco prima di lasciare l'incarico di governatore in Vermont ha infatti firmato un documento che per dieci anni rende inaccessibili e segrete le informazioni riservate sulla sua amministrazione.
38. Citiamo un caso emblematico: il fatto che Bush padre, membro di tutto rispetto dell'Ordine, nel 1992 abbia perso le elezioni contro Clinton ha sicuramente permesso che il progetto di globalizzazione seguisse il suo necessario corso e non venisse frenato dai vari scandali in cui Bush era immischiato fino al collo e che rischiavano di scoppiare da un momento all'altro: l'affare **BCCI**, il caso Iran-Contras, la prima invasione dell'Iraq.
39. In seguito alle sue indagini intorno alla Skull & Bones, Sutton avrebbe pubblicato solo un breve studio, *The Two Faces of George Bush*. Sutton visse per altri quindici anni, fino al 2002, ma non pubblicò altri lavori.
40. L'amministrazione della Baviera mise sotto accusa la loggia per il suo carattere violento e privo di scrupoli, nonché per le sue ambizioni di dominio mondiale.
41. Il nome Thule indicava una mitica zona dell'Artico, per molti versi simile alla leggendaria Atlantide, in cui avrebbero vissuto giganti di razza ariana. È significativo notare come alla radice di molte società segrete vi siano miti o leggende di questo tipo, elementi del tutto privi di un qualsiasi fondamento reale. Diverse organizzazioni massoniche britanniche e scozzesi si richiamano per esempio alla leggenda di re Artù, personaggio che riveste un ruolo per molti versi analogo a quello dei giganti nella terra di Thule.
42. Anche l'attentato del 1944 che per poco non costò la vita a Hitler fu almeno in parte progettato e voluto da una società segreta chiamata "Secret Germany". Von Stauffenberg, che fu a un passo dall'uccidere Hitler, era uno dei membri più importanti di questa società. L'ideologo di punta della Secret Germany era lo scrittore Stefan George.
43. Una pace separata con l'Inghilterra avrebbe infatti accresciuto enormemente le possibilità di sconfiggere l'Unione Sovietica. Non va dimenticato, poi, che le società segrete tedesche e anglosassoni erano convinte della superiorità razziale di questi due popoli europei e sostenevano che entrambi appartenessero alla razza ariana, derivata dalla stirpe degli Ari originari dell'India.
44. Il carcere di massima sicurezza di Spandau, in Germania, ospitò per molti anni un unico prigioniero: Rudolf Hess. La prigioniera-fortezza era sorvegliata a vista da reparti speciali delle truppe britanniche, statunitensi, francesi e sovietiche. Le autorità militari aspettavano solo la morte di Hess per poter chiudere il carcere, e in un certo senso Hess venne loro in aiuto: ormai novantenne, infatti, finì per suicidarsi.
45. Il termine mafia, diffuso a partire dalla metà del **XX** secolo circa, non sarebbe altro che l'acronimo della frase: "Mazzini Autorizza Furti, Incendi, Avvelenamenti". Stando alla già citata opera di Ch.W. Heckerton, *Secret Societies of All Ages and Countries*, la mafia si sarebbe inizialmente costituita attraverso una lega di siciliani indigenti che, con la tutela di Mazzini, iniziarono a organizzarsi e a esercitare delle attività criminali sotto protezione della flotta britannica.

FONTI

CAPITOLO UNO

LIBRI

Teoria economica generale

O. BLANCHARD, D. PEREZ ENRRI, *Macroeconomía. Teoría y política económica con aplicaciones a America latina*, New York, Pearson Publications Company, 2000.

R. DORNBUSCH, S. FISCHER, *Macroeconomía*, Milano, McGraw-Hill Italia, 2002.

E. ROLL, *Storia del pensiero economico*, Totino, Bollati Boringhieri, 1992. J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.

A. SMITH, *On the Wealth of Nations*, Londra 1776, trad. it. *La ricchezza delle nazioni*, Roma, Editori Riuniti, 2002.

John Nash e la Teoria dei giochi

D. FUDENBERG, D. LEVINE, *The Theory of Learning Games*, Cambridge (MA), The MIT Press, 1998.

H. GINTIS, *Game Theory Evolving. A Problem-centered Introduction to Modeling Strategic Interaction*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2000.

A. GOLDSMAN, *A Beautiful Mind. The Shooting Script*, New York (NY), Newmarket Press, 2002.

J. HOFBAUER, A. RUBINSTEIN, *A Course in Game Theory*, Cambridge (MA), The MIT Press, 1994.

H. KUHN, *Classics in Game Theory*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1997.

H. KUHN, S. NASAR, *The Essential John Nash*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2002.

R. MYERSON, *Game Theory. Analysis of Conflict*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1991.

S. NASAR, *Il genio dei numeri: Storia di John Nash, matematico e folle*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2002.

W. POUNDSTONE, *Prisoner's Dilemma*, New York (NY), Anchor Books, 1992.

L. SAMUELSON, *Evolutionary Games and Equilibrium Selection*, Cambridge (MA), The MIT Press, 1997.

J. WEIBULL, *Evolutionary Game Theory*, Cambridge (MA), The MIT Press, 1995.

J.D. WILLIAMS, *The Complete Strategist. Being a Primer on the Theory of Games Strategy*, Mineola (NY), Dover Publications, 1986.

INTERNET

Teoria del second best

www.internationalecon.com/vl.0/chl.00/100c030.html student/www. uchicago.edu/~rposner/rebello2.htm

netec/mcc.ac.uk/bibEc/data/papers/kudepruwp95-06.html cepa. newschool.edu/~het/profiles/lancast.htm cepa. newschool.edu/~het/profiles/lipse.htm

Teoria dei giochi

william-king. www.drexel.edu/top.eco/gama/gama.html william-king. www.drexel.edu/class/histf.html www.

econ.canterbury.ac.nz/hist.htm www.economics.harvard.edu/~aroeth/alroth.html

plato.stanford.edu/entries/game-theory

CAPITOLO DUE

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- K. DEFFEYES**, *Hubbert's Peak. The Impending World Oil's Shortage*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2001.
- N. MEDVIN**, *The American Oil Industry. A Failure Of Antitrust Policy*, New York (NY), Marine Engineer's Beneficial Association, 1973.
- N. MEDVIN**, *The Energy Cartel. Who Runs the American Oil Industry*, New York (NY), Vintage Books, 1974.
- J. RIFKIN**, *Economia dell'idrogeno: La creazione del Worldwide Energy Web e la redistribuzione del potere sulla terra*, Milano, Mondadori, 2003.
- A. SAMPSON**, *Le sette sorelle: Le grandi compagnie petrolifere e il mondo che hanno creato*, Milano, Mondadori, 1976.
- A. SUTTON**, *Energy. The Created Crisis*, New York (NY), Books in Focus, 1979.
- D. YERGIN**, *The Price. The Epic Quest of Oil, Money and Power*, New York (NY), Free Press, 1993.

BIBLIOGRAFIA AGGIUNTIVA

- S. BOROWITZ**, *Farewell Fossil Fuels*, New York (NY), Plenum Trade, 1999.
- H. BRAUN**, *The Phoenix Project*, New York (NY), SPI Publications and Productions, 1991.
- A. CAVE BROWN**, *Oil, God and Gold. The Story of Aramco and the Saudi Kings*, Boston (MA), Houghton Mifflin Company, 1999.
- M. ECONOMIDES, R. OLIGNEY**, *The Color of Oil. The History, the Money and the Politics of the World's Biggest Business*, Houston, Round Oak Publishing Company, 2000.
- W. HENDERSON, S. BENJAMIN**, *Standard Oil. The First 125 Years*, Osceola (WI), Motorbooks International, 1996.
- P. HOFFMANN**, *Tomorrow's Energy*, Cambridge (MA), The MIT Press, 2001.
- T. KOPPEL**, *Powering the Future*, Toronto, Wiley & Sons Canada, 1999.
- O. NORENG**, *El poder del petróleo*, Buenos Aires, El Ateneo, 2003.
- M. PEAVEY**, *Fuel From Water. Energy Independence with Hydrogen*, Louisville, Merit Products, 1988.
- I. TARBELL**, *The History of the Standard Oil Company* (scaricabile gratuitamente da internet).

INTERNET

Energy Information Administration (sito ufficiale): www.eia.doe.gov.

CAPITOLO TRE

LIBRI

- S. ABURISH**, *Saddam Hussein. The Politics of Revenge*, London, Bloomsbury Publishing, 2000.
- N. AHMED**, *The War on Freedom. How and Why America Was Attacked, September 11, 2001*, Joshua Tree (CA), Tree of Life Publications, 2002.
- J. BAUDRILLARD**, *The Gulf War Did Not Take Place*, Bloomington (IN), Indiana University Press, 1995.
- P. BERGEN**, *Holy War, Inc.: Osama Bin Laden e la multinazionale del terrore*, Milano, Mondadori, 2001.
- J.C. BRISARD, G. DASQUIÉ**, *La verità negata*, Milano, Marco Tropea Editore, 2002.
- N. CHOMSKY**, *11 settembre. Le ragioni di chi?*, Milano, Marco Tropea Editore, 2001.
- N. CHOMSKY**, *Dopo 11 settembre. Potere e terrore*, Milano, Marco Tropea Editore, 2003.
- N. CHOMSKY**, *Egemonia americana e stati fuorilegge*, Bari, Dedalo, 2001.
- M. CHOSSUDOVSKY**, *Guerra e globalizzazione: La verità dietro 11 settembre e la nuova politica americana*, Torino, Ega, 2002.
- J. COOLEY**, *Una guerra empia. La CIA e l'estremismo islamico*, Milano, Eleuthera, 2000.
- D.L. CUDDY**, *September 11 Prior Knowledge. Waiting for the Next Shoe to Drop*, Oklahoma City, Hearthstone Publishing, 2002.
- V.E. DUCROT**, *Bush & Bin Laden S.A. La primera guerra global de las corporaciones financieras*, Buenos Aires, Grupo Editorial Norma, 2001.
- S. EMERSON**, *American Jihad. The Terrorists Living Among Us*, New York (NY), The Free Press, 2002.
- R. FRANCONA**, *Ally to Adversary. An Eyewitness Account of Iraq's Fall From Grace*, Annapolis (MD), Naval Institute Press, 1999.
- W. GOOBAR**, *Osama Bin Laden. El banquero del terror*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 2001.
- L. HOROWITZ**, *Death in the Air. Globalism, Terrorism & Toxic Warfare*, Sandpoint (ID), Tetrahedron Publishing Group, 2001.
- L. HOROWITZ**, *Emerging Viruses. AIDS & Ebola. Nature, Accident or Intentional?*, Sandpoint (ID), Tetrahedron Publishing Group, 1996.
- L. HOROWITZ, J. PULEO**, *Healing Codes for the Biological Apocalypse*, Sandpoint (ID), Tetrahedron Publishing Group, 1999.
- S. HUNTINGTON**, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000.
- D. ICKE**, *Alice nel paese delle meraviglie e il disastro delle Torri Gemelle: Ecco perché la versione ufficiale dei fatti dell'11 settembre è una menzogna colossale*, Diegaro di Cesena, Macro, 2003.
- M. JURGENSMEYER**, *Terroristi in nome di Dio: la violenza religiosa nel mondo*, Roma, Laterza, 2003.
- E. KARSH, I. RAUTSI**, *Saddam Hussein. A Political Biography*, New York (NY), Grove Press, 1991.
- T. MEYSSAN**, *L'incredibile menzogna: Nessun aereo è caduto sul Pentagono*, Roma, Fandango, 2002. **T. MEYSSAN**, *Pentagate*, Fandango, 2002. **M. PARENTI**, *The Terrorism Trap. September 11 and Beyond*, San Francisco (CA), City Lights Books, 2002. **W.R. PITT, S. RITTER**, *Guerra all'Iraq: Tutto quello che Bush non vuole far sapere al mondo*, Roma, Fazi, 2002. **M. RAI**, *Iraq. Dieci ragioni contro la guerra*, Torino, Einaudi, 2003. **A. RASHID**, *fi had. Nel cuore dell'Islam: Geopolitica e movimenti estremisti in Asia Centrale*, Milano, Feltrinelli, 2002. **A. RASHID**, *Talebani. Islam, petrolio e il grande scontro in Asia Centrale*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- S. RITTER**, *Endgame. Solving the Iraq Problem - Once and for All*, New York (NY), Simon & Schuster, 1999.
- N. SOLOMON, R. ERLICH**, *Bersaglio Iraq: Le verità che i media nascondono*, Milano, Rizzoli, 2003.
- G. VIDAL**, *Le menzogne dell'impero e altre tristi verità: Perché la giunta petrolifera Cheney-Bush vuole la guerra con l'Iraq*, Roma, Fazi, 2002.
- H. ZINN**, *Terrorism and War*, New York (NY), Seven Stories Press, 2002.

INTERNET

Sugli attentati dell'11 settembre 2001 esistono moltissimi siti ricchi di informazioni. In particolare, consigliamo di visitare il sito www.serendipity.li, dove si trovano i seguenti documenti:

"Ashcroft following nazi example", 11-08-03.

"Bush flubs it again. Details and confirmation of prior knowledge".

www.whitehouse.gov/news/telese/2001/12/20011204-17.html, 17-08-03.

"**OtherWTC** Building 'Collapses'", 11-08-03.

"Preamble to the Charter of the United Nations", 11-08-03.

"The Gods of Eden", 11-08-03.

"The Meaning of Kuta Bombing", 11-08-03.

"The Oklahoma City Bombing", 11-08-03.

"TheWaco Massacre", 11-08-03.

"The World Trade Centet Demolition and the So-called War on Terrorism", 11-08-03.

J. Adam, "Troubling Questions in Troubling Times. A Criticai Look at the History of Attacks on the World Trade Center", 2001. Ch.

Bollyn, "Laser Beam Weapons and the Collapse of the World Trade Center", American Free Press, 11-08-03.

J.-Ch. Brisard, G. Dasquié, "Three Reviews of *Bin Laden: The Forbidden truth*", 11-08-03.

K. Dowling, Ph. Knightley, "The Olson File. A Secret That Could Destroy the **CIA**".

E Dunne, "The Split-second Error... Exposing the **WTC** Bomb Plot...", 11-08-03.

E Durine, "Wag the **WTC II**. The Blockbuster", 11-08-03. R. Me Gehee, "**CIA** Past, Present and Future", parti 1 e 2, 11-08-03. J.

Me Michael, "Muslims Suspend Laws of Physics!", parti I e II, 11-08-03. Th. Meyssan, "Who Was Behind the September 1 lth Attacks?".

D. Miller, "High Treason in the **US** Government", 11-08-03.

G. Paxinos, "Greenbrier and the Corning War: History Repeating ItselfT", 11-08-03.

S. Plissken, C. Valentine, "9-11: The Flight of the Bumble Planes". N. Post, D. Rubin, "Debris Mountain Starts to Shrink",

11-08-03. M. Ruppert, "Suppressed Details of Criminal Insider Trading Lead Directly into the **CIA**'s highest Ranks", **FTW**

Publications, 2001. A. Schwartz, "From the Preface to Life Force - Death Force", 11-08-03. Ch. Seal, "Smoking Gun. The 9/11 Evidence That May Hang George W. Bush", 2002.

L. Spencer, "Flight 11 Revisited".

L. Spencer, "What Really Happened. The Ineredible 9-11 Evidence We've Ali Been Overlooking".

L. Spencer, "What Really Happened? A Criticai Analysis of Carol

Valentine's Flight of the Bumble Planes' Hypothesis".

C. Valentine, "Operation 911: No Suicide Pilots", 11-08-03.

J. Vials, "Home Run. Electronically Hijacking the World Trade Center Attack Aircraft", ottobre 2001.

ALTRI SITI WEB

"Central Asia: Drugs and Conflict". The International Crisis Group.

www.intl-crisis-group.org/projects/showreport.cfm?reportid=495, 11 -08-03. "George W Bush",

www.famoustexans.com/georgebush.htm, 30-07-02. "Investigations Conclude Russian Defector is Lead Suspect in Anthrax Mailings Case". Indymedia. www.sf.indymedia.org/news/2002/09/144612_comment.php, 10-08-03.

E. Hufschmid, "When Nobody Knows Nothing, Everybody is an Expert". Time for Painful Questions, capitolo 2. www.dgpear.com, 11-08-03.

"President Bush's Speech on the Use of Forcee", *The New York Times*, 31-10-02.

"The 9-11 Bombing Are Not Acts of War. The 9-11 Bombing Are Crimes Against Humanity". www.ratical.org/ratville/CAH/, 31-07-02. "The Bioevangelist. Who Will Take His License to Kill?". www.jdo.org/hatfilLhtm, 15-09-02.

"The Bush-Bin Laden Money Connection". Bush Watch for Bush Money. www.bushwatch.net/bushmoney.htm, 27-07-02.

"The National Security Strategy of the United States of America". The White House. Settembre 2002.

"U.S. Patrioct Act". 107th Congress, Ist Session, H.R. 3162, in the Senate of the United States of America, 24-10-01.

D.Alamari, J. Dolan, D. Lightman, "The Case of Dr. Hatfill: Suspect or Pawn". CTNow. www.ctnow.com/news/speciale/hc-anthrax0627.

artjun27.story?coll=hc%2Dheadlines%2Dspecials, 15-09-02.

E.Becker, "U.S. Presses for Total Exemption from War Crimes Court", *The New York Times*, 09-10-02.

M. Chossudovsky, "Las pistas de Osamagate". www.rebellion.org/inter-nacional/chossudovsky151001.htm, 30-04-03.

M. Chossudovsky, "Osama Bin Laden: Un guerrero de la **CIA**". *La Jornada*, Mexico, 2001.

www.lajornada.unam.mx/2001/sep01/010923_mas-osama.html, 30-04-03.

M. Chossudovsky, "Vinculos entre la inteligencia paquistani y el 11 de septiembre. Las culpas del aliado".

www.globalresearch.ca/articles/CH0112B.html, 30-04-03.

J. Dean, "Hiding Past and Present Presidencies. The Problem With Bush's Executive Order Burying Presidential Records". TruthOut.

www.truthout.org/docs_01/11/23DJohn.Dean.htm, 23-08-02.

R. Draheim, "The Draheim Report. The Bush Nazi Connection".

www.lpdallas.org/features/draheim/dr991216.htm, 30-07-02.

Garda, "El àntrax y el **FBI**". Argentina Indymedia. [http://argentina.](http://argentina.indymedia.org/news/2002/07/35716.php)

indymedia.org/news/2002/07/35716.php, 29-07-02.

T. Gup, "Gotcha". *The Washington Post*, 28-08-02.

D. Icke, "Coverups Uncovered. Bronfman, Bush, Cheney, Seagrams, Zapata, Brown & Root. Ali Intetconnected in the Spidet's web". www.davidicke.net/tellthettuth/coverups/btonfmanbush.html, 30-07-02. N. Kristof, "Anthtax? The FBI Yawns", *The New*

York Times, 04-01-02. N. Kristof, "Case of Missing Anthtax", *The New York Times*, 19-07-02. N. Kristof, "Profile of a Killer", *The*

New York Times, 04-01-02. N. Kristof, "Recipes of Death", *The New York Times*, 17-09-02. N. Kristof, "The Anthrax Files", *The*

New York Times, 12-07-02 e 13-08-02. W. Madsen, "Questionable Ties. Tracking Bin Laden's Money Flow Leads Back to

Midland, Texas". *In These Times. Independent News and Views*. www.inthesetimes.com/issue/25/25/featute3.shtml, 08-08-02.

H. Martin, "**FEMA**. The Secret Government", www.sonic.net/sentinel/

gvcon6.html, 11-08-03.

R. Miller, "Bush and Bin Laden. George W. Bush Had Ties to Billionaire Bin Laden brood". *The Free American Press*, www.americanfreepress.net/10_07_01/Bush.../bush_bin_laden_-geotge_w_b.htm, 27-07-02. New York Times Editorial Board: "Why Is the US Government Protecting the Anthrax Terrorist?", 03-07-02.

I. Peterson, "Anthrax Finding Prompts Questions in Princeton About Scientist", *The New York Times*, www.nytimes.com/2002/08/14/nyregion/14ANTH.html, 15-09-02.

L. Rozen, "Who Is Steven Hatfill?". *The American Prospect*. www.prospera.org/print-friendly/webfeatures/2002/06/rozen-l-06-27.html, 15-09-02.

M. Ruppert, "Osama Bin Laden's Bush Family Business Connections", *The Wilderness Publications*. www.sumetia.net/politics/binladen.html, 27-07-02.

D. Sanger, S. Greenhouse, "Bush invokes Taft-Hartley act to open west coast ports", *The New York Times*, 09-10-02.

S. Shane, "FBI defends anthrax inquiry". SunSpot. www.sunspot.net/balte.hatfill3aug13.story, 15-09-02.

F. Shor, "Follow the money. Bush, 9/11 and deep threat", *Counterpunch*, 21-05-02.

D. Schott, "Turning the Spotlight on the FBI", *The Christian Science Monitor*, www.csmonitor.com/2002/0816/pls02-cods.htm, 15-09-02. Sh. Skolnick, "The Overtthrow of the American Republic". Skolnick's report. 4apatte.www.skolnickreport.com/oatatl4.html, 11-08-03. R. Smith, "Dt. Steven Hatfill Backgrounder". www.computerbute-sman.com/anthrax/hatfill.htm, 15-09-02.

L. Teodoro, "After Irak, the world", **ABS-CBN News**, www.abs-cbn.com, 11-08-03.

J. Van Betgen, "Repeal the USA Patriot Act". TruthOut. www.truthout.com/docs_02/04.02A.JVB.Patriot.htm, 21-09-02.

J. Van Betgen, "The USA Patriot Act Was Planned Before 9/11". TruthOut. www.truthout.com/docs_02/05.021.B.jvb.usapa911.htm, 20-09-02.

A. Wheat, "The Bush-Bin Laden Connection", *The Texas Observer*. www.texasobserver.org/showArticle.asp?ArticleID=480, 27-07-02.

R. Wiles, "Bush Family's Dirty Little Secret: President's Oil Companies Funded by Bin Laden Family and Wealthy Saudis Who Financed Osama Bin Laden", *American Freedom News*, www.americanfreedomnews.com/afn_articles/bushsecret.htm, 27-07-02.

R. Wiles, "Bush's Favorite Oil Company Linked to Bin Laden Family", *American Freedom News*, www.tense.com/genetall4/bushsformer.htm, 27-07-02.

CAPITOLO QUATTRO

LIBRI

R. ABRAHAM, *The Dirty Truth. The Oil & Chemical Dependency of George W Bush. How He Sold Out Texans & the Environment to Big Business Polluters*, New York (NY), Mainstream Publishers, 2000.

R. BOWEN, *The Immaculate Deception. The Bush Crime Family Exposed*, Carson City (NV), America West Publishers, 1991.

P. BREWTON, *The Mafia, CIA & George Bush*, New York, SPI Books, 1992.

G.W. BUSH, *A Charge to Keep*, New York (NY), William Morrow and Company, 1999.

A. EVANS-PRITCHARD, *The Secret Life of Bill Clinton. The Unreported Stories*, Washington DC, Regnery Publishing, 1997.

D. FRIEDENBERG, *Sold to the Highest Bidder*, New York, Prometheus Books, 2000.

J. HACK, *The Truth*. www.angelfire.com/ca3/jphuck/rightframe.html **J.H. HATFIELD**, *Fortunate Son. George W Bush and the Making of an American President*, New York (NY), Soft Skull Press, 2001. **M. HERSKOWITZ**, *Duty, Honor, Country. The Life and Legacy of Prescott Bush*, Nashville (TN), Rutledge Hill Press, 2003. **C. HIGHAM**, *Trading with the Enemy. An Exposé of the Nazi-American Money Plot, 1933-1949*, New York (NY), Delacorte Press, 1983. **M. LAX**, *Selected Strategic Minerals: The Impending Crisis*, Lanham (MD), University Press of America, 1992. **J. McGRATH**, *Heartbeat. George Bush in His Own Words*, New York (NY), Scribner, 2001.

M.C. MILLER, *The Bush Dyslexicon. Observations on a National Disorder*, New York, WW Norton & Company, 2001.

B. MINUTAGLIO, *First Son. George W. Bush and the Bush Family Dynasty*, New York, Times Books-Random House, 1999. **Y.L. NGEMI**, *Genocide in the Congo (Zaire)*, Lincoln (NE), Writers Club Press, 2000.

R. PAONE, *Strategic Nonfuel Minerals and Western Security*, Lanham (MD), University Press of America, 1992. **P. PHILLIPS**, *Censored 2001*, New York (NY), Seven Stories Press, 2001. **J. RAPPOPORT**, *Oklahoma City Bombing. The Suppressed Truth*, Glendale, The BookTree, 1995. **T. REED, J. CUMMINGS**, *Compromised: Clinton, Bush and the CIA. How the Presidency Was Co-opted by the CIA*, New York, SPI Books, 1994. **R. STICH**, *Defrauding America*, Alamo (CA), Diablo Western Press, 2001. **R. STICH**, *Drugging America. A trojan horse*, Alamo (CA), Diablo Western Press, 1999.

A. SUTTON, *The Two Faces of George Bush*, Bullsbrook, Australia, Veritas Publishing Co., 1988.

W. TARPLEY, A. CHAITKIN, *George Bush. The Unauthorised Biography*, 1992. Scaricabile gratuitamente dal sito www.tarpley.net.

INTERNET

[http : //minerals. er. usgs. gov](http://minerals.er.usgs.gov) [http : //www.globalsecurity. org](http://www.globalsecurity.org)

CAPITOLO CINQUE

LIBRI

G. ALLEN, L. ABRAHAM, *None Dare Call It Conspiracy*, New York (NY), Buccaneer Books, 1976.

- G. ALLEN**, *Say "No!" to the New World Order*, Seal Beach (CA), Concord Press, 1987.
- R. AUNGER**, *Darwinizing Culture. The Status of Memetics as Science*, Oxford, Oxford University Press, 2000. **j. BAUDRILLARD**, *The Gulf War Did Not Take Place*, Bloomington (IN), Indiana University Press, 1995.
- H. BLOOM**, *The Lucifer Principle. A Scientific Expedition into the Forces of History*, New York (NY), The Atlantic Monthly Press, 1995.
- R. BRODIE**, *Virus della mente*, Salerno, Ecomind, 2000.
- Z. BRZEZINSKI**, *Between Two Ages. America's Role in the Technetronic Era*, New York (NY), The Viking Press, 1971.
- W.G. CARR**, *Pawns in the Game*, Los Angeles (CA), St. George Press, 1967.
- j. COLEMAN**, *Diplomacy by Deception. An Account of the Treasonous Conduct by the Governments of Britain and the United States*, Rancho Murieta (CA), Bridge House Publishers, 1993.
- M.W. COOPER**, *Behold a Pale Horse*, Flagstaff, Light Technology Publishing, 1991.
- D. CUDDY**, *The Globalists. The Power Elite Exposed*, Oklahoma City (OK), Hearthstone Publishing, 2001. **E. FUKUYAMA**, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, BUR, 2003.
- R. GAYLON ROSS**, *Who's Who of The Elite. Members of the Bilderberg Council on Foreign Relations & Trilateral Commission*, Spicewood, RIE, 1995.
- N. HERTZ**, *La conquista silenziosa: perché le multinazionali minacciano la democrazia*, Roma, Carocci, 2001. **S. HUNTINGTON**, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000. **A. JONES**, *How the World Really Works*, Paradise, ABj Press, 1996. **G. KAH**, *En Route to Global Occupation. A High Ranking Government Liaison Exposes the Secret Agenda for World Unification*, Lafayette, Huntington House Publishers, 1992.
- G. KAH**, *The New World Religion. The Spiritual Roots of Global Government*, Noblesville, Hope International Publishing, 1998.
- J. KING**, *Chaos in America. Surviving the Depression*, Rancho Murieta (CA), Bridge House Publishers, 2002. **E. MULLINS**, *Who Run the TV Networks?*, Staunton (VA), Ezra Pound Institute of Civilization, 1985. **J. PERLOFF**, *The Shadows of Power. The Council on Foreign Relations and the American Decline*, Appleton, Western Islands Publishers, 1988. **J. PILGER**, *I nuovi padroni del mondo*, Roma, Fandango, 2002. **A. SALBUCHI**, *El cerebro del mundo. La cara oculta de la globalización*, Cordoba, Ediciones del Copista, 1996.
- H. SKLAR**, *Trilateralism. The Trilateral Commission and Elite Planning for World Management*, Boston (MA), South End Press, 1980.
- W. STILL**, *New World Order: the Ancient Plan of Secret Societies*, Lafayette, Huntington House Publishers, 1990. **A. SUTTON, P. WOOD**, *Trilaterals Over Washington*, Scottsdale (AZ), The August Corporation, 1978.

INTERNET

- J. Huck, "The truth". www.angelfite.com/ca3/jphuck/tightframe.html. "Trilateral Commission". www.wealth4freedom.com/truth/l4/Trilateralcomm.htm, 25-08-03.
- V. Thotn, "Who Controls the American Presidency?". *BabelMagazine*. [www.babelmagazine.eom/issue47/whocontrolstheamericanpresidency.h](http://www.babelmagazine.eom/issue47/whocontrolstheamericanpresidency.html)tml, 25-08-03.1

CAPITOLO SEI

LIBRI

- G. ANDREWS, MKULTRA**. *The CIA's Top Secret Program in Human Experimentation and Behavior Modification*, Winston-Salem (NC), Healthnet Press, 2001.
- E. BARNOW**, *Conglomerates and the Media*, New York, The New Press, 1997.
- W. BLUM**, *Killing Hope. US Military and CIA Interventions Since World War II*, Monroe, Common Courage Press, 1995. **T. BRUCE**, *The New Thought Polke. Inside the Left's Assault on Free Speech and Free Minds*, Rocklin (CA), Prima Publishing, 2001. **N. CHOMSKY**, *Egemonia americana e stati fuorilegge*, Bari, Dedalo, 2001.
- A. CONSTANTINE**, *Psychic Dictatorship in the USA*, Los Angeles (CA), Feral House, 1995.
- E. HERMAN, F. BRODHEAD**, *The Rise and Fall of 'the Bulgarian Connection*, New York, Sheridan Square Publications, 1986.
- E. HERMAN, N. CHOMSKY**, *La fabbrica del consenso*, Milano, Marco Tropea Editore, 1988.
- W. JASPER**, *The United Nations Exposed. The Internationalist Conspiracy to Rule the World*, Appleton (WI), The John Birch Society, 2001.
- J. KEITH**, *Mind Control, World Control. The Encyclopedia of Mind Control*, Kempton (IL), Adventures Unlimited Press, 1997.
- R. KESSLER**, *Inside the CIA. Revealing the Secrets of the World's Most Powerful Spy Agency*, New York (NY), Simon & Schuster, 1992.
- R. KICK**, *Tutto quello che sai è falso*, Ozzano dell'Emilia, Nuovi Mondi Media, 2002.
- R. KICK**, *You Are Being Lied to. The Disinformation Guide to Media Distortion, Historical Whitewashes and Cultural Myths*, New York (NY), The Disinformation Company, 2001. **A.C. KORS, H. SILVERGLATE**, *The Shadow University. The Betrayal of Liberty on America's Campuses*, New York (NY), Harper Perennial, 1998.
- M. LEE, B. SHLAIN**, *Acid Dreams. The Complete Social History of LSD: the CIA, the Sixties and Beyond*, New York (NY), Grove Press, 1985.
- P. LERNOUX**, *In Banks We Trust*, New York (NY), Anchor Press/Doubleday, 1984.
- J. MARKS**, *The Search for the "Manchurian Candidate". The CIA and Mind Control. The Secret History of the Behavioral Sciences*, New York (NY),

W.W. Norton & Company, 1979. **D. MAZZOCCO**, *Networks of Power. Corporate TV's Threat to Democracy*, Cambridge (MA), South End Press, 1994. **R. McCHESNEY**, *Rich Media, Poor Democracy. Communication Politics and Dubious Times*, New York (NY), The New Press, 1999. **A. McCOY**, *La politica dell'eroina*, Milano, Rizzoli, 1973. **A. SALBUCHI**, *El cerebro del mundo. La cara oculta de la globalización*, Cordoba, Ediciones del Copista, 1996. **P. SCHWEIZER**, *Victory. The Reagan Administration's Secret Strategy That Hastened the Collapse of the Soviet Union*, New York (NY), The Atlantic Monthly Press, 1994. **F.STONOR SAUNDERS**, *La CIA y la guerra fria cultural*, Madrid, Editorial Debate, 2001. **D. YALLOP**, *In nome di Dio. La morte di Papa Lucani*, Milano, **CDE**, 1985. **M. ZEPEZAUER**, *The CIA Greatest Hits*,. Tucson, Odonian Press, 1994.

INTERNET
G. Bishop, "The Covered News Network", **CNN**.
D. Gibbs, "TheTruth", www.angelfire.com/ca3/jphuck/rightframe.html. N. Livergood, "The New **US**-British Oil Imperialism".
CAPITOLO SETTE

LIBRI
R. DEACON, *Storia del servizio segreto britannico*, Milano, Club degli Editori, 1973.
L. DE PONCINS, *Les firces secrètes de la revolution*, Parigi, Éditions Bossard, 1928.
N. GOODRICK-CLARKE, *Black Sun. Aryan Cults, Esoteric Nazism and the Politics of Identity*, New York (NY), New York Press University, 2002.
N. GOODRICK-CLARKE, *Le radici occulte del nazismo*, Milano, SugarCo, 1993.
CW. HECKETHORN, *Secret Societies of Ali Ages and Countries*, Kila, Kessinger Publishing's Rare Mystical Reprints, 1896. **P. LEVENDA**, *Unholy Alliance. A History of Nazi Involvement with the Occult*, New York (NY), The Continuum International Publishing Group, 2002. S. Monteith, *Brotherhood of Darkness*, Oklahoma City (OK), Hearthstone Publishing, 2000. **C. QUIGLEY**, *The Angloamerican Establishment*, New York (NY), Books in Focus, 1981.
w. STILL, *New World Order: the Ancient Plan of Secret Societies*, Lafayette, Huntington House Publishers, 1990.
A. C. SUTTON, *America's Secret Establishment. An Introduction to the Order of Skull & Bones*, (testo particolarmente consigliato), Walter-ville (OR), TrineDay (1984), 2002.
G. VON LIST, *The Secret of the Runes*, Rochester, Destiny Books, 1988.
J. WARDNER, *The Planned Destruction of America*, Toronto, Longwood Communications, 1994.

INTERNET
M. Boisdron, "Le III Reich et l'ésotérisme". L'histoire dans tous ses états! www.cronicus.com, 09-09-03.
R. Zoller, "Nacionalismo y ocultismo? La sociedad Thule". www.relinfo.ch/thule/info.html, 1994.

INDICE

HITLER HA VINTO LA GUERRA
DEGLOBALIZZAZIONE E BUGIE

PREFAZIONE	
DI WALTER GRAZIANO	11
CAPITOLO UNO	
NASH: IL BANDOLO DELLA MATASSA	15
CAPITOLO DUE	
IL PROBLEMA DEL PETROLIO	34
Un po' di storia	37
Energia e potere	41
Molto vicini al tetto massimo	44
Spingendo lo sguardo altrove	51
Un mondo felice?	54
CAPITOLO TRE	
L'11 SETTEMBRE E IL MITO DELLE GUERRE LEGITTIME	57
Trenta denari	58
Bin Laden nell'era Clinton	71
Nel nome del padre di Bush George d'Arabia	81
	84

CAPITOLO QUATTRO	
LA DINASTIA BUSH, CLINTON E LA CIA	92
Poppy	102
Prescott, detto "Gampy": il socio di Hitler	114
Clinton, socio del silenzio	121
BillytheKid	123
CAPITOLO CINQUE	
IL GOVERNO DEL MONDO: IL CFR	126
Il potere nel mondo: l'enigmatico CFR	131
Bilderberg e la Commissione Trilaterale	143
Il ruolo degli intellettuali	145
Il Nuovo Ordine Mondiale	153
CAPITOLO SEI	
MECCANISMI DI CONTROLLO	155
La CIA e l' FBI	158
La guerra del Vietnam	163
La CIA e il Vaticano	166
La CIA nelle università	168
Le organizzazioni internazionali	173
CAPITOLO SETTE	
POTERE E SOCIETÀ SEGRETE	180
L'Ordine	183
Rudimenti di Hegel	187
Origine dell'Ordine	194
Thule Gemeinschaft	198
CONCLUSIONI	
LA BOMBA A OROLOGERIA DI WALL STREET	203
RINGRAZIAMENTI	209
NOTE	211
FONTI	220

WALTER GRAZIANO

Walter Graziano (1960) è stato funzionario del Banco Centrale Argentino e consulente economico. E autore di *Historia de dos hiperinflaciones* (1990) e *Las siete plaqas de la Argentina* (2001), li bro nel quale veniva preannunciata la catastrofe economica del paese. Hitler ha vinto la guerra e stato un bestseller in Sudamerica.